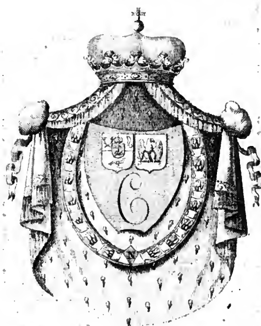






# OPERE TEATRALI

DELL' ABATE

# ANDREA WILLI

VERONESE.

TOMO NONO.

*EDIZIONE PRIMA.*






IN VENEZIA, M. DCC. XCVI.
PRESSO GIUSEPPE ROSA.
*CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.*

COMPOSIZIONI

Contenute in questo Nono Tomo.

# NOI RIFORMATORI

## Dello Studio di Padova

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P.Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitore Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel libro intitolato *Opere Teatrali dell' Abate Willi. Gli Assassini puniti. Commedia in cinque Atti in Prosa. La Francese in America Commedia in cinque Atti in Prosa. Pietro il Crudele Tragedia in cinque Atti in Verso, Manoscritto*, non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro niente contro Principi e buoni Costumi concediamo Licenza ad *Antonio Rosa* Stampator *di Venezia* che possa essere Stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 10 Giugno 1795.

( Agostin Barbarigo Rif.
( Paolo Bembo Rif.
( Zaccaria Vallaresso Rif.

Registrato in Libro a carte 362, al num. 32.
*Marcantonio Sanfermo Segr.*

16 Decembre 1795.
Registrato a Carte 187. tergo nel Libro degl' Illust. ed Eccell. Sigg. Esec. Contro la Bestemmia.
*Antonio Cabrini Seg.*

Registrato in Libro Privilegj al num. 47.
*Niccolò Coleti Prior.*

GLI

# ASSASINI PUNITI

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

IN PROSA.

# INTERLOCUTORI.

ELOISA.

MELVILLE.

FLORIVAL. }
SERMONT. }
CARRON. } Assassini.
CECCO. }

SALIGNY.

Assassini, Soldati, Servitori.

La Scena rappresenta una grotta ch'è il soggiorno degli Assassini nella Montagna d'Esterrelles poche miglia lontana da Frejus piccola Città della Provenza, in cui termina l'azione.



# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

Grotta Semi-oscura, e che sembri illuminata da una rozza lampada ardente collocata in modo da poter levarsi, ma che dovrebbe essere nel mezzo pendente dalla volta.

CECCO, E CARRON.

*Cecco entra in Scena tacendo e con caricatura per non far romore. Poi si volge, e fa cenno con la mano a Carron, ch' esca. Esce senza precauzione di non far strepito.*

CEC. Fa piano, Carronte.
CAR. No, Carronte, diavolo d' Italiano; io m' appello Carron.
CEC. O Carron, o Carronte tanto fa.
CAR. Ma se io, invece di dirti Cecco ti dicessi orbo, che diresti?
CEC. Che sei sciocco, che non intendi l' Italiano, perchè la parola che significa orbo non è Cecco, ma Cieco: e cieco non vuol dir guercio, come lo sei tu. Hai sbagliato vocazione; tu non eri fatto per questo degno mestiere dell' assassino.
CAR. Eh! basta anche un occhio solo per questa professione, ma ci vogliono due mani.

Cec. Per queſta parte poi, hai tutti i poſſibili requiſiti: ſei guercio e monco.

Car. Per quanto poi all' eſſer monco io me ne pregio, quanto un bravo ſoldato delle ſue cicatrici.

Cec. Quando però le ha tutte nella ſchiena.

Car. Non t' intendo.

Cec. Non me ne importa niente. Ma l' eſſer guercio non ha niente per te di glorioſo?

Car. No?

Cec. Perchè?

Car. Sono monco per aver pugnato cogli uomini, e ſono guercio per aver combattuto colle donne.

Cec. S' io conoſceſſi quella femmina, che ti ha dato un sì bel pugno, ſacrificherei aſſai.

Car. Per qual motivo?

Cec. Perchè te ne daſſe un altro in quello, che ti reſta.

Car. Mi fareſti ſaltar ſulle furie. (*alza la voce*)

Cec. Parla piano, maledetto: laſcia che quella povera giovine dorma almeno un' ora, tranquilla. Sai pure quanto ce l' abbia raccomandata il noſtro Capo Florival.

Car. Tu mi fai andar in collera...

Cec. Taci. (*s' ode un' oriuolo che ſuona, Cecco conta le ore ſotto voce*) Uno, due, tre, quattro. E' vicina l' alba. Ma quì è ſempre notte. I noſtri Compagni non tarderanno molto a ritornare.

Car. Purchè qualche ſpia non gli abbia avviſati di qualche paſſaggio di perſone riſpettabili.

Cec. E c' è fra noſtri chi s' azzarda d' informarsi...

Car. Sciocco che ſei! Non ſono i noſtri che facciano la ſpia.

Cec. Chi dunque?

CAR. Sono d'ordinario i Vetturini, i Postiglioni, i Camerieri degli alberghi, e in qualche paese anche qualche Padrone.

CEC. Già si sà: in Francia i Padroni degli alberghi sono tutti eroi.

CAR. Che vorresti dire?

CEC. Lasciamola là. Mi consolo poi teco, che tu abbia dato saggio del tuo valore in altri paesi ancora.

CAR. Ho cominciato su'i Pirenei. Sono stato preso, condannato al foco, ma sono felicemente fuggito.

CEC. Per i galantuomini non c'è fortuna. Come mai potesti fuggire?

CAR. La storia è un poco lunga; ed io ho qualche cosa da fare prima che arrivino i Compagni, che non possono tardar molto. Ma giacchè in grazia della tua poltronerìa ti lasciano meco dovresti darmi una mano.

CEC. Per darti una mano hai ragione perchè uno e uno fanno due: e ce ne vogliono due appunto per ciò ch'hai a fare, e non ne hai che una sola. Mi dispiace che non posso prestarti anche un occhio. Ma non dirmi più che per poltronerìa sono lasciato a casa, altrimenti....

CAR. O, perchè dunque?

CEC. Perchè tu non rimanga solo con Eloisa; perchè il lasciare in custodia una donna ad un birbante come tu sei è come dar la latuca in guardia ai paperi, le pecore al lupo, le colombe a sparvieri.

CAR. Italiano impertinente!

CEC. Credevi forse che la tua sola nazione avesse dello spirito. Pur troppo l'avete voi altri questa fredda melanconia; ma io procurerò di

guarire, non te solo, che non calcolo un fico; ma tutti quelli co' quali avrò a trattare.

CAR. Bel capo d'opera che tu sei.

CEC. Certo ch'io studiava, quando le tue donne stavano cavandoti un occhio: e facevi cogli uomini alle schioppettate in questo glorioso mestiere, che per necessità, non come tu per elezione, sono costretto a seguire.

CAR. E' meglio ch'io vada, perchè poi.... (*alza la voce*)

CEC. Perchè poi, se svegli col tuo gridare Eloisa; io ne avviso Florival, perchè ti faccia dare almeno 24 nervate.

CAR. No, no, mi raccomando alla tua protezione. Io vado piano piano, e stò attendendoti in cucina.

CEC. Va pure; e verrò tosto che sia svegliata.

CAR. (*nel volgersi dice*) Eccola.

CEC. Maledetto! tu l'hai svegliata.

## SCENA SECONDA.

ELOISA, E DETTI.

*Eloisa decentemente vestita, ma semplicemente, i capelli non molto colti, nè troppo colorita le guancie, entrando in Scena con passo debole.*

ELOI. No, Cecco, egli non ha colpa s'io sono svegliata. Basterebbe la metà, non che l'intera somma degli affanni miei per sbandire dagli occhi il sonno.

CAR. Lo senti, tu che sempre m'accusi! (*a Cecco*) Mi raccomando a voi. (*ad Eloisa*)

CEC. Va, va in Cucina.

Eloi. Non temer no; Cecco non è capace di farti del male.

Car. M'affido alle vostre parole.

Cec. Ma va via, che ti caschi....

Car. Taci ch' io vado.

## SCENA TERZA.

Eloisa, e Cecco.

Eloi. Amico... ah! sì; ben ti si conviene nome sì dolce: tu mi sei di difesa e di scudo; tu rasciugasti tante volte quelle lagrime che le mie sventure mi trassero più dal cor, che dagli occhi. No, non posso più reggere sotto il peso de' mali miei. Il passato tornandomi innanzi tutto mi gela il sangue; il presente m' inorridisce, e veggo nel tempo che mi precede un abisso, in cui, oh Dio! converrà pur troppo ch'io cada. Agitata da una folla di pensieri, che mi seguono, m' accompagnano e mi precedono, non posso che per brevi istanti chiudere le pupille. Qual vista, qual orribile sogno non turbò pur ora il corto mio riposo!

Cec. Ci mancava anche la fallacia d'un sogno per tormentarvi, quasi non aveste vegliando de' veri motivi di piangere.

Eloi. Veder mi parve, l'assassinato mio Sposo, il mio Melville stesso al suolo col pallor di morte sul labbro additarmi quell'ampia ferita che gli aperse nel seno il piombo rovente escito dall'armi vostre omicide. Io muojo, mi disse, sposa, e tu non m' aiti; e tu in cambio con mano sacrilega spalanchi la mia ferita, e mi strappi il cuore! Stavo per lanciarmi su d' es-

so, ed infondere su le sue labbra tutta l'anima mia. Scostati, riprese, respingendomi: e mi parve che impugnando uno stile, che inutile gli era rimasto al fianco, me lo vibrasse con mortal impeto al petto. Destommi il moto ch'io feci per evitar il colpo; ma lo intesi vegliando, e per tal modo lo sento ancora che tutte m'agita un fatal tremore le membra.

CEC. Deh! non ponete mente a siffatte illusioni. Sono omai passati sei mesi da che perdeste lo sposo; e mi parea, s'io deggio dirvi il vero, che cominciaste a dimenticarvelo. Infatti sei mesi nella vostra età sono anche troppi per non obbliare chi più non vive. Ogni altra donna d'ogni età, e d'ogni nazione non che Francese si sarebbe di se stessa scandalizzata, se ricordato se lo fosse dopo il primo mese. E' vero che questa tomba in cui viviamo somministra sempre nuova esca alla melanconìa, pure....

ELOI. (*con orrore*) Ah! tu non sai qual sia il verme che mi divora.

CEC. Sia qual si voglia, ch'io rispetto i vostri secreti, vi domanderò solamente da quanto tempo è mai che questo verme vi cruccia.

ELOI. Egli nacque dal sogno, ma è reale il dolore, l'affanno, e l'orror ch'ei mi reca.

CEC. Non posso intendervi.

ELOI. Nè mi lice svelarti di più.

CEC. Pur m'onorate del dolce titolo d'amico; e rendendomi quella giustizia, che posso esigere, non mi confondete colla turba scellerata che ne circonda.

ELOI. Lo so; tu sei qual'io sono infelice senz'esser colpevole: tu mi sei amico, ho piacere a ri-

peterlo; ma vi sono talora di que' secreti che si vorrebbe, se possibil fosse, a se medesimi nascondere. Il mio tormento non proviene però da miei rimorsi, ma dall'orrida pugna che soffrir deggio in me stessa per vincermi, per superarmi.

Cec. Non vi basta adunque d'aver a combattere con due rivali che v'assediano, e che quantunque l'un l'altro si guardino con occhi da spiritato, qualunque d'essi vinca voi siete il solo trofeo della vittoria?

Eloi. Non temo nè l'uno nè l'altro, ma se paventar dovessi più temerei della dolcezza di Florival, che della ferocia di Sermont. Posso compromettermi di me stessa: non avrei forza di sottrarmi forse alle dolci e seducenti maniere di Florival. Deh! per quanto hai di più caro in terra, affretta, amico, la da tanti mesi promessami, sospirata mia fuga.

Cec. Dite piano; noi non siamo quì soli. Quello storpio sguajato di Caronte potrebbe udirci. Essendo egli tollerato appena, vorrebbe farsi un merito col farci la spia. Abbiate pazienza! Non s'è presentato ancora il felice momento; ma se verrà saprò coglierlo. Già più non temo fuggendo d'avermi a perdere nel bosco; saprei ritrovarne l'uscita nella notte più oscura. Sembrami però impossibile che più a lungo celar si possa per quanto sia nascosto questo nostro asilo. Oh! se si scopre, noi saremmo obbligati della nostra libertà a dieci o venti braccia di sottil corda.

Eloi. Credi tu che il Governatore di Frejus da sei mesi addietro non avrà dati, e replicati gli ordini più risoluti?

Cec. Credete voi che gran parte de' bottini che

fanno costoro non sia giudiciosamente impiegata per accecare il capo della sbirraglia, il quale sa opportunamente invece di seguirle confondere le traccie, ed in ogni altro luogo cercarne, fuorchè dove noi siamo? Sapete voi che i nostri si fanno vedere colà appunto dove meno esercitano il loro mestiere; e che vengono a tempo avvertiti di doversi ritirare?

Eloi. Dimmi: conosci tu Florival?

Cec. Di tutti costoro due soltanto ne conosco perfettamente; perchè si fanno un vanto di narrare la vergognosa loro storia.

Eloi. Quali sono?

Cec. Sermont, e Carron. Sappiate che Sermont è figlio d'un Macellaro. Fu ladro sin da sett' anni; poi fece il Sarte, poi il Marinaro, poi il Lachè, indi il Vetturino, poi la Spia, lo Sbirro, e finalmente l'Assassino. Carron non ha mai conosciuto suo padre; sua madre era stata lavandaja di Città. Egli allevato in un pubblico Ospitale, che è quanto dir da nessuno. Fu rivenditore di frutti, poi di robe vecchie: imparò a giuocare con avantaggio. Fu barro; e fu nobilmente frustato, perchè avea qualche soldo: fu in seguito ladro, e per ultimo fu assassino. La dissolutezza le ha cavato un occhio: la prepotenza le ha tolto una mano, ed ora fa il cuoco alla Truppa, e tiene le chiavi di quel pesante rastello, che ci tien chiusi in questa valle d'Averno.

Eloi. Ah! se non ti riesce una sollecita fuga, i stanchi miei giorni prima del meriggio giungeranno a sera.

Cec. Da brava, datevi coraggio e sperate. Mi dice il cuore che dobbiamo sottrarci quantopri-

ma. Ma narratemi un poco... Zitto che gente s'accosta. Ritiratevi, ed avvertite Carron.

ELOI. Che sarà mai?

CEC. Andate, e non temete.

ELOI. Non ti dimenticare di me. (*parte*)

## SCENA QUARTA.

CECCO, POI CARRON, INDI FLORIVAL.

*Seguito d' Assassini bene armati con baffi, pistole visibili ne' fondini in cintura; coltello col manico visibile fuor de' Calzoni; schioppi corti a tutta cassa infilati nel braccio sinistro nella cintura di cuojo. Capelli chiusi in una rete alla Napolitana: cappello rotondo; e vestito corto. Florival meglio vestito degli altri che dovrebbero almeno esser in numero di sei. Cecco dà di mano ad uno schioppo e mettendosi su la Quinta grida*

CEC. Chi va là?

FLOR. (*dentro la Scena*) Apri: siamo noi.

CEC. (*volgendosi verso la parte ov' è entrata Eloisa, che si suppone l' interno della grotta, chiama*) Carron? aspettate un momento. (*rispondendo a Florival*)

FLOR. (*dalla Scena*) Sbrigati.

CAR. (*correndo*) Eccomi, eccomi.

CEC. Adagio che non ti rompi il collo, perchè allora rideranno le donne, e gli uomini.

CAR. Maledetto, tu ognora mi perseguiti.

CEC. Hai tu per molti anni perseguitato l' innocenza; lascia ch' io perseguiti un poco l' iniquità.

FLO. (*dentro*) Ebbene, che si fa?

CAR. Povero me; per tua cagione il nostro Capo va in collera. (*così dicendo apre nella Quinta un rastello. Entra mesto senza parlare Florival, indi i suoi, i quali si pongono dietro ad esso. Egli depone lo schioppo, e stanco e taciturno si sdraja su d'un sedile che sembra un sasso. Tutti si stanno mutoli. Breve silenzio. Poi dolcemente*)

FLOR. Andate, andate, amici, a ristorarvi e a riposare. Carron li precedi.

CAR. E voi, come volete essere servito?

FLOR. Non voglio niente.

CAR. Ma siete stanco...

FLOR. Và, non m'inquietare. (*alterato. Carron tace, entra nell' interno della Grotta e gli Assassini lo seguono*) Cecco dì ad Eloisa ch'è necessario ch'io le parli, e che quì l'attendo per essere in maggior libertà.

CEC. Ubbidisco. (*entra*)

## SCENA QUINTA.

FLORIVAL, POI ELOISA.

*Florival s'alza, passeggia, incrocicchia le mani, s'arresta mirando fisso il suolo, e pietosi volgendo gli occhi al Cielo.*

FLOR. Cielo! Tu mi facesti nascere per la virtù, mi procurasti una saggia educazione che ne sviluppasse, e ne alimentasse i semi... Io gli sento i tuoi dolci impulsi, ma non sono ancora sì forti per domar orribili passioni. Non servon essi che a farmi ravvisare tutto l'errore del mio stato. Io non sono nè abbastanza innocente, nè colpevole quanto vorrei.

Ah

Ah! crudel Eloisa, tu fosti quella che prima introdusse nell' anima mia, fatal compagno d' un amor eccessivo, un rimorso dilaniatore. (*tace*)

ELOI. (*accostasi tacendo: giunta a lui vicina*) Che vuoi da me?

FLOR. Che mi ascoltiate per pochi istanti. Sedete.

ELOI. Ma voi...

FLOR. Non vi dia pena se non m' assido. Vi prego. (*accennando che sieda. Eloisa siede*) Eloisa cresce il vostro pericolo, ed io non posso omai più oppormi alle tiranne idee di Sermont, che su di voi s'arroga il diritto d'acquisto... (*Eloisa piange*) per pietà non piangete. (*poi con molto sentimento*) Voi non sapete l' orribile effetto che producono in me le vostre lagrime nel piombarmi, che fanno sul cuore. Ascoltatemi, e rasserenatevi. Potrei sacrificarlo alla vostra vendetta.... un ferro, un veleno potrebbono essere i ministri: ma quasi impossibile mi riuscirebbe il poter ciò eseguire senza che i di lui partigiani non ne concepissero qualche sospetto: da cui, come da una realità ne verrebbe la tristissima fatal conseguenza, che su di me, su di voi sfogherebbero il loro sdegno, e forse una passione più turpe ancora. Un progetto mi rimane che è l' unico che suggerir mi possa il mio affetto.

ELOI. Che oseresti dirmi? (*alzandosi con impeto*)

FLOR. Per pietà sedete, ascoltatemi senza sdegno. (*Eloisa siede*) Voi vedete in me un uomo che non ha di che arrossire che del presente genere di vita, abbracciato per necessità, e continuato per una fatal abitudine, che quasi forte catena mi tien insuperabil-

mente avvinto e ſtretto. Se aveſſi cuore, e virtù baſtante per iſpezzarla, avrei con che vivere altrove anche con una compagna al fianco come può richiedere la mia naſcita. Queſta virtù è fuori di me; ſtà in voi collocata, e voi potreſte ſtendermi quella deſtra che infranger poteſſe la mia catena. Voi potreſte reſtituire un uomo civile a ſe ſteſſo, alla ſocietà, all'onore, alla più auſtera virtù. Eccomi a' voſtri piedi.... (*Eloiſa vede Sermont, ch' eſce*)

ELOI. Oh Dio! (*ſviene. Flor. s' alza con impeto, volgeſi, e vede Sermont che lo ha ſorpreſo, e che s'è arreſtato furioſo mirandolo. Dà addietro due paſſi, e ponendo una mano ſu d' una piſtola*)

## SCENA SESTA.

SERMONT, E DETTI.

FLOR. Che pretendi?

SER. (*fremendo*) Niente. Ne parleremo poi. Intanto mi ſeguirai.

FLOR. Dove?

SER. Dove ne attende non molto lungi un groſſo bottino. Carron! (*chiamando forte*)

FLOR. Eloiſa, Eloiſa!

SER. Laſciala in pace. (*ruvido*)

## SCENA SETTIMA.

CARRON, POI TUTTI.

CAR. Che comandate?

SER. Avviſa i compagni, che vengano toſto con noi. (*Car. rientra*)

FLOR. (*piano ad Eloisa rinvenuta*) Ritiratevi, non temete, e rammentatevi le mie parole.

SER. Florival! (*smaniando*)

CAR. Eccoci tutti.

SER. Tu resta con Cecco.

FLOR. (*a Cecco*) Ti raccomando Eloisa.

CEC. S' intende.

FLOR. Ritiratevi. Andiamo. (*Sermont e Florival entrano del pari; gli altri seguono ad uno ad uno. Car. entra verso l' interno della grotta. Cecco sostenendo Eloisa entra seguendo Carron.*)

*Fine dell' Atto Primo.*



# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

CARRON, E SERMONT.

*Sermont tiene afferrato pel braccio Carron.*

SER. Senti; se non mi dici il vero, e ti scopro bugiardo, io t'uccido a colpi di bastone per economizzare una palla di piombo, e per non far romore.

CAR. Non c' è bisogno che in nessun modo v' incomodiate. Domandatemi, e vi dirò anche quello che non vorrete sapere.

SER. Quand' io non ci sono, Florival ed Eloisa come se la intendono, come si trattano, quali sono le loro parole, quali le loro azioni?

CAR. ( *ride* )

SER. Tu ridi? che c' è da ridere in ciò ch' io ti domando?

CAR. Moltissimo. Mi ricordo d' aver inteso dire che un certo Giove, ch' io non so chi fosse, per custodire una donna ha trovato un certo animale che avea cento occhi, e che a dispetto di tanti occhi la donna glie l' ha fatta in barba e se n' è fuggita. Io, a differenza di tutti gli uomini e di tutte le bestie ho un occhio solo. Cento contro uno, come non ho da ridere a sentirmi domandar conto d'una

giovine: ch' è rimasta vedova prima d' esser moglie; salvo errore!

SER. Se ne avessi voglia, mi faresti ridere; anche l' occhio però vuol la sua parte.

CAR. Così fu detto a quello a cui giocando alla palla, dandogli in un occhio glie lo cavò fatalmente. Perchè non ne interrogate Cecco ch' è il confidente e d'Eloisa, e di Florival?

SER. Perchè essendo a loro amico non mi direbbe la verità. Colui non lo posso tollerare. Ed io aspetto il momento per disfarmene, senza far romore. Io voglio tutto da te sapere. Non farmi irritare.

CAR. Dirò adunque, che frequentemente parlano da solo a solo, Florival ed Eloisa, e spesso senza alcun testimonio, che sembra certamente che s' amino; e che....

SER. Basta così, dicesti anche troppo. Introducesti cento furie nel mio petto. Vattene al diavolo.

CAR. (*tra se*) Anche il fare la spia è un gran cattivo mestiere. (*parte*).

## SCENA SECONDA.

SERMONT, POI CECCO.

SER. Che stò io aspettando ancora? che ritorni Florival, quale approfittando del favor de' compagni m' involli sotto degli occhi miei a mio dispetto la preda? Mi sarò io furtivamente sottratto mentre attendevano al facile spoglio a cui li ho condotti per perdere il tempo inutilmente? No. Si tenti con artificio d' allontanar l' Italiano.... se resiste s' uccida, e s' involi l' ingrata Donna. (*s' accosta*

*all' interno della grotta, e con forte voce chiama)* Cecco? Qualora ſia in mio potere, ſfido gli uomini e i Numi ad aitarla.

CEC. M' ha ſembrato di ſentirmi chiamare....

SER. Si, ho di te biſogno.

CEC. Ed io ſono pronto.

SER. Vorrei che recaſſi un mio biglietto a Florival.

CEC. Non foſte voi ſeco finora?

SER. Si, ma da eſſo mi ſono diviſo per abboccarmi con un noſtro eſploratore; e deggio avvertirlo, di certi paſſaggieri, nè io poſſo eſſer ſeco, perciocchè un'altra impreſa mi chiama altrove, a cui baſto io ſolo.

CEC. Sarà tutto vero, ma io ho ordine troppo preciſo di non abbandonar Eloiſa per qualunque ragione.

SER. Tu ſai bene ch'io ho la ſteſſa autorità, che la noſtra condiſcendenza a lui diede, e ch'io poſſo volere altrimenti di ciò ch'egli vuole, ſe ſi tratti del maggior bene della Truppa.

CEC. ( Arrivo quaſi ad intendere qual ſia il ſuo diſegno. Cerchiamo verificar il ſoſpetto. Si finga ~~di ſervirlo)~~. Ora ſono con voi.

SER. Dove vai?

CEC. Ad armarmi. Preparate il biglietto.

SER. E' già ſcritto. T' affretta.

CEC. Subito. ( *Cecco entra*)

SER. E' caduto nella rete. Il mio ſteſſo cavallo ſervirà per entrambi. La truppa ſenza di me non può reggere, avranno per ſomma grazia, che ad eſſa io torni a riunirmi.

CEC. (*con lo ſchioppo corto infilato nel braccio; allacciandoſi la cintura alla quale ſono attaccate le piſtole. Vien dicendo tra ſe*) (Queſta volta la vogliamo veder bella. Eloiſa è avver-

tita. Ho chiuso quel maledetto guercio in cucina. Va bene, va bene. (Eccomi.

SER. ( *dandogli un biglietto* ) Prendi, e t' affretta.

CEC. Per dove?

SER. Per la solita strada del bosco verso la discesa d'Esterrelle.

CEC. Ho inteso. Sarete servito. Vi raccomando Eloisa. (*parte*)

## SCENA TERZA.

SERMONT, ED ELOISA.

SER. Va pure. (Prima d' usar la forza si tenti l'arte, e l'inganno.)

ELOI. (*esce frettolosa chiamando*) Cecco, Cecco.

SER. Non è molto lontano. Arrestatevi, ed ascoltate me pure per un momento.

ELOI. Parla. Qualunque cosa tu voglia dirmi non ricuso ascoltarti, pensa solamente chi son io; chi sei tù.

SER. Sò che siete figlia del Sovraintendente alla Marina in Tolone, e sò, che quello che dovea essere vostro sposo era figlio del Governatore di Nizza; e perchè appunto e voi conosco, e conosco me stesso non solamente userò con voi di tutto il rispetto; ma sono ad impetrare da voi una grazia.

ELOI. Se sia cosa degna di me il concederla, e tu sia degno che ti venga accordata, parla, e l' otterrai.

SER. Poichè il tempo m'angustia mi sbrigo in due parole. Questo bosco è circondato da soldati; i miei compagni saranno presi o morti. Il natural amor della vita, e l' ignominia d'una

morte che mi sia preparata mi costringe a pregarvi, che permettiate ch' io possa accompagnarvi a Tolone, restituirvi al Padre, ond' io possa trar per mercede il perdono a' miei delitti.

Eloi. Il mio cuore non è capace nè d'odio, nè di vendetta; e s' io ricuso ciò che per solo timor intempestivo m' offri non è per soddisfare a sì vili passioni, ma per deludere gl' inganni tuoi. Non sei capace di un'azione onorata. Credi tu....

Ser. Io credo che sia follia l' irritarmi, e 'l niegare ciò ch' ottener posso colla forza. Che m' importa se foste la stessa Regina, qualora siate in mio potere, ed in un luogo come questo solingo e remoto, dove non vaglia il chiamar chi v' aiti.

Eloi. Scellerato! C' è chi veglia in difesa dell'innocenza tradita.

Ser. Queste son follie. O volontaria seguirmi, o lasciarsi condurre a forza.

Eloi. Non otterrai nè l'uno, nè l' altro.

Ser. Lo vedremo. Seguimi. ( *la prende con violenza per mano* )

Eloi. Lasciami temerario. ( *sforzandosi di fuggirli* )

Ser. Sono inutili i tuoi sforzi.

Eloi. Empio! m'uccidi piuttosto. E' quella destra stessa che lo sposo mi tolse...

Ser. E' vero; ma tu non devi morire, ma seguirmi. Vieni.

Eloi. Ah! chi mi porge aita!

Ser. Le tue voci se le porta il vento.

## SCENA QUARTA.

CECCO, E DETTI.

*Cecco presentasi su la Quinta collo schioppo alla guancia.*

CEC. Lasciala, o ti divido il cervello.

SER. Ah traditore! Credi forse d'atterrirmi? (*lascia la donna, e vuol porsi su la difesa. Eloisa si scosta e fugge in scena.*)

CEC. (*stando nella stessa positura.*) Se fai solo un moto di por mano sull'armi sei morto.

SER. Me la pagherai. Carron, Carron!

CEC. Chiama anche il Diavolo io non ti temo; Carronte non t'ode.

SER. Andrò io stesso .... (*per moversi*)

CEC. (*sempre nella stessa attitudine.*) Se movi un passo ti scarico lo schioppo dietro le spalle.

SER. Indegno! Pretendi forse?...

CEC. Non fare il bravo. Senza toccarle deponi tutte quell'armi, o faccio di te un anticipato regalo a Plutone.

SER. Ardo di sdegno in modo, che m'ucciderei colle mie mani.

CEC. Mi spiacerebbe che togliessi sì bel vanto al Boja.

SER. Potresti inciampar tu stesso nel medesimo laccio.

CEC. Non più parole. Giù quell'armi.

## SCENA QUINTA.

FLORIVAL co' COMPAGNI, E DETTI.

*Nell' entrare veggendo Cecco in quell' attitudine frettolosamente pone lo schioppo al volto, e lo stesso fanno tutti contro Sermont.*

FLOR. Rendetevi entrambi.
CEC. Io volea...
FLOR. Non voglio parole.
CEC. (Quì ci vuol prudenza.) (*abbassa lo schioppo*)
FLOR. Deponi l'armi.
CEC. Eccole. (*deposita schioppo e pistole*)
FLOR. (*a' compagni*) Prendeteli in mezzo. (*eseguiscono*)
SER. A me siffatto torto?
FLOR. (*a Cecco*) Per qual ragione lo minacciavi?
CEC. Per adempiere al mio dovere, per difender Eloisa alla quale egli volea far violenza perchè lo seguisse.
FLOR. Io ti credo. Sarà premiato il tuo zelo. (*a' compagni*) Lasciatelo. (*si fanno tutti d'intorno a Serm.*)
SER. Come! si crederà ad esso...
FLOR. Sì. L'esserti sottratto dall'assalto per venire alla grotta fanno il tuo delitto evidente. Io potrei perdonarti la violenza fatta ad Eloisa perchè ti seguisse: ma la rigida nostra disciplina non permette che vada impunita la tua o viltà o malizia, d'abbandonare la truppa nel momento del suo maggior periglio. Compagni, se lo volete assolto ritiratevi, se lo credete degno di castigo legatelo. (*detto appena gli saltano adosso, e lo legano*)

SER. (*legato*) Fammi pure il peggio che sai; che se non m'uccidi, non fuggirai la mia vendetta. Credi tu ch' io non veda che ti serve di pretesto la mia fuga per impadronirti di quella donna che dovrebbe esser mia? Mi sacrifica pure alla tua passione, ch'io sacrificherò entrambi al mio amore ed all' odio mio.

FLOR. Ciancia a tuo senno: adesso non ti rispondo. Conducetelo nel luogo de' prigionieri. (*eseguiscono, e partono; e Sermont fa degli atti che esprimono sommo furore.*)

## SCENA SESTA.

FLORIVAL, E CECCO.

FLOR. Dov' è Carron?

CEC. L' ho chiuso in cucina perchè non venisse in ajuto di Sermont.

FLOR. Benissimo. Dov' è Eloisa? Il timor forse...

CEC. Eccola.

FLOR. Va, lasciami con essa. Frattanto parla co' compagni: procura d'ispiarne i pensieri per rapporto a Sermont: e se scopri che vogliano lasciarmi arbitro del suo destino vieni ad avvertirmi.... Parmi ch' Eloisa ricusi d' avanzarsi.

CEC. Ella verrà, sì, non dubitate. Io sono suo scudiere e scudo. Le dico due parole... Vado ad ubbidirvi. (*parte*)

## SCENA SETTIMA.

FLORIVAL, POI ELOISA.

FLOR. In côstui la pietà tien luogo del più tenero affetto; e viene ricompensato colla più sincera gratitudine. E l'eccessivo mio amore non troverà nel di lei petto scintilla di compassione? (*esce Eloisa*) Venite Eloisa, il vostro nemico non è più in istato d'offendervi.
ELOI. Io sono grata alla tua attenzione.
FLOR. Nulla feci che far non dovessi. Ora tocca a voi a decidere di Sermont, mentre da voi dipende il suo castigo.
ELOI. Io non lo vorrei punito. Non bramo che la mia sicurezza.
FLOR. E l'offesa che vi fece pur ora?
ELOI. Forse non voleva offendermi, Io sospettai, e 'l mio sospetto mi fece ricusar di seguirlo. Potrei essermi ingannata; nè io voglio condannare in esso un delitto che non ha altre prove che la mia fantasia.
FLOR. E la minacciata violenza?
ELOI. Glie la perdono.
FLOR. Com' è possibile che il vostro cuore senta pietà per un uomo che per tante ragioni dovreste odiare, e sia inflessibile e crudele verso d'un infelice, che non v' offese, e che ad onta dell'obbrobrio che lo circonda, e da cui potrebbe credersi autorizzato ad ogni tentativo, rispetta in voi il sesso, la condizione, l'età; dirò anche più, vi compatisce, vi compiange.... Ah! non v' offenda un sentimento da cui non ho pensato a garantirmi; che nacque in me gemello al profondo mio rispetto

per voi; che nudrisco, che accarezzo.... Si, io vi amo con tutto il trasporto d'un'anima che in mezzo a' suoi traviamenti trovar seppe l'angusto sentiero d'una robusta virtù per amarvi con quella onestà ch' esiger puote una nobile donzella da un costumato amante. Ed è questa stessa virtù che co' vivi suoi lampi tutto fa ch'io veggia l'orrore che mi circonda. Ah! Eloisa, se penetrar poteste collo sguardo ne' cupi recessi di questo perfido, di questo cor scellerato, vedreste... (*con profondo disperato sentimento*) sì, vedreste l'orrida guerra che fanno tra di essi timor ed amore, vizio e virtù, speranza e disperazione.

Eloi. Questo tuo amore m'offende assai più che la temerità di Sermont. Tu mi conosci, conoscì te stesso ed osi d'amarmi, e di dirmelo in faccia? Lo stato dell'anima tua, che in questo momento ti leggo in fronte e ne' torbidi sguardi, ti garantiscono da' miei più amari rimproveri, dirò anche più, mi fai pietà; ti compiango, ma non so, nè deggio compatirti; Rammenta le mie perdite; ti sovvenga che ne sei complice, e dimmi, com' io possa non abborrirti? E' vero da te riconosco più che la vita, se il tuo zelo ha difesa la mia onestà: posso per esserti grata darti la vita stessa; ma non osar pretender di più. Segui que' lampi che t'additarono il sentiero della virtù; ed il cambio d'abbandonarti ad un folle amore, mi restituisci al padre mio, che da sei lune mi crede estitta. Otterrai quindi de' tuoi delitti il perdono, e lascierai in tal modo il cammin periglioso che stà per condurti ad un fine obbrobrioso, infame, e peggior mille volte della morte

isteſſa. A tal condizione quella deſtra io ti ſtendo, che può aitarti, e dal buon Cecco accompagnata ſeguo i tuoi paſſi.

FLOR. E s' io vi reſtituiſco al padre, qual aver ne poſſo ſperanza, o mercede?

ELOI. La tua mercede ſarà la tua ſteſſa virtù: il perdono de' tuoi delitti, e l'evitare un'ignominioſa morte. Speranza.... No non puoi averne alcuna. Andrai lungi da queſto Regno, dove vorrà chiamarti men funeſto deſtino, calcherai le vie dell' onore: e una dolce rimembranza de' reciproci noſtri beneficj verrà qualche momento a conſolarti, ed a rendere meno amara in me la memoria di ciò ch'ho perduto in queſto boſco a me per tante ragioni così fatale. (*a quest' ultime parole pronunciate con affannoſo ſentimento aſciugaſi gli occhi*)

FLOR. Voi piangete?

ELOI. Sono ben giuſte le mie lagrime, ſe ſono un tributo alla dolce memoria di chi più non eſiſte, ed era la ſoave mia delizia; ed uno ſfogo di quel dolore, che mi lacera il petto alla viſta del preſente mio ſtato, priva d'uno ſpoſo amato, e lontana dal più affettuoſo fra' genitori.

FLOR. Tutto io farò per voi, tutto per tergere le voſtre lagrime, per reſtituirvi la pace dell' anima; ma non potrò mai riſolvermi a vivere ſenza di voi.

ELOI. Qual ardir temerario! non ti ricordi che ſei aſſaſſino, che ſono lorde le tue mani...

FLOR. No, non lo ſono: lo giuro per quanto v'ha in Cielo di più ſacro, per le più dolci mie ſperanze. L' amor della vita mi coſtrinſe cento volte a ſcaricar le mie armi contro i miei

ſimili, ma volgendo ſempre lo ſguardo altrove; ma...

ELOI. Sia pur vero quello che dici, ma ad onta di ciò, tu ſarai ognor creduto un aſſaſſino.

FLOR. Ma ſapete voi chi ſia queſto aſſaſſino?

ELOI. Chi ſei?

FLOR. Io ſon uno, che non vi cede nello ſplendor de' natali, che da una tiranna matrigna, da un padre ingiuſto, e diſſoluto, da un germano empio e crudele, odiato, ſcacciato, perſeguitato; dopo eſſer paſſato per tutti i gradi dell'indigenza, ſino alla più deſolante ed eſtrema, profugo e rammingo, da tutti negletto inciampai in queſta truppa, come appunto dieci lune ſono a Cecco avvenne; e ritrovai preſſo coſtoro quella umanità, che non potei rinvenire in tanti uomini, che d' oneſtà ſi piccano e di virtù. Le mie dolci maniere, il mio diſintereſſe, l'apparente mio coraggio mi cattivò la loro ſtima, e la loro amicizia, e m'eleſſero loro capo. Ah non farò a voi un miſtero del vero mio nome, della mia naſcita. Niente voglio naſconderti. Queſta per me, per gli avi miei umiliante confeſſione è neceſſaria, onde giuſtificare la mia audacia in amarvi. Sappiate...

## SCENA OTTAVA.

CECCO, CARRON, E DETTI.

CEC. Quello che fu un tempo ambaſciator d'amore, ora ſen viene meſſaggiero d'un' onorata maſnada. T'avanza ſuperbamente che nulla perdi nel cambio. (*cammina a paſſo affettatamente grave*)

Eloi. (S'approfitti di questo istante per sedare gli affannosi tumulti d'un' anima commossa, ed agitata all'estremo.) (*per partire*)

Flor. Così mi lasciate?

Eloi. (*non risponde, e coprendosi gli occhi col fazzoletto, entra*).

Flor. Ah sì, s'è destato qualche pietà nel di lei seno; non si trascurino sì fausti momenti. (*per partire*)

Car. I nostri compagni....

Flor. Ora non t'ascolto.

Car. Ma se....

Flor. (*sdegnato, entrando*) Va su la Forca.

Cec. (*con umile caricatura*) Dovresti ubbidirlo: già la differenza non è che da oggi a domani.

Car. Cospetto!...

Cec. Non bestemmiare. Fa il tuo dovere. Il Sig. Ambasciatore deve seguir il suo Sovrano. Vieni: spiega le tue credenziali, e se ricusa ascoltarti, gl'intima la guerra e parti senza prender congedo. (*con ironica giovialità*)

Car. Riferirò a'compagni...

Cec. (*prendendolo per mano, e trascinandolo*) Eh ~~vieni, buffone,~~ e giacchè non puoi evitare il laccio, ti risparmia almeno la frusta. (*entrano*)

*Fine dell' Atto Secondo.*

AT-



# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

FLORIVAL, E CARRON.

FLOR. Si, ho già inteso, non mi rompere il capo colle tue ciarle. I nostri compagni rimettono alla mia discrezione Sermont: ma io ti replico, che ciò non mi basta.

CAR. Che vorreste di più?

FLOR. Vorrei, ch'eglino stessi fossero presenti; o che almeno colla stessa loro voce dicessero a Sermont, che m'hanno scelto suo giudice, e che me lo conducessero in questo luogo.

CAR. E' facile in ciò l'ubbidirvi.

FLOR. Ebbene, tronca ogni inutile discorso, e reca ad essi la mia risposta.

CAR. Io vado, e sono subito di ritorno.

FLOR. Non ti far a lungo aspettare.

CAR. Vengo tosto. (*parte*)

## SCENA SECONDA.

FLORIVAL, POI SERMONT, CARRON, E QUATTRO ASSASSINI.

*Florival passeggia astratto come un che pensa; e di tratto in tratto arrestandosi.*

FLOR. Furono dunque inutili le mie preghiere!.. indarno sospirai!.. caddero infruttuose le più calde lagrime dagli occhi miei!... Eloisa è inflessibile! il mio stato, il tenor della scorsa mia vita: i miei delitti la riempiono d' abborrimento e d'orrore! del mio destino è omai deciso. Ch'io la restituisca al suo Genitore! ch'io abbandoni, ch' io perda la dolce lusinga che è quella sola che mi sostiene in vita?.. Ah Eloisa; tu lo pretendi invano: la mia esistenza non ad altro la deggio che al soave piacer di mirarti, di sentir la tua voce... alla languida speme... Ah Florival, Florival in mezzo alle orribili circostanze nelle quali tu vivi, osi sperar ancora? (*copresi il volto con segno di dolore. Entrano Carron e Sermont legato in mezzo a quattro assassini armati, ma senza lo schioppo. Florival si ricompone*)

CAR. Ecco Sermont: la nostra obbedienza è una prova che noi lo abbandoniamo alla vostra discrezione, e che qualunque cosa d'esso decidiate sarà da noi approvato ed eseguito.

SER. Ah perfido: tu mi vantavi amicizia! (*con impeto*)

CAR. L'amicizia fra noi, è solamente il nostro interesse.

FLOR. Le grotte degli assassini non sono in ciò più felici delle più splendide superbe corti, e delle più popolate capitali. Vi ringrazio della fiducia che avete in me: e vi prego di ritirarvi, e di lasciarmi solo con esso.

CAR. Andiamo. (*parte co' compagni*)

SER. Non eviterai la mia vendetta. (*furioso*)

FLOR. T'acchetta. (*dolcemente*)

## SCENA TERZA.

FLORIVAL, E SERMONT.

FLOR. Se approffittar io volessi di quella intera libertà che mi vien concessa per giudicarti, e se seguir volessi il severo tenor delle nostre leggi, che a più d'uno di noi furono fatali, il tuo destino...

SER. (*ruvido interrompendo*) Lo so, sarebbe compiuto. E che più tardi? Da te non m'aspetto che la morte, nè posso da te esigere se non ciò, che da me tu potresti sperare se tu fossi nel caso mio. Di me ti vendica, ed alla tua la vendetta unisci d'Eloisa.

FLOR. Rispetta, anima feroce, una nobile giovane, di cui la virtù non conosci, nè sapresti imitar conoscendola. Ella ti perdona, e s'io lo volessi avrei in te da punire altri delitti.

SER. Dunque mi punisci. Più del castigo m'umilierebbe il tuo perdono. Non potrei esserti grato, perchè non rinunzierei a' miei diritti su quella donna, che per le nostre leggi a me s'appartiene.

FLOR. Non è vero, o dubbio è almeno a qual di noi due ella appartenga.

SER. Se tu avessi avuto maggior coraggio poteano le nostre armi decidere la questione.

FLOR. Sono a tempo ancora. Non lo feci prima per non privar la Truppa d'uno di noi due; ma poichè è deciso ch'uno di noi perisca o per eseguir la legge, o per altra ragione, volontieri la sfida accetto; e ti sciolgo da' lacci tuoi, a condizione che in me, se vinci, tutto il tuo livore s'estingua, ed a' compagni perdoni.

SER. Sì, lo prometto e lo giuro.

FLOR. Sia questo luogo istesso il nostro campo di battaglia. Ma i nostri compagni sappiano prima dal tuo labbro istesso, ch'io t'assolvo, e ti perdono. (*lo scioglie*)

SER. Intanto l'armi destina, ed il tempo.

FLOR. Và, lo saprai. (*Sermont parte*)

## SCENA QUARTA.

FLORIVAL, POI CECCO.

FLOR. Finchè colui vive, Eloisa non è sicura, nè lo sono io stesso. Se l'innocenza è dal Cielo protetta, Eloisa m'avrà vincitore. Se altrimenti avrà di me disposto il destino, non mancherà ad essa quella robusta virtù, colla quale saprà garantirsi dall'altrui perfidia: ch'è dolce il morire, a chi seppe ben vivere.

CEC. Non la potevate far più bella!

FLOR. T'intendo: così però richiedeva il mio onore.

CEC. Voi intendete me, ed io non intendo voi: Come c'entra l'onore nel perdonare ad un uomo feroce com'è colui, che trarrebbe ridendo a tutti la pelle.

FLOR. S'io l'avessi condannato, i compagni avrebbero creduto ch'io avessi voluto soddisfare alla privata mia vendetta.

CEC. I compagni lo bramavano morto.

FLOR. Non li conosci: estinto ch'egli fosse lo compiangerebbero ed odierebbono il giudice a morte.

CEC. Eloisa però sarebbe stata sicura.

FLOR. Lo sarà nulla ostante. Trattienti finchè ritorno, e lo saprai.

CEC. Io non parto. (*Florival parte*)

## SCENA QUINTA.

CECCO, POI ELOISA.

CEC. Per quanto un corpo abbia de' malanni intorno, c'è sempre in esso qualche parte che manda buon odore; come all'incontro per quanto sia robusto e sano, c'è sempre in lui qualche parte che.... (*fa un atto indicante il sentir cosa che puzza*) Fra gli assassini si parla d'onore, e c'è chi ha il vantaggio di conoscerlo. Benissimo: non si parla, e non si ordiscono tradimenti anche nelle.... Uh; taci là. Opportunamente viene Eloisa ad interrompermi, come un personaggio in Scena quando il poeta non sa più che dire.

ELOI. Ho veduto Florival....

CEC. Egli è un Eroe fra gli assassini. Assolve, perdona, discioglie.

ELOI. Tu nol conosci.

CEC. Lo veggio benissimo, che voi lo conoscete più di me.

ELOI. Te non conosco, perchè non mi narrasti che confusamente la tua storia.

CEC. E' vero. Sentitela in due parole. Mio padre fù Sollicitadore; e come non avea altra entrata che la propria lingua, morendo la portò

seco. Aveva cinqu'anni allor che morì. Un zio paterno si prese di me cura, e di quel poco che egli avea imparato m' insegnò quella parte che si ricordava. Mi fece fare l'acconcia-teste. Ma siccome le Signore si piccano d'aver tutto quello ch' hanno gli uomini, cominciarono ad usar la perucca. Eccomi rovinato. Penso d' andar a Parigi. Vengo da Livorno... a proposito io son Livornese. Vengo a Genova; m' imbarco col Corriere di Francia... maledetto me lo ricorderò sempre; era storpio. Un vento un pò gagliardo ci obbliga a prender terra a Noli. Quel demonio col pretesto d' aver fretta m' impianta, quantunque fosse d'accordo di condurmi ad Aix. Un poeta Comico ch' era nella stessa Felucca l' accorda per se stesso: fa di me ricercare per condurmi seco per sola Compagnia ad Antibo: non potè trovarmi, perchè a piedi avevo seguito il Corriere affinchè la sua cavalcatura mi sollevasse dal leggier peso del mio bagaglio. Finalmente rimango solo: mi riduco ad ora tardissima sull' Esterrelle. Trovo gli assassini, mi concedono la ~~vita a~~ ~~condizione~~, et cetera. Il resto già lo sapete.

ELOI. Ah! Cecco tu non sai quanto io deggia al destino, che quà prima di me ti condusse.

CEC. Grazie. Io non gli sono però tanto obbligato.

ELOI. Affretta per pietà la nostra fuga. (*con molta energia*) Il mio periglio divien maggiore quanto più m'arresto. Sermont è in libertà: vorrà vendicarsi. Florival istesso non potrà sfuggire dalle sue insidie.

CEC. Acchettatevi, e vi dò parola da onorato acconcia-teste, e da valoroso assassino, che sull'

imbrunir di questa sera, in cui tutti costoro devono assai lungi portarsi ad una sanguinosa magnanima impresa, noi partiremo. E'l Cielo me la mandi buona, poichè in ogni evento voi siete sicura; ma io pongo a rischio che il mio cervello venga riempiuto di piombo.

## SCENA SESTA.

FLORIVAL, E DETTI.

FLOR. Prendi queste due pistole, le carica esattamente e sii pronto qualora ti chiamo.

ELOI. Partirò se volete restar solo con esso.

FLOR. Anzi vi prego di trattenervi. Deggio dirvi due parole. Hai inteso? (*a Cecco*)

CEC. Sarete servito. (*parte*)

## SCENA SETTIMA.

FLORIVAL, ED ELOISA.

FLOR. Non temete ch'io vi voglia ragionar del mio affetto: non ho che a dirvi, che l'ultima volta è questa forse, ch'io abbia la sorte e di parlarvi e di vedervi. Mi sono esibito di trarvi dalle mani di costoro, di sortirne io stesso: v'ho offerto uno stato non disagiato in regioni remote: v'ho offerto un cuore di voi solo ripieno, che v'ama, che v'idolatra, e che in voi ha riposto la sua suprema felicità. Voi tutto ricusaste perchè è mio dono; ed io non posso che odiare ciò che voi rifiutaste. Non ho il cuore così corrotto d'affrettare da me medesimo il mio fine; quindi un mezzo mi sono procurato, onde interrompere la carriera

de' tenebrosi miei giorni. Questo sarà un colpo di pistola che mi verrà da Sermont, che deve essere il primo a scaricarmela incontro perchè da me sfidato a duello. Ha egli tropp' uso d'una tal'arma perch'io abbia a lusingarmi di sopravvivere al colpo. Restate in pace. Cecco avrà cura di restituirvi la libertà, ed io gl'insegnerò la più pronta e la più sicura strada. Di me rammentatevi qualche volta, ed onorate la mia memoria d'un qualche sospiro: memoria per cui non avrete certamente ad arrossire, poichè quand' anche mi vedeste fra le mani del carnefice, potreste dire a voi stessa d'avermi conosciuto virtuoso e degno di miglior sorte.

Eloi. Ah Florival, che intendo mai? tu morire!.. e morire per mia cagione? E' questa forse una prova che dar mi pretendi d'un amor che m' oltraggia, ma che troppo è necessario alla mia sicurezza? Va pure esponi la tua vita, m'abbandona ad una truppa di scellerati, al più empio fra tutti; ma non dire d'amarmi. Odiandomi che far potresti di peggio! Me infelice! ho perduto uno sposo adorato, mi sono veduta cento volte in periglio di perdere la mia onestà. In tanti miei danni aveva d' uopo d'un difensore, d'un benefattore; in te lo trovo, e di più trovo l'amante. Oh Dio! qual amante! uno che mentisce d'esserlo, e che ama se stesso soltanto: che si fa un pregio vile d'arrischiare la propria vita, perchè nella morte travede una apparenza di felicità. Brami forse di veder le mie lagrime sul tuo periglio! mirale, già cadono dagli occhi, tento invano d'arrestarle, di nasconderle ... (*s' asciuga gli occhi*) Ah queste ti bastino: m'av-

vilifcono abbaftanza; ma non avrò ad arroffirne fe giungono a ferbarti in vita.

FLOR. Ah! Eloifa; che divengo io mai agli occhi voftri in quefto punto! Darei la vita per obbedirvi, e viver non poffo. Perverfo deftino, ti sfido a rendermi più infelice di quel ch'io fono. Io muojo per voi, vi difubbidifco morendo, e pure non poffo togliermi al pericolo che mi fovrafta. Non mi fate un delitto di quel che non è in mia balìa d'evitare.

ELOI. Tu nol puoi evitare per la folle lufinga fe fopravvivi d'acquiftar fu di me un dominio che ti vien contraftato; ma t'inganni. Io faprò coftringere quefta combattuta anima in cambio di lafciarfi vincere dalla gratitudine, dalla pietà, di cedere all'odio più feroce che ti perfeguiti ognora.

FLOR. Non fono io dunque l'oggetto dell'odio voftro?

ELOI. E potefti fofpettarlo un folo momento? Deve forfe un'anima nobile, delicata, fenfibile concambiare la ftima, il rifpetto, la gratitudine, l'amore anche fe offende, con altrettanto odio ed avverfione? Ciò che per me facefti, la dolorofa tua ftoria, la tua condizione, il tuo nome poteano nel tenero mio cuore non deftar compaffione? Ingrato! la mercè adunque che mi rendi.... Deftati a pietà del mio periglio.

## SCENA OTTAVA.

CECCO, E DETTI.

*Esce Cecco con due pistole in mano timido e ansioso. Da questo momento la Scena che fu sempre semioscura deve gradatamente illuminarsi; ma in modo che non si vedano lumi. Come una luce proveniente da un lontano, ma vasto incendio.*

CEC. Ecco le vostre pistole, ora ne avrete bisogno più che mai. Siamo tutti perduti, un vasto incendio, credesi eccitato per ordine del Governatore, s'impadronisce di tutto il foltissimo bosco che circonda. E' giunto in questo momento uno della truppa ad avvertir i compagni. Stanno essi armandosi alla meglio che sanno per difendersi e per offendere. Che sarà di me e di questa giovine?

ELOI. Florival...

FLOR. Non temete per voi. Tutto nostro è il pericolo. Se ci riesce di salvar la libertà e la vita fra poche ore ci rivedremo; se l'una o l'altra il destin mi toglie, Cecco vi ricondurrà fra le braccia del Genitore, e voi diverrete sua protettrice, che ben sel merita, onde toglierlo a qualunque castigo. Eloisa, amico, addio, forse non ci rivedremo mai più. Sento che m'abbandona in lasciarvi quel vigore, ch'ora m'è sì necessario. Quel coraggio che mi rendeva intrepido ad incontrare una morte ch'era di mia elezione, si cangia in un tetro orrore al pensiero che ad un fine io vado incontro, che segna d'una marca infame

e il mio nome, e la mia famiglia. Ah se è possibile Eloisa, il mio nome obliate e quello degli avi miei; e vi sovvenga solo di Florival... Ecco i compagni... andate. Concedetemi ch'io imprima su questa destra adorata il primo, e forse l'ultimo rispettoso bacio. (*bacia la mano ad Eloisa, che si ritira piangente, seguita da Cecco; il quale abbracciando Florival si baciano con energia*)

CEC. Non posso trattenere il pianto. (*entra*)

## SCENA NONA.

SERMONT, FLORIVAL, CARRON, E TUTTI GLI ASSASSINI.

FLOR. Non m'avvilisca la mia tenerezza. Che cosa è mai l'illusione d'un'accesa fantasia in confronto degli affetti del cuore, che stà per perdere chi gli dà vita. (*escono gli enunciati Personaggj, e mentre parlano gli Assassini vanno rivedendo attentamente le loro armi.*)

SER. Si differiscano le private nostre contese. Il comun pericolo ci vuol amici, ed io il primo sono a giurar costante amicizia fino che mi rimanga stilla di sangue entro le vene. Arde il bosco, e noi siamo assediati. In questo momento conviene o vincere, o morire. Tu di noi disponi; t'ubbidiremo alla cieca. Noi salva e te stesso. Rimarranno quì Cecco e Carron a custodir Eloisa; e se più non ritorniamo si lascino in balia del destino.

CAR. Io tremo tutto. Mi sembra di sentirmi stritolar l'ossa. Eloisa...

FLOR. T'acchetta. Ascoltatemi, o compagni. L'incendio passerà dal centro del bosco alle estremità. La parte men guardata sarà quella che

dalla pianura passa alla Città, e quella tenteremo. Se come spero, ci riesce di porci in salvo, ritorneremo affine di dividerci il nascosto nostro tesoro, che in nessun modo può essere rinvenuto quand' anche fosse il monte capivolto dall' alto al basso. Andiamo: sia ciascheduno fedele, che il minimo errore costerà la vita. Giuri ciascheduno su questa destra in ogni caso avverso un inviolabile silenzio, ed una costanza a tutta prova.

CAR. Io giurò. (*uno per volta stringono a Florival la destra, ed egli l'abbraccia. L'ultimo è Sermont, s'abbracciano, e si baciano con energia*)

SER. Questo è forse l'ultimo bacio.

FLOR. Tolga il Cielo l'infausto augurio. Coraggio, amici; si combatta, si vinca. Seguitemi. Io vi precedo. (*partono. Carron per altra parte*)

*Fine dell' Atto Terzo.*



# ATTO QUARTO.

## SCENA PRIMA.

Camera in Casa di Saligny.

SALIGNY, E MELVILLE, POI UN CAMERIERE.

*Un Tavolino con calamajo e campanello.*

SAL. Finalmente questa scellerata masnada è caduta nella rete, e direi quasi senza scaricar un'arma. Avremo forse novella della sposa vostra. Sarete vendicato.

MELV. Ah! Signore, la vendetta non compensa il prezioso tesoro ch'ho perduto, e tutto il loro sangue non alleggerisce il mio dolore. Oh! quanto più volontieri perdonerei loro, purchè mi restituissero la mia Eloisa. Farei ad essi un dono de' preziosi arredi rapiti, della mia vita... sì, di quella vita che quasi mi tolsero, colle ferite mortali impresse da' loro piombi roventi, dalle quali risanai da pochi giorni addietro. Ma come fu possibile dopo sei lune d'inutili tentativi di coglierli al varco?

SAL. Solo da due giorni addietro, dopo la fatale vostra sciagura, s'azzardarono d'assalire nel vicin bosco alcuni nobili passaggeri. Ne' scorsi mesi andarono cangiando luogo, ed infestarono le vicinanze di Tolone, di Marsiglia, d'

Aix, d'Antibo, e di Nizza, direi quasi sotto gli occhi di vostro Padre. Giudicando io allora, che fossero nel bosco, ordinai segretamente ad un Ufficiale, che con cinquant' uomini scortasse la sbirraglia senza dir loro quali fossero gli ordini miei se non sul momento d' eseguirli, e dandogli intera libertà di eseguire tutto ciò che creduto avesse opportuno per il bramato arresto; quand'anche avesse dovuto incenerire l' intero bosco. L' accorto Ufficiale cominciò appunto dall'appiccare il foco al bosco: poi distribuì alle estremità d' esso varj corpi di bassi Ministri, da'Soldati seguiti, loro assegnando per punto di riunione la parte del bosco, che ardeva. Due di questi corpi, che il numero formavano di quaranta uomini si trovarono all' imboccatura d'una grotta. Giudicarono, che quello appunto fosse degli assassini l'asilo; e mentre stavano consigliando, come chiuderli qualora sortissero; odono un muto rumore quasi di persone, che dalla grotta uscissero. L'Ufficiale, che avventuratamente trovavasi fra essi li fece ritirare dietro l'imboccatura, e chinar fino a terra. Sortirono al numero di otto gli assassini niente sospettando di poter colà esser colti. Fatto il cenno dall'Ufficiale, e levati i Soldati collo schioppo alla faccia gridarono ad una voce: deponete l'armi, o siete morti. L' improvviso inaspettato assalto, il picciolo loro numero, la moltitudine de' nostri li rese sì avviliti, che deposte l'armi, si abbandonarono alla discrezione de' Soldati. Li fecero da Ministri legare, ed in queste carceri chiudere separatamente trattone un solo, che trattenero per ispiare l'interno della grotta, essendo

la maggior parte de' Soldati con alcuni Ministri ad un tal fine colà rimasta. Quando il Cielo è stanco de' delitti degli uomini fa sovente che sieno eglino stessi fabbri della loro ruina.

Melv. Oh come vedrei volontieri qualcun di costoro.

Sal. Facile è in ciò il contentarvi. Il Bargello sta attendendo gli ordini miei. (*suona il Campanello. Esce il Cameriere*) Dì al Bargello che conduca quello fra essi, che crede essere degli altri il capo. (*parte il Cameriere*)

Melv. Non è ritornato alcuno di que' che sono rimasti alla grotta?

Sal. No, ma non tarderanno molto: ed io spero, se colà veramente aveano soggiorno, ch' abbiasi a ritrovare un tesoro: e forse quello che fora per voi il più prezioso: la vostra Sposa. Qual sarebbe la mia gioja, se restituirla io potessi alle vostre, ed alle braccia del suo Genitore! Credete voi che sia minor del vostro il di lui affanno?

Melv. Non so se sieno più energici i sentimenti di natura, o quelli d'amore.

Sal. Non saprei che rispondervi, ma sono ben certo, che natura è sempre a se stessa conforme, e che amore è incostante e leggiero.

## SCENA SECONDA.

SERMONT LEGATO, E DETTI.

*Il Bargello lo lascia e si ritira. Saligny s' asside e Melville al di lui fianco. Sermont in piedi. Saligny interroga, ma non scrive.*

SAL. T' accosta. Come ti chiami?
SER. (*lo mira con aria feroce, e non risponde*)
SAL. Rispondi. Il tuo nome?
SER. (*volge lo sguardo ad altro badando, quasi non l' intendesse*)
SAL. Sei mutolo, o fingi d' esserlo? Comunque sia; poco sarà per giovarti.
SER. (*passeggia quasi fosse solo*)
MELV. Se tutti fanno lo stesso, sapremo assai poco.
SAL. Io so come si faccia parlare anche i muti. Ebbene vuoi rispondere?
SER. (*a niente bada e continua a passeggiare*)
SAL. (*suona. Esce il Bargello*) Fa che costui sia chiuso nel più cupo angusto carcere: e mi saprai dire se parli o se finga esser mutolo. (*partono il Bargello e Sermont*) Conduci l' altro.

## SCENA TERZA.

SALIGNY, E MELVILLE, POI FLORIVAL.

SAL. Soliti artificj di costoro. Chi s' ostina a tacere, chi si prefige di tutto negare, chi si finge stupido, e chi pazzo.
MELV. Non la pensano male, perchè il Giudice non può condannarli.

SAL.

SAL. Anzi riesce loro inutile ogni artificio. C'è sempre quello che tutto dice, e posti poi al confronto s'avviliscono, si confondono; e per punirli basta al Giudice che sieno convinti. Vedrete s'io dico il vero. Ecco l'altro.

MELV. Che bell'aspetto! Qual sicurezza gli siede in volto. (*esce Florival grave, e risoluto con moderazione. Parte il Bargello*)

SAL. Chi sei?

FLOR. Un uomo d'onore.

SAL. Sei assassino e ti vanti d'esser uomo d'onore?

FLOR. Ci sono tanti altri delitti de' quali la maggior parte del mondo è lorda, eppure hanno tutti il coraggio di chiamarsi uomini d'onore.

SAL. Tu offendi direttamente l'umanità.

FLOR. L'oltraggia egualmente chi insidia l'onestà d'una moglie, chi defrauda le mercedi, chi lacera l'altrui fama, chi balza un rivale da un posto: l'invido, il traditore, il calunniatore, l'empio; eppure vivono fra gli uomini, si chiamano uomini d'onore, e la società tali li reputa; poichè in cambio d'assassino hanno un nome fregiato di titoli, di ricchezze, di dignità.

SAL. T'accheta, temerario.

FLOR. Vi domando perdono. Dinanzi al Giudice non si dice che il vero.

SAL. Qual è il tuo nome?

FLOR. Florival.

SAL. La patria?

FLOR. Il mondo.

SAL. Dove nascesti?

FLOR. Nol so.

SAL. Ora mentisci.

FLOR. Perchè?

SAL. Perchè non puoi ignorarlo.

Flor. Il luogo della mia nascita non mi fa delinquente.

Sal. La tua condizione?

Flor. Per pietà non mi costringete a mentire.

Sal. Tuo padre?...

Flor. Ma voi mi punite, senza saper s'io sia reo. Di me stesso chiedetemi conto e risponderò senza menzogna, e senza arrossire, ma v' affaticherete indarno, se vorrete trarmi dal labbro cosa, che alla mia famiglia appartenga, o a quelli infelici che soggiacciono adesso al medesimo mio destino. Sono reo, lo so, lo confesso; ma non argomentate dalle apparenze quanto io sia colpevole; che forse sotto le spoglie d'un assassino son meno reo, che tal uno non lo è sotto le mentite divise dell' onore e della virtù. Non crediate ch'io tenti di destarvi in seno qualche pietà: non m'atterrisce la morte, e se togliere ad essa potesse ciò ch'ha d'infame, mille volte ad essa mi sottopongo. (*con energia*) Io l' odio questa sciagurata mia vita, e me l' avrei tolta da me stesso più volte, se un resto di virtù, figlio d'un'ottima educazione, non m'avesse trattenuto la mano.

Melv. (*piano a Saligny*) Infelice mi fa pietà. (*a Florival*) Dimmi, già che vanti d'esser sincero: che avvenne d'una giovane che già da sei mesi....

Flor. Qual diritto avete voi di ciò domandarmi?

Melv. Quello d'un uomo che ha perduto una cara Sposa.

Flor. Voi siete Melville? (*con sorpresa*)

Melv. Si, come mi conosci? (*con ansietà*) Tu hai inteso il mio nome uscir da quel labbro. Ah! Dimmi, vive ella?

FLOR. Ella vive, e vi crede estinto.

MELV. Dov'è? (*con impeto*)

FLOR. Nol so, e non mentisco. Solo posso dirvi ch'anche estinto v'adora. (*con sentimento*) Ah se in lei fosse stato più debole o la virtù, o l'amore non sarei forse cinto da questi lacci, vicino ad un fine ignominioso, al cospetto... si al cospetto d'un rivale; e sarei all'opposto sul camin dell'onore, ed alla virtude in seno. (*esce il Cameriere consegna una carta a Saligny; la scorre coll'occhio. S'alza, e Melville parimenti*)

SAL. Fauste novelle amico. Or ora sono con voi. (*parte*)

FLOR. Intendo. Non mi rimane più alcuna speranza. Il mio destino è compiuto.

## SCENA QUARTA.

FLORIVAL, E MELVILLE.

MELV. La tua audacia nel chiamarti mio rivale in altre circostanze, ed in altri tempi m'avrebbe acceso di sdegno: ora, invece mi fai compassione. Sciagurato che pretendevi dal temerario tuo amore?

FLOR. Ben mi stanno i rimproveri vostri, perchè me li sono procacciati con quel sommo rispetto ch'ebbi per Eloisa. Ah se mi rimanevano pochi giorni ancora...

MELV. Che avresti osato di tentare?

FLOR. Niente che stato fosse contrario al mio rispetto per essa, ed alla di lei onestà.

MELV. Quali adunque erano le tue speranze?

FLOR. Di vincere quel suo cuore tenero, sensibile, grato, che sentiva omai compassione...

MELV. Del tuo affetto forse?

FLOR. Nol so, ma del mio stato sicuramente. Ella cominciava ad obbliarvi credendovi estinto.

MELV. Ah! non posso più a lungo trattener il mio sdegno. Scellerato, tu mentisci.

FLOR. Voi non avete diritto d'ingiuriarmi. Voi m' interrogaste, io dissi il vero.

MELV. Così favelli? Mi conosci tu?

FLOR. Si, vi conosco: siete Nipote del Governatore di Nizza: ma niente m'importa. Se foste Nipote del Re non avreste ragione d'ingiuriarmi dicendomi scellerato e mentitore. (*s' ode una voce dentro la Scena*)

## SCENA QUINTA.

ELOISA, SALIGNY, E DETTI.

ELOI. Tentate invano di trattenermi. (*in Scena*)

FLOR. (Numi! qual voce!)

MELV. Mi palpita il cuore.

ELOI. (*esce colle braccia aperte ed esclama*) Melville! (*vede Florival: lascia cadere le braccia arrestandosi su due piedi; ma nel punto stesso riaprendo le braccia corre verso Melville, che senza gran trasporto s'è mosso ad incontrarla; ma quando ella è vicina ad esso nel punto d' abbracciarlo sviene, ed egli la sostiene, onde non cada*)

MELV. Eloisa! (*questa parola va detta subito che Eloisa avrà detto Melville*) Ella è svenuta.

SAL. Una turba di contrarj affetti le tolse i sensi.

FLOR. Oh Dio! qual pena! Per pietà soccorretela. L'aspetto di morte non è per me tanto affannoso:

SAL. (*suona. Esce il Bargello*) Riconducij costui alla sua carcere.

FLOR. (*partendo passa vicino ad Eloisa con voce dolorosa esclamando*) Eloisa, Eloisa! (*parte col Bargello*)

## SCENA SESTA.

EOILSA, SALIGNY, MELVILLE.

ELOI. Qual voce mi desta? Caro Sposo, sei tu! pur ti riveggio? Ah! il mio cuore non potè reggere alla piena della sua gioja. Tu vivi, ed io per te vissi per sei Lune sepolta. Ah! se non era la pietà d'un generoso Italiano... Dove è egli; perchè non viene? Lo conosca il mio Sposo, e veggia a chi egli sia debitore della vita d'una amata Consorte.

SAL. Chi è di là. (*viene subito il Cameriere*) Venga l'Italiano. Vi lascio con esso. Non posso più a lungo trattenermi. Avrò poi piacere che mi raccontiate ciò che in tempo sì lungo v'è avvenuto.

ELOI. Vel dirò volontieri; benchè io non possa gustare di quella soavità, che sen viene dal raccontare le proprie sventure, quando si crede d'essere in grembo alla felicità.

SAL. Ci rivedremo. (*parte*)

## SCENA SETTIMA.

MELVILLE, ED ELOISA, POI CECCO.

*Eloisa a Melville che sta pensoso e mesto.*

ELOI. Che vuol dire quell'aria di melanconia; che sì mal corrisponde agli affettuosi trasporti della mia gioja?

Melv. Il soverchio piacere istupidisce talvolta. (*Cecco s' accosta*)

Eloi. Vieni Cecco. Ecco il mio Sposo. Appena lo crederai se miri la sua freddezza.

Cec. (*gioviale*) Mi consolo con voi, e perchè siete vivo, e perchè abbiate ritrovata la Sposa qual la lasciaste salva ed illesa.

Melv. Ti ringrazio di ciò che per essa hai fatto.

Cec. S'io v' avessi presentato una moglie dopo sei mesi che lo fosse, crederei d'avervi offerto una medicina assai amara; ma una consorte di pochi giorni dovrebbe per qualunque essere un zucchero. Che vi movano nausea le cose dolci? Non sareste buon Francese.

Melv. Scusatemi. La vista di coloro che sono stati presi, ed il pensiero che domani finiranno d' esistere, m'ha contaminato e mi turba.

Cec. E chi sono costoro?

Eloi. Florival, ed i compagni suoi. L' ho veduto Florival, n'ho inteso la voce: un improvviso gelo tutte mi ricercò le vene.

Melv. Lo so, egli è un tenero oggetto della vostra compassione.

Eloi. Aggiungi ancora della mia gratitudine. Sai tu quanto io gli deggia? Domandane a Cecco: io sarei stata vittima della brutalità de' compagni suoi, e del più feroce fra essi, s'ei non mi avesse difeso a rischio della propria vita. Egli a te mi ha riserbato.

Melv. Come sua preda ti riserbò, e per la temeraria speranza che fosse sua conquista.

Cec. No, Signore, questa chiamasi gelosia bella e buona, perchè offendete alla cieca una giovine irreprensibile. Fate torto alla Nazione.

Eloi. Tu se' ingiusto, ed ingrato; e tale vorresti pure ch'io fossi, ma t'inganni. Piuttosto ch'

aver simil taccia, alla vita io rinuncio, anzi a ciò che m'è caro cento volte più ancora, al mio amore, a te stesso rinuncio.

MELV. Tu vuoi spingermi fino al furore. Tu ragioni coll'energia dell'amore, non con le placide voci della gratitudine.

CEC. O, se volete dar peso, o cribrar le parole; non troverete nè bilancie, nè cribri. Il fatto stà....

ELOI. Ch'egli è uno sconoscente, un tiranno: ma giacchè non ti fai un riguardo d'offendermi, voglio almeno che tu sappia quanto io sia rea.

CEC. (La sentiremo bella.)

ELOI. Sì, le dolci maniere di Florival, la sua profonda stima per me, e l'umile suo rispetto; l'avermi difeso, l'avermi restituito quanto di più prezioso m'era stato rapito...

CEC. (*si pone ad un tal passo un dito all'occhio; volendo con ciò accennare, che l'interesse può molto sull'animo d'una donna*)

ELOI. (*continuando*) Sì, tutto ciò insieme unito ha saputo destar nel mio cuore una procella d'affetti che minacciò di sommergermi. La riflessione di quanto a me stessa doveva, la tua dolce rimembranza, la mia virtù mi salvò dal naufragio.

CEC. (Prodigj rarissimi!)

ELOI. E di tutti gli affetti non rimase che la sola gratitudine, ma la più forte; ma la più energica.

MELV. Comincierà la mia vendetta dall'affrettare l'infame sua morte.

ELOI. Non ti riuscirà forse.

MELV. Chi potrà impedirlo?

ELOI. Io stessa a costo della vita.

MELV. Lo vedremmo. Indegna! (*parte furioso*)

ELOI. Va, ingrato.

## SCENA OTTAVA.

ELOISA, E CECCO.

CEC. Per il primo incontro dopo sei mesi di lontananza ho veduto molta tenerezza. S'io fossi donna (mi guardi il Cielo) non lo prenderei quel Signore in un uovo fresco.

ELOI. Cecco: dammi aita e consiglio. Florival deve esser salvo assolutamente. (*parla sempre con forza e con risolutezza*)

CEC. Pettinavo la moglie d'un Avvocato Criminale, e nel tempo stesso la consorte del Bargello. Da quella ho imparato i mezzi di deludere la Giustizia quando c'è tempo; da questa, il modo infallibile di salvar un reo alla presta.

ELOI. E qual è questo modo?

CEC. Una lima sorda che in poche ore taglia quanti ci sono catenacci e ferrate.

ELOI. Ma questi non sono momenti da scherzare.

CEC. Anzi dico il vero con tutta serietà. La lima sorda è l'oro.

ELOI. Ebbene. Io non limito prezzo alcuno, purchè Florival sia salvo.

CEC. Ma queste non sono più che parole.

ELOI. Qual somma ricerchi?

CEC. Ci vogliono delle migliaja di scudi: che diano ad un uomo di che vivere il rimanente de'giorni suoi.

ELOI. Eccoli. (*con prestezza si trae di dito gli anelli, dalle orecchie e dal collo le gioje, ed i smanigli dalle braccia, e finalmente di tasca una borsa ripiena d'oro*)

CEC. Ne spenderò il meno ch'io possa. Capperi siete in puntiglio da vero.

ELOI. Io non limito quantità. Ma se è vero; come non può porsi in dubbio, che non c'è prezzo da por in confronto coll'onestà d'una donna; il sacrifizio d'una somma di danaro in favore di chi ha saputo preservargliela nelle più difficili circostanze, non è puntiglio, ma giustizia. (*ciò detto offre a Cecco la mano; egli la prende e glie la bacia*) In te ogni mia speme è riposta. (*parte*)

CEC. Sarà. (*parte con caricatura dicendo*) Che cosa è mai una donna!

*Fine dell'Atto Quarto.*

# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

SALIGNY, E MELVILLE.

SAL. Amico: voi ſiete in errore. La geloſia fra le umane paſſioni è la più feroce e la più accanita, mentre di ſole ombre e di leggieriſſimi ſoſpetti ſi paſce, ed è la ſola che nel punto ſteſſo che vibra il ferro contro l' oggetto dell'odio ſuo, ſe medeſima a morte feriſce. Una donna che volontaria confeſſa qualche ſua debolezza è ſegno manifeſto, non ſolamente, che non ha ad arroſſirne ma che ſe ne fà un pregio, e che crede meritarſi gli elogj altrui. Da ſiffatta malattia o non mai ſi guariſce, o il gran rimedio stà nel diſinganno. Queſte gioje e queſto danaro erano in poter d'Eloiſa, e l'ho pregata a concedermele perchè voglio d'eſſe valermi quaſi di teſtimonj contro alcuni di coſtoro. Ritiratevi nella vicina ſtanza e ſtate aſcoltando, e ſono sì certo della virtù d'Eloiſa che mi luſingo ch'abbiate da voi ſteſſo a perſuadervi.

MELV. Io v'obbediſco ciecamente per darvi un contraſſegno del mio riſpetto: io credo per altro invece di riſanarmi da' miei ſoſpetti, avrò motivo di formarne de'nuovi. Per qual'altra ragione mai, ſe non perchè l'amava perduta-

mente fu feco generofo l'affaffino reftituendole quanto di preziofo le apparteneva?

SAL. Ecco una confeguenza non dell'uomo ma della gelofia. Era da effo amata; dunque lo amava.

MELV. Perchè accettare i doni fuoi?

SAL. Peggio ancora. Chi reftituifce non dona. Andate, Melville, ed afcoltate con lo fpirito tranquillo più che vi fia poffibile.

MELV. Lo tenterò almeno. (*parte*)

## SCENA SECONDA.

SALIGNY, POI CARRON, E SERMONT.

*Saligny fuona. Efce il Cameriere.*

SAL. Dì al Bargello che conduca Sermont e Carron. (*parte il Cameriere*) Non avrei mai creduto che tanto potere aveffe full'animo d'una donna la gratitudine. Per vincerla full'intereffe non ci vuole che fdegno, amore, o puntiglio. Per di lei decoro però fi diffimuli, e fi perdoni all'Italiano il fuo tentativo; e fi premj il cuftode, che non lafciandofi corrompere mi refe avvertito. (*efcono Sermont e Carron: Saligny s'affide a lato al tavolino fu di cui vi fono le gioje*)

SAL. Chi di voi conofce quelle gioje? (*tutti e due le mirano; ma Sermont più attentamente*)

SER. Ah! non poffo diffimulare; fento che l'ira mi foffoca. Carron, mirale, le riconofci? fiamo traditi da quello fcellerato di Florival. Egli ha manifeftato il fecreto ripoftiglio del noftro teforo: l'abbiamo perduto, e con effo ogni noftra fperanza.

Car. Incauto! che diceste mai? Voi in questo punto siete il nostro traditore. Quelle gioje furono da esso ad Eloisa restituite, e questa convien credere che siasi coll'Italiano posta in salvo per la parte interna della grotta, mentre noi fummo arrestati. Convien credere che Florival abbia ammaestrato l'Italiano della nascosa apertura.

Ser. Egli è il traditore; egli è il ladro che dispone di quello che è comune a compagni. Ha usurpato i miei diritti su quella femmina, ed ha compro i proprj piaceri colle comuni sostanze.

Car. Tacete, e non ingiuriate una giovine onesta, delle cui azioni io sono testimonio, e da voi stesso eletto.

Ser. Ah scellerato! se una mano sola avessi libera, non solamente vorrei trarti l'altro occhio, e troncarti l'altra mano, ma vorrei cavarti il cuore. Non ti sovviene d'avermi detto, che Florival ed Eloisa s'amavano?

Car. Lo dissi; ma sapete perchè? perchè vedendovi allora infuriato, e che avevate sciolte le mani temevo appunto che opponendomi alle vostre idee m'aveste affatto ad accecare; per altro Eloisa è un'ottima giovine, irreprensibile; e se quì ci fosse Cecco sarebbe eco alle mie parole.

Sal. (*suona. Sermont tace e passeggia da disperato. Esce il Bargello*) Sciogli l'Italiano, e quì lo conduci. Digli (*a piano*) che sotto pena della vita non dica l'uso che far volea di quelle gioje. Io mi ritiro in quella stanza. Tu con due uomini lì custodisci. (*parte il Bargello*). Ebbene.

Ser. Ah, Signore, lasciatemi strozzare costui, e

poi fatemi pure tagliar a pezzi. Calunniatore, menzognero: tu mentisci adesso per procacciarti qualche pietà; e non allora mentre era io il solo che ti difendesse.

CAR. Grazie! me ne sarei accorto, se favorito non avessi i vostri disegni col far ingiuria alla verità. (*Salig. parte*)

## SCENA TERZA.

CECCO, SERMONT, CARRON.

CEC. Oh! chi vedo mai. Povero Diavolo! mi fai compassione. Te lo dicevo io che una volta o l'altra ci saresti giunto. Taci, che in questa occasione i tuoi difetti ti potranno servire di capitale. Che vuol dire Sermont, che state così cogitabondo?

SER. Penso, che se allora che lacero e pezzente mi sei venuto fra le mani io t'avessi mozzato la testa, non m'avresti fatto la spia, non saresti stato importuno custode d'una donna, non con essa fuggito, e non verresti adesso ad insultarmi.

CEC. Vi giuro che non ho intenzione d'insultare la vostra disgrazia, scherzando non faccio che seguire la giovialità del mio temperamento. Se sono fuggito con Eloisa ho seguito gl'impeti della natura, ho mantenuto la mia parola, ed ho seguito il consiglio, e il comando di Florival.

SER. Florival allora . . .

CEC. Si, Florival ha l'anima generosa, e l'amor della vita lo ha suo malgrado costretto a far il vostro mestiere; ma quantunque vi precedesse sempre, seppe anche sempre deludervi, e le di lui mani sono monde dal sangue de'

suoi simili. Ch'io poi v'abbia fatto la spia; mentite, per le canne della gola.

SER. Tu sei un mentitore, che unito a questo sciagurato facesti a Florival il mezzano.

CAR. Ti bramava appunto perchè mi fossi testimonio . . .

CEC. Lasciami dire.

CAR. (Italiano ciarlone!)

CEC. (*a Serm.*) Senti, quinta essenza del vitupero, e della birbanteria, strappazzami quanto vuoi, ch'io t'abbado quanto la luna ai cani, ma rispetta Eloisa, e non ne pronunciar nemmeno il nome; perchè sul tuo labbro si lorda. Se non ci fosse stato Florival, e se non ci fosse stato io ... Non ti ricordi di quell'orrenda paura ch'io t'ho fatto, perchè a forza volevi ch'ella ti seguisse?

SER. Tu eri venduto a Florival, e per esso lui custodivi sì gelosamente la preda.

CEC. Or ora, io prevengo il boja, e ti strozzo con le mie mani. Ci fosse almeno Florival.

## SCENA QUARTA.

SALIGNY, E DETTI.

*Suona il campanello. Esce il Bargello.*

SAL. Conduci Florival. (Costoro, da per se stessi formano il loro processo.)

SER. Legato, com'io sono, saprò farti tremare.

CEC. Carronte, che ne dici?

CAR. Tu l'hai disarmato come un poltrone mentre era sciolto; ora vuol fare il bravo legato ed inerme. Non è mai stato buono che d'ammazzare i viandanti nascosto dietro ad un albero.

SER. Vilissimo verme! atto soltanto a fare il cuoco, e a custodir le donne; che sai tu, se stavi senza muoverti vegetando nella grotta?

CEC. Tu che ti movevi, eri un grazioso semovente. Per bene dell'umanità sarebbe stato meglio che fossi stato uno scoglio.

SER. Lo so, che il solo Florival...

## SCENA QUINTA.

FLORIVAL *esce legato*; *e nel punto stesso entra* SALIGNY, E DETTI.

FLOR. Che si pretende da Florival? Sei tu che ardisci di proferir il mio nome?

SER. Si, per chiamarti traditor e spergiuro; per dirti che in questo stesso momento in cui veggio vicino l'ultimo de' miei giorni, non d'altro ho rimorso, non d'altro so pentirmi, che d'averti lasciato in vita. La vista di quelle gioje che a' compagni rubasti, mi strapparono dal labbro una confessione, che non avrebbono ottenuta tutti que' tormenti che inventò la barbarie degli uomini perchè molti rei fossero assolti, e l'innocenza punita. Osservale quelle gioje sono trofei d'amore.

FLOR. Mentisci, empio calunniatore! (*percuotendo con sommo sdegno il suolo*) Ma tu non meriti il mio sdegno. Dura necessità mi ti fece compagno; ma adesso, quantunque da' medesimi lacci cinto, mi credo tanto di te maggiore, quanto la virtù lo è del vizio; e se v'ha chi veglia sul core degli uomini, e le pure intenzioni ne osserva, come c'è di fatti, potresti accorgerti ancora dell'enorme distanza che passa tra Florival e Sermont. S'io vo-

lessi giustificar Eloisa; verrei a dar qualche peso alle tue calunnie. Seduttor malvagio! ti rammenta che in cento guise per difenderla dalla tua dissolutezza ho posto a repentaglio la vita. Lo sa questo buon Italiano, e colui che per solo timore serviva talora alle tue iniquità.

CAR. Grazie del buon ufficio!

CEC. Così non morrai senza aver inteso una sol volta almeno la verità.

SER. Credi che nessuno s'accorga della ragione per la quale fai pompa d'una virtù che non hai, e che giammai non avesti?

FLOR. Tu non mi conosci, e favelli alla cieca. Io non ostento virtù per destar compassione, ma per rendere omaggio alla verità, la quale sa scuotere un'anima nobile non immersa nel vizio. Accusami se puoi, che saprò dalla tua malignità in ogni modo difendermi.

SER. Chi può essere testimonio, per non so quale incantesimo è tuo amico.

FLOR. Questi sono sogni: non mentisce chi muore. Parla Carron.

CEC. A te, Carronte, fatti onore. Chi sa che non sia questa la prima buon'opera che fai.

CAR. Tu lo sai, se teco ragionando di lui, ho detto sempre che Florival non avea d'assassino che le vesti e l'armi; e posso giurare che in quel tempo ch'io seguiva i compagni non l'ho mai veduto a scaricar l'arme; e sapea con tanta destrezza adoperarsi che se qualche volta s'accorgevamo ch'egli s'era sottratto, non potevamo nè accusarlo, nè riprenderlo.

SER. Giacchè ogni altra arma mi manca insanguinerò i miei denti nelle tue membra. (*s'avventa contro Carron, che si ritira*)

CAR. A' denti la battaglia è eguale.

## SCENA SESTA.

SALIGNY, E DETTI.

*Saligny suona. Esce il Bargello e due uomini.*

SAL. Riconduci Carron e Sermont nelle loro carceri separate: poi ritorna. Italiano ritirati. Va ad Eloisa, e ti sovvenga della legge che ti fù imposta. (*partono Carron e Sermont, il Bargello, e i due Birri*)

CEC. Non dubitate: so parlare e tacere quando importa.

SAL. Va. (*Cecco parte*)

## SCENA SETTIMA.

SALIGNY, E FLORIVAL.

SAL. Prima di sottoporti al destino che ti minaccia da presso, se non vuoi continuare nell'ostinato tuo silenzio, a dir ti rimane qual sia la tua condizione.

FLOR. Questa non la dirò mai. Morendo ignoto, meco morrà l'infamia e l'obbrobrio della mia morte; nè macchierà la turpe fama del mio fine, più che della mia vita l'onorata memoria degli avi miei. Che se nello stato d'umiliazione in cui mi veggio avvolto, m'ha spinto la tirannia d'un Padre e l'empietà d'un fratello; in faccia a morte dar non posso il più sincero contrassegno del mio perdono alla loro memoria, se più non esistono, che col tacer il mio nome; onde non abbiano a rimaner lordi da quell'ignominia che dee ricoprirmi.

SAL. La tua virtù è feroce: e ti fa ſubire un caſtigo, a cui forſe non andereſti ſoggetto.

FLOR. O mi credete aſſaſſino, o no: ſe ſiete perſuaſo ch'io lo ſia in apparenza ſoltanto, le leggi favoriſcono il più vil della terra; ſe credete ch'io ſia aſſaſſino, mi ſono da me ſteſſo reſo ſimile alla plebe più abietta, quand'anche foſſi nato al ſoglio, e quindi inutile ſempre fora il paleſarvi la mia condizione.

SAL. Ebbene; s'altro a dire non ti reſta, o s'altro non hai a chiedere...

FLOR. Ah! Signore, un ſolo è il voto dell'anima mia in così duri momenti, ed è sì vivo e sì forte, che ſe ſteſſa obblia per immergerſi unicamente in queſto. Vorrei riveder Eloiſa...

## SCENA OTTAVA.

MELVILLE, E DETTI.

MELV. Ed osi ancora, temerario, proferir un tal nome, non che far una sì audace domanda?

FLOR. Si, che posso osar tanto; e meno ch'ogni altro può niegarmela suo Marito.

MELV. Qualunque sia il tuo vanto; sai tu qual enorme distanza passi tra la Famiglia di Somerval, e d'un assassino?

FLOR. (*con sorpresa*) Voi siete figlio...

MELV. Del Governatore di Nizza, Signore di Somerval, e Conte di Melville.

FLOR. (*rimane un momento stupido, poi scuotendosi dice*) Non ho altro a dire. Fate ch'io sia ricondotto.

SAL. (*suona. Esce il Bargello. Gli accenna senza parlare che sia ricondotto*) (Credo d'avere scoperto assai.)

## SCENA NONA.

SALIGNY, MELVILLE, POI ELOISA.

MELV. Qual cangiamento improvviso in colui!

SAL. Siete omai persuaso delle innocenti premure di vostra consorte per quell'infelice?

MELV. Non è facile a distinguere se dal labbro di costoro esca la verità, o la menzogna.

SAL. Anche da un labbro artificioso e mendace, vi sono de'momenti ne'quali è facile a conoscere il vero. Vi consiglio ad una perfetta dissimulazione di ciò ch'è passato . . . parmi

ch'Eloisa s'accosti, incontratela, ed un tenero abbraccio suggelli la pace.

Melv. Si segua il vostro consiglio. (*s' avvicina alla Quinta. Esce Eloisa*) Mia cara Eloisa. (*la incontra per abbracciarla, ella dolcemente s'arretra un passo e lo respinge*)

Eloi. Prima che al seno io ti stringa, prima ch'io torni in te a riconoscere il mio Melville, il tenero amante, il sospirato consorte: Dimmi qual dev'essere il destino di Florival? ... Tu taci, e volgi altrove non so se stupido o pure sdegnoso lo sguardo! Ah, Signore, a voi mi volgo: voi rispondetemi.

Sal. Cessate dal proteggerlo. Segnata è omai la sua condanna, non può evitare la morte.

Eloi. Uomini crudeli, sconoscenti, ingrati! Dovrà rimaner senza premio chi per lo spazio di sei mesi con manifesto pericolo d'essere in mille guise trucidato serba la vita e l'onore ad una giovine illustre per restituirla al consorte ed al padre? Uomini barbari ed ingiusti! Ma egli vivrà a vostro dispetto. Qualunque ella sia, della vostra sentenza verrà segnata l'appellazione al Parlamento di questa Provincia, ed al Re. Si, andrò io stessa a gettarmi a piedi del Sovrano; abbraccierò le sue ginocchia; saprà commuoverlo il tenero spettacolo d'una giovine donna, che prega, sospira, piange, vien meno, non per tenerezza di madre, di consorte, di figlia, di amante, ma solo mossa da gratitudine. Il suo bel cuore non potrà reggere al nuovo, e da lui forse non più inteso esempio. Otterrò quella pietà che l'altrui ingiustizia barbaramente mi niega.

Melv. Potrai dirgli ancora ... (*con trasporto*)

Eloi. (*interrompendo con forza*) Che il mio cuore sentivasi inclinato ad amarlo; che la mia virtù sostenne degli orribili assalti: che riportai tante vittorie, quante furono le battaglie. Egli è giusto, egli è virtuoso, ed in cambio di attribuirmi a biasimo il combattuto mio affetto, m'ascriverà a gloria li miei trionfi. Gli dirò di più ... mirale quelle gioje, (*additandole*) quelle io le ho sacrificate per procurargli una fuga, per toglierlo dalle vostre mani.

Sal. Che mai diceste?

Eloi. Il vero, e se quelle non bastarono, e se fosse inutile il pregare, ed il piangere a' piedi del migliore fra i Re, il mio affanno, il mio dolore, la mia disperazione sarebbe sì feroce che mi porterebbe a seguirlo nella tomba, sacrificata vittima sull'ara d'una virtù, di cui tanto si ragiona, e si conosce sì poco.

Melv. Gran sacrifizio per un assassino!

Eloi. Così ragiona il vendicativo geloso. La gratitudine non ha che se stessa per oggetto. Ah! Florival, più sventurato che reo, mi perdona, s'io ti manco di fede. Ti conoscano i tuoi nemici, ed imparino a paventare le umane vicende, ed a compatirle in altrui. Sai tu, chi sia questo assassino...? sappilo, e se il saperlo t'umilia, te stesso incolpa, che indiscreto e spietato a farti arrossir mi costringi. Egli è della Famiglia di Somerval, è Nipote di tuo Padre ed è tuo Cugino.

Melv. Oh Dio! che dici!

Sal. Ed è vero?

Eloi. Lo giuro. Or va, alla gelosia, alla vendetta s'aggiunga adesso il rossore. Lo perseguita a morte, lo spingi al laccio, alla ruota. Sia di pubblico spettacolo. Ch'io seguendo il vol-

gar pregiudizio, ma il più degno di ſcuſa arroſſiſco d'eſſerti Conſorte, tornerò al ſeno del Padre a gemere vedova ſconſolata ſegregata da una troppo corrotta ſocietà. (*rimane piangente*)

Melv. Non più, Eloiſa, mi laceraſti abbaſtanza il cuore, e troppo mi puniſti. Ah Signore...

Sal. V'intendo. (*ſuona. Viene il Bargello*) Florival.

Sal. Qual prova dà egli, o potete dar voi di ſua condizione?

Eloi. S'egli trar voleſſe vantaggio da una menzogna, non ſi oſtinerebbe al ſilenzio, e non avrebbe da me voluto eſigere che per neſſuna ragione, nemmeno per ſalvargli la vita, aveſſi a ſvelar il ſuo nome. La mia gratitudine dovea vincerla ſopra ogni altro riguardo.

## SCENA DECIMA.

Florival, Cecco, e Detti.

*Eſce Florival.*

Eloi. Mio generoſo benefattore: io t'ho mancato di fede per darti la vita in compenſo della mia preſervata oneſtà.

Flor. (*con ſentimento di ſommo dolore*) Che mai faceſti! Ah troppo mal compenſaſti ciò ch'io feci per te. Se volevi eſſermi grata, dovevi laſciarmi morire ignoto a ciaſcuno. Quella era la ſuprema mia felicità, non una vita che abborriſco e deteſto. Io non poſſo ſmentirti. Sì, (*a Melville*) tu mi ſei Germano. Dimmi, vive tuo Zio?... non oſo chiamarlo mio Padre.

Melv. Vive, ma in uno ſtato infelice a cui lo

ridusse una rea Consorte, ed un figlio dissoluto, e disumano, a cui il vizio tolse intempestivo la vita.

Flor. Povero Padre! adesso io non so, che d'esserti figlio ... s'io vedessi le tue lagrime ... se tu vedessi il mio stato.

Sal. Si sciolga. (*il Bargello lo scioglie e parte*)

Eloi. Ah, Signore, voi mi date la vita.

Sal. Ascoltatemi. Facendo uso dell' assoluto potere che mi vien dato sopra i rei che infestano queste strade, io condanno alla ruota Sermont ed i suoi compagni. Florival accompagnato da Carron e dall'Italiano quai testimonj di sua condotta saranno scortati a Nizza, e il Zio deciderà del Nipote riconosciuto che l'abbia; e finirà poi Carron in oscuro carcere i giorni suoi: ma Eloisa al nuovo giorno col Consorte si restituirà alle braccia del Genitore.

Cec. E che deggio fare a Nizza? il fanale al Porto? Degli ordigni del mio mestiere posso trovarne anche là lo so, perchè la materia è più comune del ferro stesso in ogni paese del mondo; ma avvezzo già da molto tempo addietro ad un ozio involontario, ho fatto il pessimo abito di non voler far niente.

Eloi. Sin ch'io vivo è mio dovere il prendermi di te cura.

Melv. Lo stesso io prometto.

Sal. Ed io pure t'offro lo stesso.

Cec. Eccomi l'Elena combattuta. Io tutti vi ringrazio, e preferisco Eloisa.

Sal. N'hai ben ragione. Voi m' intendeste. Preparatevi alla partenza. (*parte*)

Flor. Oh Dio! a qual nuovo genere di supplizio io vado incontro! Eloisa questo istante è per me peggiore della più cruda morte.

Elor. Richiama al tuo cuore tutta quella virtù che in te ognor visse, e ti addatta alla circostanza. Io te ne diedi l'esempio. Va, abbraccia il Padre, e con esso ti ferma a sostenerne gli ultimi non più affannosi giorni, a chiuderne le moribonde luci. Di me ti sovvenga pure, e gioisci al pensiero di avermi conservata a me stessa, al Genitore, allo Sposo. Io richiamerò alla memoria quanto per me facesti, onde eterna per te si serbi la mia gratitudine. (*tutti tacciono commossi. Florival lento s' accosta ad Eloisa a cui bacia la mano. Melville lo abbraccia. Eloisa prende Melville sotto il braccio, e frettolosa per nascondere il suo dolore parte. Florival fa lo stesso con Cecco. Cala il Sipario*).

*Fine della Commedia.*

LA

# FRANCESE

IN

# AMERICA

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

IN PROSA.

# INTERLOCUTORI.

LUISA.

WILTON Padre di

JERSEY.

DUMONT Governatore Padre di

CLERVIL.

ZELIMA Schiava Americana di Luisa.

ZADIR Schiavo di Clervil.

Un ufficiale. Soldati, ed Europei.

La Scena è in una nuova Colonia Francese in America, parte nella casa del Governatore, e parte in quella di Luisa.

# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

Stanza in Casa di Luisa.

Luisa, e Zelima.

*Luisa assisa appoggiata col gomito ad un tavolino, sostenendosi con la mano la fronte in atto di persona affannosamente pensosa. Zelima in piedi vestita da Schiava Americana.*

Zel. Mia cara Padrona, sollevatevi un poco da quella tetra melanconia che v'opprime. Fate uso della naturale vostra vivacità, del brio della vostra Nazione. Compie l'anno che siete giunta in questa nuova Colonia d'America, ch'io fui destinata ad essere vostra schiava, e non vi ho mai più veduta così mesta, affannata, e pensierosa. Che mai può affliggervi tanto? V'ama perdutamente vostro marito; il Governatore ha per voi de'riguardi; suo figlio vi stima, vi rispetta; le vostre facoltà vanno crescendo: perdonatemi, io non vedo una ragione di tanto affanno. Sono vostra schiava è vero, ma...

Lui. Ah! tu sei la mia amica. Lo merita sì dolce nome, quella bell'anima che chiudi in se-

no, che potrebbe far arrossire tanti Europei sedicenti sociali e filosofi, e voi barbari chiamano e selvaggi. Cara la mia Zelima, il dolore e la melanconìa della tua Luisa ha varie profonde radici. Vano sarebbe ed inutile il fartene un racconto, e verrei, senza recar a me stessa verun sollievo, ad affliggerti amaramente.

ZEL. In questo poi avete ragione: io ne sentirei dolore. Grazie alla tanto vantata vostra vita sociale io ho appreso a mio costo cosa sia la melanconìa, e le afflizioni. Nelle selve ov' io nacqui libera s'ignora ciò che affligge lo spirito. La terra e le piante ci aprivano il loro seno per conservarci la vita senza che glie lo squarciassimo con barbari ordigni, e senza che lo inaffiassimo co'nostri sudori, ed una limpida fonte somministrava un dolce liquore alla nostra sete non attizzata da cibi artificiali conditi col sale, e stemprati al foco. Io vel dico con cuor semplice e sincero: vi amo; con voi verrei dovunque voleste condurmi, ma se mi lasciaste libera a me stessa, e da voi mi scacciaste, rinuncierei alla fantastica felicità della vostra vita sociale per ritornare al natìo bosco a godere del ben reale d'una vita libera Queste belle parole che intendo appena le ho apprese dal figlio del Governatore, che a voi mi donò quasi fossi un animale, che soleva sul nostro conto questionar sempre col Padre.

LUI. M'avveggio bene che tu non intendi ciò che dici. La vita sociale ha dei beni reali, e la vita selvaggia ha un'apparente felicità. Hai però ragione in parte, ed io sono un tristo esempio della tirannìa non già delle leggi di società, ma di chi di esse empiamente ne abu-

ſa. Devi rammentarti ch'io ſono una vittima ſacrificata ad un barbaro ſoſpetto, figlio dell' ambizione e dell'orgoglio.

ZEL. Me lo ricordo beniſſimo, ma non mi diceſte mai nè il come, nè il perchè.

LUI. Tel dirò in breve, giacchè può giovarmi adeſſo il richiamatlo alla memoria, quantunque vie più s'eſacerbi la mia piaga.

ZEL. Ed io v'aſcolto con tutta attenzione. Chi ſa, potreſte forſe ſollevar lo ſpirito.

LUI. Non me ne Infingo. M'aſcolta, ed una ſtoria udirai degna di compaſſione. (*s'alza*) Uomini, che vi piccate di ſenſibilità ſiete delle tigri mille volte più crudeli, ſe dal voſtro amor proprio acciecar vi laſciate. Io nacqui in Francia in una Città di Provincia d'oneſti ma non molto agiati parenti. Mio Padre piegandoſi alla mie preghiere ſeco mi condoſſe alla Capitale, dove ſtava per ultimarſi una lite, dalla quale dipendeva o la noſtra miſeria, o la noſtra felicità. Fui amata da un giovine Signore figlio d'un uomo ricco, nobile, potente. Ah! ſe tu non foſſi ſelvaggia intendereſti che la maggior parte di ſiffatti eſſeri è inſolente, orgoglioſa, ingiuſta. Perdemmo la lite, e la indigenza più umiliante e luttuoſa ne fu la funeſta conſeguenza. Mio Padre fu vittima del dolore e della diſperazione, e morì fra le mie braccia. Rimaſta orfana deſolata, ſu d'un pubblico albergo fui coſtretta ad accettare il ſoccorſo offertomi dal mio amante, ſenza ch'io poteſſi riflettere alle conſeguenze. Lo ſeppe il dì lui Genitore e temendo ch'egli mi faceſſe ſua ſpoſa, formò l'infernale diſegno di perdermi, togliendomi ancor più della vita coll'eſpormi in faccia a

tutta la Francia e del vecchio e del nuovo mondo in vista d'una donna disonorata e dissoluta, che fa di se stessa traffico obbrobrioso ed indegno.

ZEL. Io non intendo niente affatto queste vostre parole.

LUI. Tu sei selvaggia in America. S' intendono nella colta Europa dalle Giovani prima che compiano il secondo lustro. Ringrazia il Cielo di tua ignoranza, ch'io non cercherò di toglierti certamente, e l'orrido fine ascolta d'una storia che mi farà raccapricciare per fin ch'io viva.

## SCENA SECONDA.

ZADIR, E DETTE.

ZAD. Il mio Padrone vi saluta, e vi manda questa carta. Non viene egli stesso, perchè suo Padre lo trattiene per qualche affare, e vostro marito in questo momento è andato alla spiaggia del mare a riconoscere un naviglio inglese pur ora arrivato non so se per azzardo o per curiosità.

LUI. (*prende la carta, e mentre la scorre coll' occhio, Zadir fa a Zelima una riverenza ed un baciamano all' Europea con qualche caricatura; e colla stessa corrisponde Zelima. Letta la carta cioè scorsa in fretta Luisa risponde*) Dirai al tuo Padrone ch'io lo ringrazio infinitamente e pel favore impetratomi da suo Padre, e per l'attenzione di subito participarmelo. Gli dirai ... ma aspetta un poco, ch'io non voglio lasciarmi vincere in gentilezza. Vado a scriver due righe.

ZAD. E' assai meglio, perch'io mi confonderei se avessi a dire molte parole.

LUI. Ritorno a momenti. (*parte*)

## SCENA TERZA.

ZADIR, E ZELIMA.

ZAD. E così, hai risoluto ancora d'amarmi?

ZEL. (*si volge intorno rimirando se vede alcuno con cui parli Zadir*)

ZAD. Che vai mirando? che cerchi?

ZEL. Cerco quello o quella con cui tu parli.

ZAD. Parlo con te.

ZEL. Se parli con me ti risponderò ciò che tante volte t' ho replicato. Non mi piaci per niente.

ZAD. Che cosa in me ti dispiace?

ZEL. Una picciola cosa: tutto.

ZAD. Sei crudele, ed ingiusta.

ZEL. Non ti lagnare di me, ma lagnati di chi ti ha fatto tale da non piacermi, ch'io benedirò quello che m'ha fatto due occhi che non possono vederti senza che mi si muova lo stomaco, e il riso.

ZAD. Sarai amante di qualche Europeo.

ZEL. E se lo fossi, seguirei i dettami di natura che ama quel che le piace. Ch'io ami o non ami è per te lo stesso...

ZAD. Tu sei più selvaggia che non lo fosti.

ZEL. Tu ti sei civilizzato coll'essere schiavo del Governatore. Se ad altro segno non ti riconoscessi, non potrei non conoscerti alla sciocca pretensione ch'io t'ami per forza: questa i nostri nazionali non l'hanno.

ZAD. Mi contenterei di pochi giorni...

Zel. Tu sei più selvaggio che non lo fosti.

Zad. Tu ti sei civilizzata coll'essere schiava di Jersey. Se ad altro segno non volessi conoscerti, ti riconoscerei all'appreso Europeo costume d'amare e di vivere sino alla tomba con quello, cui danno il nome di Consorte.

Zel. Si, lo benedirò sempre, quel saggio costume, e lo benedico tutte le volte ch'io veggio con qual reciproca tenerezza s'amano i miei Padroni. Come è delizioso il veder in essi un solo cuore in due diviso.

Zad. (*ride*) Adesso io rido.

Zel. E perchè?

Zad. Il mio Padrone è innamorato di Luisa sin sopra gli occhi; e scometterei....

Zel. Che oseresti dire? Dimmi è vero che m'ami, o m'inganni?

Zad. Io t'amo di tutto cuore.

Zel. E pure io ti odio. Dunque il tuo Padrone può esser innamorato di Luisa; e Luisa può non amarlo, se non può odiarlo.

Zad. La tua Padrona però non lo tratta, come tu mi tratti.

Zel. Perchè l'indifferenza non è odio. Eccola. Taci.

## SCENA QUARTA.

Luisa, e Detti.

*Luisa dà una carta a Zadir.*

Lui. La darai al tuo Padrone. Dimmi, era presente mio marito quand'egli t'ha ordinato di portarmi la carta che mi desti?

Zad. Si, ma non so se l'abbia letta.

LUI. Ho inteso. Va pure. (*Zadir e Zelima replicano le riverenze*)

## SCENA QUINTA.

LUISA, E ZELIMA.

ZEL. Mi sembra che siate un poco rasserenata.

LUI. Clervil, il figlio del Governatore, ha ottenuto in dono a mio marito, (oh Dio!) quella parte di terreno che confina col nostro dalla parte del bosco fino al bosco stesso, e buona porzion d'esso, assegnandoci molti schiavi, e diversi coloni per coltivarlo.

ZEL. Avete ottenuto quasi l'impossibile; me ne consolo. Quel terreno era destinato per un nuovo colono, ed è senza esempio che sia stato conceduto ad un solo la porzione di due. Voi all'opposto ne avete per quattro, e quello che più stimo si è, che vi venne assegnata tale e tanta gente, che godete in un invidiabile riposo il frutto delle altrui fatiche. Davvero, la mia cara Padrona, che Clervil v'è molto amico, e convien credere che suo Padre lo ami altrettanto quant'egli ama voi.

LUI. Ed è appunto questo suo amore, che cagiona tutti i miei timori, e gli affanni miei. Il mio Jersey, n'è geloso, ed è la sua gelosia da tale insuperabile circostanza inasprita, che lo pone al colmo dell'affanno e della desolazione.

ZEL. Come può esser di voi geloso, che lo amate sì teneramente?

LUI. In lui la gelosia è un freddo timore di perdermi.

ZEL. Dunque egli ha ragione, perchè s'io dovessi perdervi ne sarei disperata.

Lui. Quanto sono sensibile alla tua tenerezza. Ascolta il rimanente della tragica mia Storia.

Zel. Volontieri.

Lui. La notte, che precedeva il giorno in cui si spediva a questa parte onde pópolarla una schiera di Giovani lorde d'ogni delitto, fui arrestata, unita ad esse, e con i capelli tronchi, spedita con quelle al vicino porto. Il timor, lo spavento diedero luogo all'orrore, questo all'ira più feroce, e questa alla disperazione. Colla mano che libera rimanevami disarmai un di que' vili ministri d'un'arma da foco, e me la scaricai nelle tempie, ma con una scossa violenta al braccio fu sviato il colpo, ed il piombo rovente si fece strada attraverso il cuore d'una di quelle ree femmine. Fui disarmata, e qual tigre arrabbiata cinta di funi. Non era ancora sedato in me il cieco furore che mi signoreggiava, allorchè...

## SCENA SESTA.

Jersey, e Detti.

*Jersey entra e senza dir parola affannoso s'abbandona su d'un sofà, ed esclama*

Jer. Ah, mia cara Luisa, siamo perduti!...

Lui. Come! perchè? qual delitto hai commesso?

Jer. Non ho altro delitto, che quello di troppo amarti.

Lui. Crudele! è per te un delitto l'amarmi? Pretendi forse rimproverarmi ciò che non è mia colpa?

Jer. (*s'alza, piega un ginocchio, le prende una*

*mano, la bacia con fuoco*) Perdonami, non intendo me stesso, non so spiegarmi.

Lui. Sorgi. (*s'alza*) Accheta i tumulti dell'anima, e rassicura il mio cuore da'suoi timori, e da'suoi sospetti.

Jer. Zelima lasciaci soli.

Lui. Si vanne. Il resto tel dirò poi.

Zel. Tremando ubbidisco. (*parte*)

## SCENA SETTIMA.

Jersey, e Luisa.

Jer. Dir volli che mi verrà fatto un delitto del mio amore. Il Vascello inglese ancorato su queste spiaggie è mercantile, ed ha per Capitano....

Lui. Chi mai?

Jer. Mio Padre.

Lui. Respiro. Perchè ingannarmi, perchè dirmi che tu eri assoluto Padron di te stesso? La tua superchieria, senza il dolce legame di gratitudine e d'amore potrebbe far sì, ch'io t'allontanassi dal mio fianco per sempre, giacchè la nostra unione non è autorizzata ancora dalle leggi e dal Cielo. Ingrato! perchè deludermi! (*è superfluo l'avvertire che tutta questa Scena deve essere recitata con forza e sentimento*)

Jer. Non condannarmi se non m'ascolti. T'incontrai pochi momenti dopo che fosti legata. Lo sdegno coloriva ancor le tue guancie. Mi piacesti, e'l nascente mio affetto svegliò fortemente la mia compassione. Comprai a caro prezzo dall'avida rapacità del capo de'tuoi vili ministri la libertà di favellarti. Intesi la

ſtoria lagrimevole di te ſteſſa e di tua Famiglia. S'accrebbe a diſmiſura il mio amore; e dall'ingenuo tuo racconto che in te ravviſar mi fece un'anima ſemplice, nobile, e generoſa, ebbi timore, confeſſandoti eſſer io figlio di famiglia, che tu ricuſaſſi ogni mio ſoccorſo, e quello che più premevami, che non mi concedeſſi di ſeguirti. Se adunque ſono reo condannami pure, mi caſtiga, ma penſa che il mio delitto è amore.

Lui. Dimmi: tuo Padre t'ha ravviſato?

Jer. Nol ſo, ti dirò ſolo, ch'egli mirommi con attenzione, e che non potendo io appormi a' primi tumulti dell'anima, che ſignoreggia in que' momenti i ſenſi tutti, quand'anche non m'aveſſe attentamente oſſervato, il pallore improvviſo del mio volto m'avrebbe manifeſtato abbaſtanza.

Lui. Qual è il di lui carattere?

Jer. Aſpro, auſtero, e preſſo che infleſſibile.

Lui. Oltre la tua fuga di che ſei reo agli occhi ſuoi?

Jer. D'aver approfittato di non leggier ſomma per ſuo ordine riſcoſſa a Parigi. Ma più ch' ogni altra coſa l'aver io ſcelto altra donna in moglie, traſcurando quella da eſſo deſtinatami.

Lui. S'egli quì giunge adeſſo, come può idearſi che tu abbia moglie? E' vero, potrebbe tradirti il tuo nome, ſe avendoti anche per metà conoſciuto, il ſuo ſoſpetto gli faceſſe chieder conto di te.

Jer. S'egli non m'ha conoſciuto, farà uſo indarno del cognome di mia famiglia, l'ho cangiato; non ſono Jerſey, ma Wilton.

Lui. Dunque ti conforta, che ſe cercherai d'evi-

tarlo non sarà mai possibile ch'egli ti trovi.

JER. Ch'io mi conforti! Sai tu qual conseguenza ne verrebbe, se per una di quelle combinazioni che deludono l'umana prudenza, egli mi ritrovasse?

LUI. Qual mai?

JER. Quella di perderti irreparabilmente.

LUI. Crudele! ed hai cuore di dirmelo, e potresti soffrirlo!

JER. No, nol soffrirei; ma tu mi perderesti.

LUI. Perchè?

JER. Perchè ho petto ed anima Inglese che non conosce mediocrità nelle sue passioni.

LUI. Tu m'empi di gelo le vene! Ed avrebbe egli cuore di separare il marito dalla moglie...

JER. Se manca il solenne rito, come giustificarci?

LUI. Dunque si compia.

JER. Come è possibile smascherar un inganno, per cui fummo lasciati uniti, senza esporti alla sorte! Non sai che delle giovani che vengono d'Europa, vengono i nomi posti in un'urna e distribuite ad altrettanti uomini estratti egualmente da un'altr'urna?

LUI. Lascia ch'io ne parli a Clervil.

JER. Quanto intempestivo t'è uscito dal labbro un tal nome! Io sono l'uomo più ingannato che esista; s'egli non t'ama perdutamente, e se il Governatore non compatisce e non fomenta la sua debolezza. In tuo favore trascura ogni legge, e n'avesti pur ora la massima prova nel terreno, e ne' schiavi che ti diè in dono. A' miei timori mancava appunto che tu aggiungessi il veleno d'un furore geloso...

LUI. Tu se' ingiusto. La tua Luisa ...

JER. So che m'ama, che m'adora, che a me ol-

tre l'amore la ſtringe la gratitudine. So qual delizia, e qual felicità ſia l' eſſere da te amato. Lo calcolo più della ſteſſa mia vita, poichè queſta avrei cuore mille volte di cimentarla, ma non poſſo penſar nemmeno al periglio di perderti ſenza ſentirmi al cuore un'affanno peggior di morre.

## SCENA OTTAVA.

ZADIR, E DETTI.

*Eſce Zadir. Jerſey lo incontra ed aſpramente anſioſo*

JER. Che vuoi?

ZAD. (*timido*) Il mio Padrone...

JER. Da Luiſa che brama?

ZAD. Niente affatto. Brama parlar con voi.

JER. Va: riſpondi ... (*tranquillo*) riſpondi che verrò. (*parte frettoloſamente*)

LUI. Numi! qual nuova ſerie di ſventure mi ſi prepara! (*parte*)

ZAD. Queſti Signori d'un altro Mondo non li intendo per niente affatto. (*partendo*)

*Fine dell' Atto Primo.*



# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

WILTON, E DUMONT.

WIL. Siatene pur certo, Signore. Colui che intesi nomarsi Jersey, è mio figlio; pure non è degno d'esserlo: egli ha tentato la mia ruina... S'è approfittato di grosse somme riscosse.... Giusto Cielo! per qual obbrobrioso motivo! per seguire una giovine donna o per dissolutezza, o per altri egualmente vergognosi delitti condannata a popolare questa rimota parte del nuovo mondo dove ho dato fondo da contrarj venti costretto. Ah! se in queste abbandonate parti del globo regnar può la giustizia; com' io non ne dubito giudicandone dalla maestosa dolcezza del vostro volto, fate che egli sia arrestato, e sul mio legno condotto. Io salperò tosto insultando i venti e le procelle, che mirerei con occhio più tranquillo aprirmisi fra l'onde l'abisso per ingojarmi, di quello che l'onta d'un figlio ch' esser dovea il mio sostegno, come finora fu la mia tenerezza. Oh ferocia di destino inimico! perchè volesti ch'io 'l ritrovassi, se quasi sopito era il mio dolore!

DUM. Come siete certo di non esservi ingannato?

WIL. Uno de' miei Marinari il conobbe, lo seguì, ne chiese conto, e tutta la storia ne seppe da

una donna, che unitamente a colei, con cui vive era quì venuta.

DUM. Siete certo, ch'ella non gli sia moglie?

WIL. Come può esserlo, se venne quì condotta se non fra lacci, custodita almeno.

DUM. Non dubitate, io saprò trar il vero; e se non sarà sua moglie dovrà assoggettarsi alla legge. L'arrestar poi vostro figlio non m'è concesso. Sono questi luoghi altrettanti asili di sicurezza; e se vive tranquillo l'omicida, il rubatore, l'empio, il vizioso, non turberò certamente la pace di vostro figlio, che non è reo che di furto verso del Padre, e d'essere al fianco d'una donna che seppe farsi amare. Wilton, son Padre anch'io, e d'un unico figlio. S'egli fosse nelle stesse circostanze del vostro, cercherei colla ragione di ridurlo al proprio dovere, non già colla violenza e col castigo; e compatirei in esso una passione che può produrre irritandola i più luttuosi tragici effetti.

WIL. Un solo ne preveggo, e l'antepongo all'onta d'aver al fianco tal donna; la di lei morte.

DUM. E' vero; tutte le apparenze s'unìscono a condannarla; ma potressimo anche ingannarci, e non sarebbe ella la prima, e piacesse pur al Cielo che fosse l'ultima vittima sacrificata alla vendetta, all'orgoglio, dall'impostura, dalla calunnia, dall'empietà. Ritiratevi, e date luogo a più dolci pensieri.

WIL. Vi prego umilmente di riflettere ch'io sono su l'ancóra, che soffia favorevole il vento, e che gli affari miei a salpar mi costringono.

DUM. Prima che del nuovo giorno giunga il sole al meriggio saprete qual deggia essere il vostro, e il destino di vostro figlio. Andate. (*Wilton parte*) SCE-

## SCENA SECONDA.

DUMONT, POI UN SERVITORE, INDI CLERVIL.

*Dumont mentre Wilton parte, suona il campanello, esce il Servitore entrato che sia Wilton.*

DUM. Vanne alla casa di Jersey, e teco conduci la di lei schiava Zelima. (*parte il Servitore*) Costei non avvelenata ancora dall'aria d'Europa non avrà imparato a nascondere artificiosamente il vero per ingannare i suoi simili, e molto meno a mentire per proprio vantaggio.

CLE. E poi vero ciò che tacitamente si va spargendo?

DUM. Di che favelli?

CLE. Che Luisa non sia moglie di Jersey.

DUM. Che importa a te che lo sia o no.

CLE. Ah! caro Padre...

DUM. Che oseresti sperare? che pretendere? abuseresti a tal segno della mia bontà, della facile mia condiscendenza? m'avrei forse procurato un nemico nell'unico mio figlio con que' mezzi co'quali credevo farmi un amico?

CLE. Si, voi mi siete tenero Padre, voi mio consigliere ed amico: alla gratitudine, alla natura, al dovere tutto me stesso potrei sacrificare, ma non il mio volere, perchè non è più mio: la più soave, e forse la più feroce fra le passioni me l'ha rapito, e non potrei non amare Luisa quand'anche il volessi. Non arrossisco a confessarlo poichè nella mia condotta dopo ch'ella giunse a codeste spiaggie vol-

ge omai l'anno, niente ho a rimproverarmi. L'ho amata, e l'amo; fui e ſono amico del creduto ſuo conſorte: ho ſaputo riſpettare l' oppreſſa innocenza, l'oſpitalità, l'amicizia; ſono ſtato verſo d'eſſi benefico, non mercenario; generoſo non inſolente, in una parola più Americano che Europeo; e ſe ad una dolce luſinga m' abbandono adeſſo che ſolletica il mio cuore nel punto ſteſſo che lo tiranneggia, neſſuna legge offendo, non inſulto un amico, non inſidio l'amata, non m'oppongo a' doveri ſociali, a me ſteſſo ed al Padre di roſſore non ſono.

Dum. Sì, che lo ſei. Ti par forſe che una donna qual'è Luiſa convenga a Dumont e a Clervil? Tu, che ti vanti di non offendere neſſuna legge, ti par forſe che le leggi di ſocietà l'acconſentano? Che ſi dirà di noi al noſtro ritorno in Francia?

Cle. Si dirà, che in una parte obbliata del mondo ſi trovan degli uomini degni della loro patria, che porgono generoſamente la deſtra all' innocenza perſeguitata, avvilita, oppreſſa, che ſanno correggere le ingiuſtizie di chi laſciaſi vincere vilmente, o ſi laſcia imporre dalla malizia, dall'opulenza, dall'autorità, dall' oro: ſi dirà che più ſi riſpetta il ſovrano e le leggi, dove appena ſi ſente d'eſſe il mormorio di quello che dove tuonano altamente; e ſi dirà....

Dum. E ſi dirà che quel Dumont, alla cui fede ed oneſtà ha affidato il Sovrano il governo di queſti nuovi popoli, non è ſtato capace di governare la picciola ſua famiglia; ſe ne trarrà delle odioſe inonorate conſeguenze; e ſi dirà che quello che dovea ad altrui dar legge, non ha ſaputo darle ad un figlio; e ſe foſſe quì pre-

sente m'accuserebbe d'una bontà intempestiva nel garrire con esso. Va, e rammenta chi tu sei, chi son io.

CLE. Se sapeste....

DUM. Non più, obbidisci. (*con dolcezza. Clervil s'inchina e parte*)

SCENA TERZA.

DUMONT, SERVITORE *ch' enuncia*, E ZELIMA.

DUM. Funesta passione, a qual duro passo sei per trarre mio figlio! Io ne tremo.

SER. E' qui Zelima.

DUM. Entri. (*s'asside. Parte il Servitore*)

ZEL. (*fa una riverenza o all' Americana, o all' Europea*)

DUM. Accostati, e rispondi. Ti ricorda che non devi mentire, e ti castigherò severamente se ti troverò menzognera.

ZEL. So cosa significa questa parola da che sono fatta schiava, e da che venni alla Corte; ma non temete non so ancora farne uso.

DUM. Da che sei con Luisa l'hai intesa querelarsi col marito?

ZEL. Sì.

DUM. Per quali cagioni?

ZEL. Intesi dire *geloso*, *gelosia*, parole che non intendo.

DUM. Chi frequentava e frequenta la loro casa?

ZEL. Vostro figlio.

DUM. Parlava egli mai secretamente a Luisa?

ZEL. Che deggio rispondere?

DUM. Il vero.

ZEL. Dirò adunque che mentre c'ero io, no certamente.

DUM. Li sorprendesti?

ZEL. Giammai; e s'io non v'ero, v'era sempre suo marito.

DUM. L'ama egli?

ZEL. Assai.

DUM. E' riamato?

ZEL. Teneramente.

DUM. Da quanto tempo è che sono marito e moglie?

ZEL. Adesso mi confondo.

DUM. Perchè?

ZEL. Perchè ho promesso a Luisa di tacere, e voi volete ch'io parli.

DUM. No, no, segui pur a tacere. Già lo so ciò che tacer vorresti.

ZEL. Perchè dunque domandarmelo?

DUM. Per far prova di tua sincerità. So che manca ad essi ciò ch'esigono le leggi per istringere un nodo che non può essere che da morte disciolto.

ZEL. Bravissimo, voi l'avete indovinato, ed io ho taciuto.

DUM. Basta così. Va pure.

ZEL. Non mi piace il vostro costume; deggio dire e deggio far quasi sempre ciò che non ho voglia nè di far, nè di dire. (*fa la solita riverenza, e parte*)

## SCENA QUARTA.

DUMONT, POI ZADIR, INDI LUISA, E JERSEY.

DUM. L'innocente sua semplicità ha detto tacendo assai più ch'io non bramavo. Quali saranno le conseguenze di sì nojosa scoperta? Ciò

ch'io deggia fare nol so. Nelle passioni violenti ogni violenza è fatale.

ZAD. Jersey e Luisa bramano di presentarsi a voi.

DUM. Dov'è il tuo Padrone?

ZAD. Nelle sue stanze.

DUM. Ha veduto Luisa?

ZAD. Non Signore.

DUM. Guardati di dirgli che stanno meco parlando.

ZAD. Non parlo. (E perchè non me ne venga voglia seguo Zelima.)

DUM. Dirai a' miei servitori che se mai, finchè stò con essi ragionando, tornasse il Capitano Wilton lo facciano passare nel mio gabinetto, e m'avvertano subito. Dì pur loro ch'entrino. (*parte Zadir*) Qual mai ragione li spinge a venir qui!

LUI. (*esce rasciugandosi gli occhi. S'accosta a Dumont e si precipita alle sue ginocchia. Vorrebbe parlare e non può*)

DUM. Sorgete, sedate i tumulti dell'anima; e favellate.

JER. (*con voce mesta, e incontrando con un guardo tenero quello di Luisa*) Signore, ravvisate in noi gli effetti della più tenera gratitudine pel dono generoso che pur ora ci faceste del lungo tratto di terreno, e de' schiavi atti colla nostra assistenza a dirozzarlo..

DUM. Sono sensibile alla vostra gratitudine, e vi prego a non rammentarvi, chi fosse il mediatore: e se volete ricordarvi d'esso non sia per altra ragione che per attendere con diligenza a' vostri doveri. Il dolor però di Luisa deriva, nè credo ingannarmi, da fonte assai diverso.

LUI. Caro Jersey, abbandoniamoci alla sua pietà: egli ha viscere di Padre, egli è buono, egli è giusto...

Jer. Fa ciò che vuoi più non m'oppongo.

Lui. ( *torna a ginocch.*) Pietà, Signore, di due infelici allontanati dalla Patria da i due tiranni che dividono il mondo, Intereſſe ed Amore.

Dum. Sorgete, e ſinceramente parlate.

Lui. La tragica mia ſtoria v'è nota. Jerſey... oh Dio! deggio dirlo!

Jer. Non è ſuo marito. La più ſacra fede ci ſtringe, d'eſſa ſemmo co'più inviolabili giuramenti e teſtimonio e malevadore il Cielo, nè altro manca, che il rito ſolenne.

Lui. Non mi condannate. Lungo il cammino non fu poſſibile. Quì giunti ci trattenne fin ora il rigor delle Leggi. Non pretendo che ad eſſe voi deroghiate; ſolo vi ſupplico cogli accenti del dolore a voler concedere che ſecretamente il rito ſi compia...

Dum. Sventurata! non ſiamo più a tempo.

Jer. (*con impeto*) Non ſiamo più a tempo!

Dum. No. Tal novella è già ſparſa, e comincierà il popolo a mormorarne.

Jer. Chi osò aſſerirlo?

Dum. Un Capitano Ingleſe.

Jer. (*percuotendoſi con mano la fronte*) Egli è mio Padre. (*s'abbandona ad una ſedia*)

Lui. (*ſe gli accoſta, gli prende una mano.*) Spoſo adorato non abbandonarti alla diſperazione. Ecco chi saprà correggere il paterno rigore, e chi ſaprà ritrovare un preteſto, onde conſolarci. (*ſtando in quella tenera poſitura. Viene un Servitore parla a Dumont ſecretamente e parte*)

Dum. Or ora ritorno. (*parte*)

## SCENA QUINTA.

LUISA, E JERSEY.

JER. Ah! perchè non v'è un legno che ci trasporti in qualche isola deserta, dove io non abbia altri oggetti di che occuparmi che in te sola unica meta de' miei pensieri. Quanto per me delizioso sarebbe di dover per te sola versar i miei sudori, ed a te sola ogni mia cura rivolgere. Che sarà di me, se il Padre, il Governatore, (*prende una mano di Luisa, e stringendola contro il seno con tenera occhiata*) suo figlio.... Clervil, congiurino a strapparmiti dal fianco?

LUI. Nol potrà far che la morte. Tu se' il mio Sposo, tu la mia tenerezza, tu se'il solo ch' abbia occupato e che tutto riempie il mio cuore. Non, che su d' un vascello, ma su leggiero schifo varcarò teco i flutti più procellosi, e nelle piaggie più deserte, tu saresti tutto per me. Non disperiamo, tutti gli uomini...

JER. Ah, cara, non lusingarti, son tutti eguali qualora sieno posti nelle medesime circostanze, l'ambizione, l'interesse, l'amore li tiranneggia. Dumont, Clervil, il Padre sono condotti dal fasto, da amore, dalla politica. Niente convien da essi sperare. Tu sei l'unica mia speranza, e sfido la barbarie di tutti gli uomini a rendermi infelice, se il tuo labbro m'assicuri di nuovo ch'io sarò per sempre la tua tenerezza, come sarai sempre la mia, e che quella fede ch'eterna in faccia al Cielo mi giurasti, rinoverai col rito solenne al-

lora che le circostanze, o l'altrui crudeltà lo acconsenta.

Lui. Si, lo giuro per quanto v'ha di più sacro in Cielo, di ciò che su la terra ho di più caro; per te stesso lo giuro, e t'offro di nuovo la mia destra in pegno. (*si danno la mano*) Io sono tua moglie.

Jer. Io'l tuo Consorte, e questo amplesso...

## SCENA SESTA.

Wilton, e Detti.

*Luisa e Jersey assorti nelle reciproche affettuose dolcezze non si sono accorti dell'entrar di Wilton sicchè loro è quasi vicino quando vogliono abbracciarsi.*

Wil. T'arresta indegno!

Jer. Padre...

Wil. No, più non sono tuo Padre; tu non mi sei figlio. Tu di me ti dimenticasti, io di te mi scordo. I figli miei sono in Londra al fianco della loro Madre tergendo e dividendo le sue lagrime colle quali la innonorata tua memoria arricorda. Ti crede estinto. Ah! piacesse al Cielo, che...

Jer. Si, ch'io vi son figlio. (*con sentimento*)

Wil. Lo sei? (*con energia.*)

Jer. Si. (*Wilton gli afferra una mano*)

Wil. Seguimi dunque.

Jer. Dove? (*con sorpresa, ma risoluto*)

Wil. A Londra.

Lui. Oh Dio!

Jer. Eccomi. Luisa vieni... (*Wilton con disprez-*

*zo e sdegno abbandona, anzi lancia la destra del figlio*)

Wil. Sciagurato! che pretendi?

Jer. E' mia moglie.

Wil. Mentisci. Ella è la tua sedutrice...

Lui. Arrestate gli accenti ingiuriosi che vorrebbono disonorarmi (*con nobile fierezza, e riscaldandosi passo passo sempre con maggior energia*) Quelle infelici, ma colpevoli che meco furono quì tratte possono far fede ch'io non sono nè rea, nè sedutrice. Voi non mi conoscete e giudicate dalle apparenze. La mia virtù...

Wil. E' da Romanzo. Vieni tu solo. (*afferrandolo di nuovo*)

Jer. Lo sperate indarno.

Wil. Ciò che non può fare il consiglio lo farà la forza.

Jer. Vi rispetto, ma sappiate che violenze non soffro.

Wil. Che faresti?

Jer. Nol so.

Wil. Vediamo adunque. Seguimi.

## SCENA SETTIMA.

Dumont, e Detti.

Dum. Arrestatevi; e pensate ove siete. Ho voluto esperimentare qual impero esercitavano su vostri cuori le sante leggi di natura. Due feroci passioni vi rendono sordi entrambi alle soavi sue voci. Basta, (*a Wilton*) ritiratevi.

Wil. Ma se...

Dum. Obbedite. (*a Luisa e Jersey*) Seguitemi. (*parte*)

JER. (*a Wilton*) Ch'io vi baci la mano.

LUI. Perdonategli.

WIL. Indegni! (*parte furiosa*)

LUI. Di quanti danni son io per te la funesta cagione!

JER. Tu m'ami. Dunque per te son felice. Vieni. (*s'abbracciano, e partono per dove è entrato Dumont*)

*Fine dell' Atto Secondo.*

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

ZADIR, E ZELIMA.

ZAD. E così; quanto mi fai aſpettare? il mio Padrone attende la riſpoſta.

ZEL. E tu, ed eſſo aſpettate quanto volete che per certo non le parlo in queſti momenti. E' da tal dolore oppreſſa che di tratto in tratto reſta priva de' ſenſi. Da poche ore addietro è sì abbattuta, che ha ſu le guancie il pallor della morte.

ZAD. E' ben una donna rara, ſe a lei diſpiace, ciò di che tanto godete voi altre femmine.

ZEL. Che vorreſti dire?

ZAD. Il cangiar marito; almeno per ciò che ne ſento dire dagli Europei, che in quanto a noi ſelvaggi non conoſciamo altri dolori che quelli delle malattie e della fame. Ora però che non ſono tanto ſelvaggio ſento qualche pena perchè tu ricuſi d'amarmi.

ZEL. Laſcia un pò là queſto diſcorſo; già lo ſai non mi piaci. Se tu aveſſi il volto e le qualità del mio Padrone....

ZAD. Adeſſo ti capiſco, ſei amante del Padrone: ed egli naturalmente non farà con te lo ſdegnoſo.

ZEL. Tu sei un mentitore maligno. Il Padrone ama teneramente sua moglie, e n'è riamato; è sono adesso nell'estrema desolazione, perchè deggiono separarsi. Se non riesce al Padrone di persuader suo Padre ad accettar Luisa nel suo vascello, temo che la disperazione me li rapisca entrambi.

ZAD. Se la conti a me, posso crederti perchè di sissatte cose non m'intendo; ma se ti sente un Európeo ti ride in faccia, e non crede.

ZEL. Come?...

ZAD. Dopo dieci otto mesi che insieme convivono, tanta tenerezza! impossibile primo. Che non possa intendersela teco, perchè ama un'altra: e si picchi di tanta fedeltà; impossibile secondo, e ridicolo primo. (*ride*)

ZEL. Ridi pure finchè perdi il fiato, ma io non dico che il vero.

ZAD. Un Padrone amato dalla Cameriera, che non ne approfitti! ridicolo secondo, impossibile terzo.

ZEL. E' per quarto sarà impossibile che se non te ne vai io non ti dia qualche cosa su la testa lingua del Diavolo.

ZAD. Questo si può evitare, e dirò al mio Padrone che venga egli in persona.

ZEL. Digli ciò che vuoi, ma se fosse il Governatore istesso io non la disturbo.

ZAD. Addio . . . A proposito, quando Luisa avrà un altro marito, Zelima chi seguirà?

ZEL. Aspetta che l'abbia, e lo vedrai.

ZAD. (*parte ridendo*) Oh se lo vedremo! e come!

## SCENA SECONDA.

ZELIMA, E LUISA.

ZEL. Se non andavi alla malora t'accorgevi cosa voleva dir l'irritarmi. Povera la mia Padrona, non la lascierei nemmeno se ritornasse all'altra parte di mondo.

LUI. (*esce pallida ed abbattuta*) Con chi stavi tu ragionando?

ZEL. Con Zadir che volea a nome del suo Padrone chiedervi il permesso di parlarvi.

LUI. In questi momenti!... Se Clervil... Clervil mi conosce, e potrebbe giovarmi l'ascoltarlo. Che gli dicesti?

ZEL. Niente, ed egli partì, dicendo: che al suo Padrone avrebbe dato quella risposta che più gli fosse andata a genio.

LUI. Quanto presto anche un selvaggio impara l'arte dell'adulare! Ascoltami, Zelima, se mai giungesse Clervil lasciami sola, ma non ti partire dalla vicina stanza per qualunque ragione, e di tratto in tratto lasciati vedere. Soffrimi ancor per poco, ch'io sento bene che non posso sopravvivere a lungo a questa sventura.

ZEL. Sarete ubbidita, e sarete la mia Padrona finchè avrò fiato. Le vostre parole mi cavano dagli occhi le lagrime.

LUI. Se intender tu potessi a prova che dir si voglia un tenero affetto, un amore alimentato da una benefica non mercenaria generosità, e da una non affettata sincera riconoscenza! La nostra esistenza dall'essere uniti dipende, e quella mano crudele che vuol separarci, brama la nostra morte, che ne deve essere la

conseguenza, poichè non può vivere il corpo senza lo spirito che l'informa. No, teco non favello, so che non puoi intendermi; meco stessa e col mio cuore io ragiono.

ZEL. Come vi sentite adesso?

LUI. Come un reo che aspetta di momento in momento l'annunzio di sua morte.

ZEL. Quanta pietà mi fate. (*parte*)

LUI. Giusto Cielo! tu mi togliesti il Padre, le sostanze, m'hai ridotta a mendicarmi il pane; mi volesti in aspetto di dissoluta, esiliata, profuga. In che t'offesi? La mia onestà, la mia virtù non fu scossa dal vortice rovinoso dell'indigenza. Amor e gratitudine mi strinsero ad un uomo, che in faccia tua adottai per Consorte: lasciami quest'uomo, e mi condanna a procacciarmi assieme con esso al prezzo de' miei sudori un pezzo di pane, una penosa ma sempre per me beata esistenza.

## SCENA TERZA.

CLERVIL, E DETTI.

*Zelima va e viene senza parlare.*

CLE. Vi domando perdono, se...

LUI. Ah! Signore, troppo vi deggio, perchè io abbia a negarvi in mia casa l'accesso. Voi faceste assai per me, ed il dono che poche ore sono...

CLE. Non si parli di cosa che niente mi costa ed è un pegno il più leggiero che dar io vi possa di mia amicizia.

LUI. Dall'anima vostra generosa io attendo il massimo de' favori.

CLE. Che mai?
LUI. La vita.
CLE. Come?
LUI. Col procurare che Jersey...
CLE. Arrestatevi, che per questo appunto quì venni. Sediamo. (*esce frettolosa Zelima, accomoda due sedie e rientra*) Voi siete assai abbattuta, nè dovete star in disagio.
LUI. Come comandate. (*siedono*)
CLE. Dal primo istante ch'io vi vidi, mi piaceste, e mi sarei creduto felice se avessi potuto ottenervi in isposa. Jersey fece credere che foste sua moglie, e ad esso si credette, non essendoci quì il costume di esaminare que' che vengono dall'Europa con molta sottigliezza. Vi procurai tutti que' vantaggi che nessun altro avrebbe ottenuto a solo fine di procacciarmi la vostra amicizia.
LUI. Fu dunque effetto d'amore, quello ch'io credeva di generosa compassione.
CLE. Ascoltatemi. Il mio contegno con voi fa la mia giustificazione. Ora voi siete libera, e vengo quindi in persona ad esibirvi la mia mano.
LUI. Numi! a tanto insulto mi riserbaste ancora!
CLE. Acchetatevi, e vedrete che non è poi un'offesa l'esibirvi la mia mano in confronto di quella d'un figlio d'un Capitano e di straniera nazione.
LUI. Sì, che m'oltraggiate credendomi capace di mancare tutto ad un tratto a me stessa, ed al Cielo. Che m'importa se foste anche un Principe! Le dignità, il rango, le ricchezze hanno forse il potere di cangiar in virtù la disonestà? Una moglie onesta...

CLE. Scusate, voi non siete sua moglie. (*Luisa s' alza, ed egli pure*)

LUI. Sì, che lo sono. L'ara fu il mio cuore, fu ministra la mia onestà, fu testimonio il Cielo. Nessuna legge ho trasgredito. Non a' doveri di figlia, perchè priva di Genitori; non a quelli della Patria, perchè oltrepassava il quinto lustro; non a quelli di Società, perchè son pari le condizioni e l'età, e la mia nascita potrebbe gareggiar colla vostra; non alle interpretate leggi del Cielo, perchè non obbligano ad un'impossibile. Voi sì che tutte ad un tratto le calpestate, e vi sgrida il Padre, il Sovrano, la Società, il Cielo col pretendere alle mie nozze. Voi rinunciate al piacer delizioso d'essere il sostegno di due sventurati per procacciarvi il titolo vile di benefattor mercenario.

CLE. Sia come voi dite, che non m'offendo delle parole ch'escono da sì bel labbro; ma date un momento di tempo alla riflessione, e sono certo del vostro compatimento. Se per voi è inevitabile lo staccarvi da Jersey, o saranno rei egualmente tutti quelli che aspirassero alle vostre nozze, o nol sarebbe nessuno, ed io molto meno, che v'amo a segno di anteporvi al mio stesso riposo ed alle speranze più lusinghiere.

LUI. Che m'importa che m'anteponiate ad una Regina, s'io vi pospongo al mio Jersey. Ogni altro che aspiri alle mie nozze potrebbe esser degno di scusa, voi no, perchè troppo mi conoscete. Perchè in cambio d'essermi molesto tentando l'impossibile non ponete il colmo a' vostri beneficj col persuader vostro Padre di derogar ad una legge, che ad es-

so è suddita in questa estrema parte di mondo?

Cle. Se anco farlo potessi, lo farei inutilmente, perchè il Padre di Jersey vuole assolutamente che siate posta alla sorte, onde felicitar un altro mortale.

Lui. Se vi sarà un mortale sì temerario ch'osi accostarmisi avrò cuore che basti per trapassarli con un ferro il seno.

Cle. Io non temerei.

Lui. Voi più d'ogni altro dovreste tremare del mio furor disperato. Mi verrebbe in mente, che meco foste generoso per sedurmi. Ma non avrò a lungo ad arrossire de' vostri doni. (*trae di tasca una carta*) L'ultimo è questo che mi faceste, vel rendo.

Cle. Lo ricuso.

Lui. (*lo lancia a terra lacerato e lo calpesta*) Ecco qual'uso io faccio del vostro dono, e del vostro rifiuto. M'è inutile senza il mio Jersey; con esso siamo sufficienti a noi stessi.

Cle. Sedate per un momento i tumulti dell'anima esacerbata, e troverete di che compatirmi. Lasciate ch'io lo ripeta, io v'amo, v'adoro...

## SCENA QUARTA.

Jersey, e Detti.

*Zelima più non si vede.*

Jer. Finalmente ho verificato i miei sospetti. Voi siete un falso amico.

Cle. Non m'insultate, che per voi non ho più verun riguardo.

Jer. Ed io ho quello di rispettare quell'ospitalità ch'oltraggiaste finora, e che calpestate adesso.

CLE. Voi mentite: sono onest'uomo.

LUI. Caro Consorte non isdegnarti: la tua Luisa ha già sostenuto i tuoi diritti, il proprio decoro, e la scambievole tenerezza. Andate, Signore, e le vostre preghiere sieno volte a vostro Padre, perchè ci lasci nell'invidiabile nostra pace, e compensate in tal guisa la non irreprensibile vostra condotta. Non siate nostro inimico, e sarete nostro nume, e ve ne saprà con noi buon grado la giustizia e l'umanità.

CLE. Si, da voi m'allontano, ma forse avrete a pentirvi, e Jersey mi renderà stretto conto de' suoi insulti.

JER. In qualunque ora lo crediate a proposito.

CLE. Ci rivedremo. (*parte*)

JER. In qualunque luogo, purchè non in mia casa.

## SCENA QUINTA.

LUISA, E JERSEY.

LUI. Perchè agli affanni miei vuoi aggiungere, crudele! il gelido timor d'una sfida?

JER. Non dubitare; non ci avanzerà tempo.

LUI. Perchè?

JER. Perchè è omai perduta ogni speranza. Mio Padre s'è irritato più ancora alle fervide mie istanze, e non so per qual passione osi chiamar in me ostinazione un sacro diritto di natura che vien dalle leggi difeso. Il Governatore, suo figlio, tutti, tutti ci sono inimici. Un solo mezzo ci rimane, e convien tentarlo. (*prende una mano di Luisa*) Cara Luisa è assai duro il passo ch'io ti propongo. Avrai tu cuore di eseguirlo?

Lui. Che non farei per non perderti! Tu mi conosci. Non dirò che darei tutto il mio sangue, perchè togliendomi l'esistenza, non potrei più amarti, ma tanta porzione ne verserei quanto bastasse quel che mi rimanesse a condurre una vita languente.

Jer. Delizia del mio cuore, non si tratta che di seguirmi!

Lui. Come!

Jer. Ascolta. Sull'imbrunir della sera, che omai s'avvicina, spedirò due fedeli miei schiavi con ciò che di più prezioso abbiamo lungo la via del bosco, e s'arresteranno ad un luogo segnato, dove sull'incominciar della notte colla fida amorosa tua schiava, assai pratica del bosco li raggiungeremo.

Lui. Potrò io reggere spossata qual sono al lungo aspro cammino? seguirà il piede i voli del desio, l'entusiasmo d'amore?

Jer. Alla fiacchezza del sesso, al languor delle membra saranno queste mie braccia di forte sostegno, e porgeranmi aita, i miei schiavi fedeli.

Lui. Qual sarà il nostro asilo?

Jer. Qualche valle profonda impenetrabile alla vista acutissima dell'avarizia e dell'orgoglio: in una società di selvaggi che rispetta natura.

Lui. Chi ci farà in questa selvaggia unione sicuri?

Jer. I nostri schiavi, i quali essendo da noi stati trattati con umanità e dolcezza tutti gli avantaggi provarono d'una regolata società senza sentirne gli abusi barbari e disumani. Il loro affetto mi consiglia e mi stimola, e la loro gratitudine mi promette ogni felicità.

Lui. Perdonami amato Consorte. Io vo facendo de'dubbj quasi potessi non volere ciò che più

brami: Guidami dove vuoi ch'anche a piedi nudi ti feguirò fra le fpine. A preparar io vado...

## SCENA SESTA.

ZELIMA, E DETTI.

LUI. Che rechi sì frettolofa?

ZEL. Signor Padrone, di voi domanda un uomo che nel veftito vi raffomiglia, ed è feguito da quattro o fei che fembrano marinari.

JER. (*con allegrezza*) E' mio Padre; digli che venga ... no t'arrefta; volo io fteffo ad incontrarlo.

LUI. Fermati, qual lufinga t'accieca? a che credi tu ch'egli venga?

JER. Ad invitar entrambi fu la fua nave.

LUI. No, ad ufarti una violenza, a ftrapparti dal mio fianco.

JER. No, cara, t'inganni.

LUI. Lo voglia il Cielo; ma inoffervata io ftarò afcoltando, e fe non m'inganno, faprò deludere ogni fuo tentativo.

JER. Fa ciò che vuoi. (*a Zelima*) Va, e lo introduci. (*Zelima parte*)

LUI. Non fono tranquilla. Tutti i noftri fchiavi io raduno.

JER. Inutile precauzione. Ritirati. (*Luifa parte*)

## SCENA SETTIMA.

WILTON, E JERSEY.

*Luisa si lascia vedere, come persona che inosservata ascolta.*

WIL. Vengo per l'ultima volta ad esibirti Patria, Genitori, Famiglia.

JER. Nomi per me sacri s'esser lo deggiono per la mia Luisa.

WIL. Di colei non si parli.

LUI. (*incrocicchia le mani mirando il Cielo*) Fui pur troppo indovina! Numi datemi tempo onde por riparo ad una vicina violenza. (*parte*)

JER. Di colei non si parli! è inutile adunque il parlar di me stesso.

WIL. Ascoltami, o figlio, e rammenta nell'udirmi ch'è tuo Padre che ti favella, e che vuol dimenticarsi de' tuoi falli, e de' danni che gli recasti. Se per condurti alla ragione teco mi mostro oltre il mio costume dolce ed umano, rifletti a qual segno di furore può spingermi la tua ostinazione.

JER. De' falli miei vi chiederò mille volte perdono, e replicherò mille volte che i danni ch' io v'ho recato m'angustiano l'anima. O dolce, o severo in voi rispetterò il Padre, e ve ne darò un saggio coll'ascoltarvi umilmente, quantunque io prevegga che agli occhi vostri diverrò più reo, quando mi troverete costante ad onta di quelle ragioni che il vostro amor proprio vi farà apparir insuperabili.

WIL. I danni che mi recasti non t'agitano l'anima?

JER. Dissi il vero.

WIL. Se fosse in tua mano il compensarli non lo faresti?

JER. Non esiterei un momento.

WIL. Dunque vieni a Londra, ed avrai in Moglie la figlia unica del Capitano Suffolk mio amico, che oltre una pingue dote porta seco tutta la paterna ricca facoltà.

JER. Sono forse le doti soltanto e le eredità che arricchir possano una Famiglia? Non sono io in una parte di mondo traplantato a cui tutta l'Europa è diretta per l'utile del commercio? In un anno ch'io sono, mercè la grazia del Governatore.

WIL. E di suo figlio.

JER. Che vorreste dire? (*agitato*)

WIL. Che ama quella donna che teco vive, e che forse...

JER. Arrestate gli accenti; non esponete il mio rispetto al più duro cimento. Avrei smentito ogni altr'uomo che non mi fosse Padre, smentirei lo stesso Governatore a costo della vita. (*con molta energia*)

WIL. Ah figlio più ostinato che cieco se il vero bene ricusi per appigliarti ad una efimerica felicità che ha la fragile sua base su la femminile costanza. La Patria, i Genitori, gli amici, il tuo ben essere lo posponi ad una donna, a persone straniere, ad un suolo ignoto, a'tuoi sudori. Correggi una volta con uno sforzo degno d'un uomo, d'un Inglese, correggi gli errori tuoi i consigli seguendo d'un Padre severo sì, ma amoroso, che sono que'della natura, e della ragione.

JER. La natura e la ragione a serbar mi costringono la data fede.

WIL. Quella donna, lo sai, dev'essere della sorte,

JER. Nol farà, vel giuro. (*con fermezza*)

WIL. Dunque...

JER. Ah voi fremete. Vi domando perdono, genuflesso bacio questa mano di cui imploro la benedizione. Vi segua il figlio colla Consorte a lato, che di voi non è indegna nè per nascita, nè per costume, ella andrà meco a gara nell'amarvi, nel rispettarvi; le di lei sventure possono arrogarsi un diritto alla vostra umanità.

WIL. Sorgi, e m'accompagna alla Nave.

JER. Con Luisa?

WIL. No, vieni solo, ubbidisci.

JER. Obbedirei, ma... Si vuol usarmi violenza.

WIL. T'opponi in vano, e guai se resisti, o se alzi la voce i miei. I marinari circondano questa isolata remota capanna; ad un mio cenno arderà tutta, e tu non per questo mi fuggirai.

JER. Natura m'insegna difendermi, qualunque cosa ne avvenga.

WIL. Vedremo chi vincerà. (*esce*)

JER. Numi! voi mi volete reo. (*in fretta afferra due pistole, ch' esser devono nella stanza, o pure le abbia indosso*) Chiunque vorrà violentarmi...

## SCENA OTTAVA.

UN UFFICIALE CON SOLDATI ARMATI, E DETTI.

UFF. Siete voi Jersey?

JER. Si Signore.

UFF. Vengo in vostra difesa, e per scortarvi al Governatore. E voi chi siete? (*a Wilton*)

WIL. Il Capitano Wilton.

UFF. Fra un'ora il Governatore v'attende: se sbaglierete l'ordine ch'io vi dò, ci farete condotto per forza. Seguitemi. (*a Jersey*)
JER. Padre!
WIL. Non t'ascolto. (*parte*)
JER. (*con atto di dolore*) Me infelice! (*partono. Egli s'accompagna coll'Ufficiale ed i Soldati li seguono*)

*Fine dell'Atto Terzo.*

# ATTO QUARTO.

## SCENA PRIMA.

DUMONT, JERSEY, E LUISA.

DUM. Andate alla vostra abitazione: non vi verrà recata molestia, ed io veglierò attento perchè rimanga illeso il diritto delle Genti e la Sovrana autorità. Così potessi mostrarmi più condiscendente a' vostri voti, ma lo sconsigliato amor di mio figlio, e lo sdegno feroce di vostro Padre accrescono gli ostacoli e servon lor di pretesto le leggi fondamentali delle nuove colonie.

LUI. Ma se queste leggi stesse, s'opponessero....

DUM. Non giova che v' affatichiate a mendicar ragioni: non si tratta già di persuader me stesso, ma convincere è d'uopo quelli che su di voi vantano de' diritti.

JER. Possibile, Signore, che adorno qual siete, di clemenza, d'autorità, di consiglio vogliate farvi servo di alcuni scioperati e viziosi in questa parte condotti dal vortice di mille delitti, e della cieca passione d'un figlio, per estinguer la quale dareste porzione del vostro sangue!

DUM. Non sono schiavo nè della popolar insolenza, nè delle altrui passioni, ma di quelle leggi onde si coprono. La plebe insolente e tumultuosa gareggia col Sovrano medesimo se le dà coraggio una Legge che la favorisce.

LUI. Mi sarebbe concesso Signore, di dirvi poche parole alla presenza de' miei pretendenti, di vostro figlio, e di Wilton?

DUM. Non posso negarlo. Fra poco esser devono raccolti per esser posti nell'urna, ed esser presenti all'estrazione. Ma vel predìco, lo farete inutilmente.

LUI. E se mi riesce di persuaderli, come potrò esserne certa?

DUM. Non c'è luogo a equivoci. Si dà in mano a ciaschedun di loro due picciole pietre l'una bianca, e l'altra nera, l'una o l'altra depongono su questa tavola, la nera è per il nò, ed acconsente la bianca.

LUI. Io parlerò adunque. Ora son meno infelice. Vieni caro Sposo. I miei accenti avranno tutta l'energia del mio amore.

JER. Cielo! fa tu verificare il di lei sogno amoroso.

LUI. Vieni, torneremo a momenti. Compensi il Cielo la vostra clemenza. (*a Dumont*).

DUM. V'auguro ch'esser possiate felici.

LUI. (*abbraccia Jersey e partono in tal positura*) Andiamo.

## SCENA SECONDA.

DUMONT, E WILTON, POI CLERVIL.

DUM. Quant'è mai lusinghiera l'illusion d'amore! (*suona il Campanello. Un servitor comparisce*) Il Capitano della nave Inglese, Wilton. (*parte il Servitore*) Conviene correggere il foco intempestivo che l'agita.

WIL. Sono a' vostri comandi.

DUM. Forse qualch' altro Governatore di queste estreme parti del mondo avrebbe lasciato che si compisse il vostro delitto per trarne con vostro sommo danno profitto. Dumont ha voluto evitarlo, e si contenta in cambio di dirvi: che la paterna autorità non può arrogarsi un diritto dispotico che oltraggia il Sovrano, e il sacro jus delle genti; senza un eccesso di correggibile temerità. Quand' anche nel vostro paese si permettesse simile stravaganza, il che non è possibile, un uomo che dall' una scorre all' altra parte del mondo saper deve ch' ogni Governo ha le proprie sue leggi che vuole osservate, e vendica trasgredite. Chi vi parla sì dolcemente per questa volta, saprà, se eserciterete la più picciola violenza, severamente punirvi. Andate.

WIL. Se permetteste...

DUM. (*seria assai interrompendolo*) Mi spiegai abbastanza. Vi concedo però, credendo che possiate bramarlo, d'essere fra pochi istanti presente ad estraere dall' urna il nome dello Sposo di Luisa.

WIL. Ci sarò. (*parte sdegnato, incontrasi in Clerv.*)

CLE. Dove andate? non v'è forse noto?...

WIL. Si, torno a momenti.

## SCENA TERZA.

DUMONT, E CLERVIL.

CLE. Ah Padre! s'avvicina il momento della mia morte. Non vi lusingate, la mia passione è maggior di me stesso, quindi il mio cuore non è atto a sostenerla. Voi la conoscete, ve

la mostrai senza velo, ed avete cuor d'irritarla!

DUM. Io ti fui sempre Padre amoroso, tenero amico, ma tu non ti fidasti dell'amico, e troppo temesti il Padre; se a questo svelar non ardisti la nascente tua passione, perchè farne mistero all'amico? il di lui consiglio t'avrebbe garantito da quell'eccesso, a cui è giunta, e non avresti adesso colle folli tue smanie a far arrossire l'amico, e il Padre.

CLE. Errai è vero, abusai della paterna tenerezza, ma chi puote mai dal suo nascere prevedere gli effetti d'una passione! S'ella è giunta all'estremo, come puote l'amico e il Padre darle l'ultima spinta perchè precipiti nella disperazione? Che mai s'oppone onde Luisa sia mia Consorte? Non la nascita, poichè ella rende di se stessa buon conto, ed è agevole lo scoprir il vero; non i di lei costumi: sono già da tredeci lune da noi ammirati, e conosciuti irreprensibili. La sola apparenza....

DUM. Di questa noi siamo ed a questa e all'altra parte del mondo responsabili.

CLE. Ella è innocente.

DUM. Non ne dubito, ma convien esserlo agli occhi altrui.

CLE. Chi la conosce innocente, e può farlo, deve procurar di svelarla.

DUM. Ed io l'ho tentato anche prima di sentire il rimprovero temerario d'un figlio.

CLE. Vi domando perdono. Ah! da ciò arguite qual sia la mia passione. Concedete almeno che il mio nome sia posto unito agli altri nell'urna.

DUM. Il tuo nome! Sai tu bene ciò che domandi? Sai tu chi siano coloro i cui nomi saran

posti nell'urna? odilo, e fremi; il rifiuto più vile della plebe, e del vizio.

Cle. E Luisa deve esser Consorte d'un uomo tale?

Dum. Forse nol sarà.

Cle. Come?

Dum. T'arresta per poco ancora e lo saprai: ma ad ogni evento ti rammenta che sei mio figlio, ch'io son tuo Padre, un tenero amico che non potendo compatirti ti compiange, e t'abbraccia. (*lo abbraccia con energia, e intenerito parte*)

## SCENA QUARTA.

Clervil, e Zadir.

Cle. Qual tumulto di timori, d'affanni, di speranza, d'affetti han destato nel mio seno quelle soavi parole, quel dolce amplesso! Ah tiranna passione io ti sento; tu la vuoi vincere,... la mia morte sarà l'unico tuo trofeo. (*per partire, incontrasi in Zadir*) Dove vai?

Zad. Secondo il solito, dove non ho voglia.

Cle. Schiavo vile, così rispondi! (*sdegnato*).

Zad. Scusate non mi ricordava che non deggio dir nemmeno quello che voglio.

Cle. E bene? (*in collera*)

Zad. Devo ordinar le sedie per chi non lo so...; basta per la scelta del Marito di Luisa. (*ride*)

Cle. Ridi! (*serio*)

Zad. Non è da ridere che una donna deggia prendere quel Marito che non ha voglia di prendere? Il Marito non è già una parola, o una picciola facenda da farsi e da dirsi contro voglia come faccio io qualche volta.

Cle. Bestia!

ZAD. Sarà, dunque lasciatemi ridere.
CLE. Dove sono costoro?
ZAD. Nella corte che aspettano.
CLE. Quanti sono?
ZAD. Cinque solamente. (*ride*) Luisa è nell'anticamera, se vedeste... (*Clervil parte in fretta.*) Eh eh! buon viaggio. A me bestia! il suo amore è una bestia, anzi assai più che bestia, perchè il mio Padrone ch'era un uomo è divenuto bestia. Ora convien accomodar queste sedie, e chiamar ad aitarmi quella specie diversa d'animali che è tra me ed il Padrone, che dicesi, Servitori. (*va sulla Quinta e grida*) Ehi Franc, Etien, Louis, venite. (*vengono due Servitori*)

## SCENA QUINTA.

ZADIR, POI ZELIMA, INDI CINQUE PERSONAGGI.

ZAD. Convien darmi una mano per dispor queste sedie. (*dispongono intorno al Tavolino del Governatore tre sedie, il Tavolino e la sedia del Governatore eminenti almeno mezzo piede. Sei sedie tre per parte un pò lungi dalle altre in cerchio.*) Quelle tre dirimpetto, a quelle altre. Non occor altro, farò men male da me solo. (*i Servitori partono con atto di sdegno*) Vanno in collera quasi fosse mia colpa se sono sciocchi. Benissimo. (*entra Zelima.*) Come? tu entri in questa stanza, qual ardire?
ZEL. Con l'occasione che la porta è aperta sono entrata per cercare de'miei Padroni. Ma tu operi come se fosti qualche cosa di grande perchè sei nella stanza del Governatore.

ZAD. I servitori fanno lo stesso, e parlano con tanta asprezza a que' poveri diavoli che domandano udienza che sembrano essi i Governatori. Il loro esempio m'ha toccato il cervello.

ZEL. Vuoi dir guastato, se è mai stato buono. E così, hai veduto i miei Padroni?

ZAD. Erano nell'anticamera: ma se ti fermi verranno a momenti, ma non potrai parlar con essi.

ZEL. Non m'importa, bastami di sentir Luisa.

ZAD. Ella perderà il fiato e il Marito.

ZEL. Perchè?

ZAD. Tu mi domandi il perchè? Si, veramente il nostro paese ha avuto de' gran contrassegni della loro umanità!

ZEL. E' donna; è loro patriotta.

ZAD. L'esser donna nol niego vuol dire assai; ed io ti amo appunto perchè sei donna.

ZEL. Ed io amo la Padrona benchè donna; e tu che credi esser uomo ti rigetto.

ZAD. Dubiti forse ch'io non lo sia?... Sento romore, aspetta. (*va su la Quinta, e mira.*) Sono i Sposi. Gl'introduco, vedrai che belle figure. (*torna su la Quinta e accenna. Entrano l'un dopo l'altro cinque giovani mal vestiti, e con varie caricature, ma senza difetti nella persona*) Voi altri due primi passate di là, e voi tre restate da questa parte. (*poi piano a Zelima*) Che ti pare?

ZEL. Oh che faccie da birbanti. Se Luisa non muore al sol vederli è un prodigio. (*i cinque parlano tra loro pianissimo*)

ZAD. Se tu avessi a sciegliere, qual sarebbe?

ZEL. Piuttosto uno Scimiotto, un Oranjutan, un mostro;... piuttosto te stesso.

ZAD. Obbligato! Ecco una prova indubitata del tuo amore. Tigre, Pantera, Elefante.

Zel. Demonio che ti colga. Io fuggo da questi ceffi.

Zad. Aspetta, ch' io faccio avvertire il Governatore (*va su la Quinta*) Franc, (*esce il Servitore*) Avvertite il vostro Padrone, e fate entrare Luisa e Jersey. (*parte il Servitore*)

Zel. Io tremo, pensando al pericolo de' miei Padroni.

## SCENA SESTA.

Luisa, Jersey, e Detti, poi il Governatore, Clervil, Wilton, Ufficiale.

Sei Soldati almeno, Ministri, Servitori, Americani ed Europei Spettatori.

*Nell' entrare Jersey tiene teneramente per mano Luisa, s' arresta su la Quinta.*

Jer. Cara Luisa, quai momenti! qual luogo! quali oggetti!

Lui. (*con nobile coraggio*) Son io quella che deggio farti coraggio! Non vedi qual nobile furore m' accende il volto! Rianima la tua speranza, che in me l' amore prende nuova energia, e mentre parlo tieni a me rivolto placidamente il volto e serene le pupille, affinchè se mi mancassero gli accenti io possa ritrovarli nella dolcezza de' sguardi tuoi.

Jer. Si, tenterò l' impossibile. M' è di fausto augurio la tua fermezza.

Zel. Mia cara Padrona. Io v' auguro ogni felicità.

Lui. Ti sono grata. S' io sono felice, tu sarai libera.

ra. (*Zelima le bacia la mano, e Luisa l'abbraccia*)

ZAD. (Se Zelima è libera perchè Luisa riacquista il Marito, il mio Padrone che perde la Moglie per lo meno m'impicca.) Ecco il Governatore.

(*Precedono due Soldati a bajonetta in canna tenendo lo schioppo a bandiera, cioè diritto a sinistra colla mano sinistra, e braccio disteso verso il sinistro ginocchio. Seguono quattro Servitori a Livrea, indi due Ministri inferiori, uno de' quali porta un'urna, l'altro un bacile con alcuni brevetti. Indi il Cancelliere ed il Secretario. Due altri Soldati come i primi. Il Governatore solo, un passo addietro Clervil e Wilton, e due altri Soldati. Per evitare il riso de' sciocchi sieno vestiti alla Francese con abiti proporzionati, ma di galla. Il Governatore poi potrebbe essere vestito come un Presidente del Parlamento in funzione, che è quasi l'abito Senatorio de' Genovesi. E volendo vestire alla Francese abbia un ricchissimo abito con Ordine, ed uno appeso al collo. Entrano Americani ed Europei spettatori. I Tamburi dentro Scena suonino finchè vengono avvertiti. Al primo apparir de' Soldati i cinque Personaggi s'alzano. Luisa e Jersey si tengono dirimpetto all'ingresso, Zelima e Zadir di facciata a Luisa e Jersey. Nell' entrare il Governatore s'abbassano profondamente Zelima e Zadir. Jersey umile e piegata la fronte, come pure i cinque Personaggi finchè s'asside. Wilton mira sdegnoso il figlio, Clervil dolcemente Luisa, la quale dopo aver piegata la fronte al Governatore si pone cogli occhi modestamente al suolo tranquilla in volto non temeraria. Il Governatore s'asside*

*al proprio luogo, alla sua dritta Cleruil, alla sinistra Wilton. Luisa non si move. Gli altri s' accomodano come possono*)

Dum. Jersey s'assida a canto a suo Padre. Abbia una sedia Luisa. (*Zadir accosta una delle sei sedie a Wilton. Jersey s' asside. Zelima reca a Luisa una sedia. Luisa vi si appoggia col braccio, ma non s' asside. Zelima le è da presso e non si parte mai*) Ecco in cinque brevi i nomi vostri. Vedeteli. (*uno de' Ministri inferiori li fa ad essi vedere*)

Jer. (Gelo, ed avvampo ad un punto di timore e di sdegno.)

Wil. (Il suo stato giunge ad intenerirmi.)

Cle. (Qualunque cosa avvenga son disperato.) (*riportati i brevi, il Secretario li piega e li pone nell' urna*)

Dum. Prima di mover la mano all'urna Luisa vuol favellare. Non posso negarglielo. Parlate. (*con voce alta*)

Jer. Oh Dio!

Lui. Non dirò la serie di mie sventure, sono note, sono orribili, potrebbe indebolirmi il racconto, ed ho d'uopo di tutto il coraggio; coraggio che ad onta dell'età e del sesso mi viene somministrato dalla mia innocenza, dal mio candore, e più che da ogni altro dal tenero mio irreprensibile affetto. Qual sia la mia condotta, ed i miei costumi gli avete sotto degli occhi, e può farsene mallevadore chi volle esaminarli da vicino col velo della beneficenza e dell'amicizia, un contumace affetto, e meno oneste intenzioni coprendo. Ma qualunque io mi sia, son di Jersey; ad esso mi strinse non la dissolutezza ed il vizio, ma il dovere, la gratitudine, da' quali nacque il

mio amore. Chi è Jersey? uno straniero che vien volontario a stabilirsi in una nuova Colonia. Quali sono le speziose promesse colle quali s'invitano e Nazionali e Forastieri? un perfetto asilo. Il Sovrano si fa garante della vita e di ciò ch'hanno di prezioso i Coloni a' quali aggiunge generosi premj. Jersey non ha di me cosa più cara, il voler togliergliela è mancare alla pubblica fede, al diritto di tutte le nazioni. Un saggio, un benefico, un generoso Governatore volle arricchirlo di doni; questi se li può ritogliere; ma non staccarli dal fianco ciò ch'è suo. Se stato fosse Jersey di questa terra abitatore, allorchè giunsi coll'altre da Francia a questa spiaggia, egli avrebbe scielto; e gli altri avrebbero avuto la Moglie dalla cieca fortuna. Questo è il costume adottato dalla ragione e da tutte le leggi di società. Nessuno adunque può su di me vantar diritto qualunque io mi sia. Non sono nè superba, nè vana, accetterei il Consorte che mi destinasse fortuna se di me stessa fossi Signora. La mia stima è eguale per ciascheduno, ma di me stessa io non posso, nè può disporre il Sovrano stesso. Me nel Consorte difendo, e col far uso delle di lui ragioni ho voluto garantirlo da quello sdegno feroce ch'avrebbe eccitato nell'anima di chi per natura dovrebbe amarlo, e l'odia per mia cagione. No, ad uno straniero, lo replico, ad un volontario colono non si rapisce la Moglie. Io lo sono: per me stessa favello adesso.

DUM. Basta così.

LUI. Non mi ritogliete porzione del vostro dono, lasciate ch'io dica: No che non basta. (*prende un tuono energico, che va crescendo*) Son

donna, sono Francese, sono innocente. E' nota la mia famiglia. Voi, Signore, pietosamente recaste al soglio del nostro buon Re l'appellazione della sentenza ingiusta che mi condannò. E sarò punita qual rea nel momento che se ne dubita? Orribile pensiero di mie sventure a che mi torni in mente? Fu entusiasmo il mio coraggio, sono miei compagni indivisibili l'affanno, e le lagrime. Pietà del mio aspro destino. Tutto ho perduto, persino la stima de' miei Concittadini: non ho per conforto che l'affetto d'un uomo che ha saputo domare ogni barbaro pregiudizio, in favore dell' innocenza. E si vuol rapirmi un tal uomo! No, non sarà mai; uscite una volta d'inganno. All'approssimarsi d'una mano a quell' urna farò di me stessa il sacrifizio al dovere, all'amore. (*trae un picciolo stilo*) Sarò il ministro e la vittima, e quest'empio luogo sarà l'altare. (*alza il braccio sospeso. Nel momento s'alzano Jersey e Clervil, e Zelima le afferra il braccio*)

DUM. Fermatevi; sedete. (*siedono, e Luisa s'abbandona alla sedia spossata, tenendo fermo il suo stilo*) Si rechi a pretensori le solite pietre, e depositi ciascheduno su questo bacile qual più gli piace. (*s'eseguisce la cerimonia. Jersey rimane quasi stupido. Luisa sviene. Clervil vuol levarsi. Dumont lo trattiene. Zelima sostien Luisa.*)

CLE. Ah! Padre, non mi lacerate maggiormente; noi posso essere di più, omai di me stesso più non rispondo.

DUM. M'ubbidisci; e t'accheta.

WIL. (*mira suo figlio tra lo sdegno e la compassione. Compiuta la cerimonia, Dumont mira nel baci-*

*le, e così pure Clervil e Wilton. Clervil s' alza furibondo e partendo dice*)

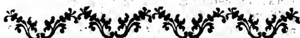
CLE. M'appello d'un giudizio sì irregolare al Parlamento. Seguimi. (*a Zadir*)

DUM. (*s' alza*) Ciascuno parta. (*partono senza confusione*)

WIL. Alla novella Aurora se il concedete io partirò.

DUM. Ci rivedremo. (*Wilton parte. Jersey e Luisa si scuotono*) Teneri sposi avete vinto. Cesse ciascuno al proprio diritto in vostro favore. Domani si compirà il sacro rito, e sarete felici. Siate fedeli al mio Re, e tutti i miei doni confermo. (*parte in fretta per evitar ogni complimento. Per eccesso di giubilo ammutiscono Jersey e Luisa, si mirano, e s' abbracciano coll' entusiasmo del sentimento, ed entrano abbracciati seguiti da Zelima che saltella dall' allegrezza*)

*Fine dell' Atto Quarto.*



# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

Luogo solitario in vista del mare. La luna verso l'orizzonte. Varj sassi su quali possa sedersi.

CLERVIL, POI ZADIR.

*Clervil mentre fra se ragiona ora lento, ora frettoloso scorre per la Scena, siede ora su d' uno, ed or su d' un altro sasso, mesto, sdegnato, furioso.*

CLE. Oh! notte per me orribile e tenebrosa, tu vai avanzando, e nel mio seno va con egual passo crescendo il mio amore, la mia disperazione. All'alba novella Luisa sarà unita legittimamente al mio rivale ... poteva esser mia; nessun ostacolo frapponevasi... Ah! Padre crudele, tu tra noi uno spazio immenso frapponi... potevi rendermi felice, mi vuoi sventurato. Verso l'unico tuo figlio sei ingiusto soltanto, le leggi non ascolti del Sovrano e della natura. Tu brami il mio fine. Lo vedrai. Vieni, Jersey, vieni ad aprirmi il cuore, ad ispiare in esso i fonti dell' amor mio, a ricercare nel fondo de' spenti miei lumi quelle lagrime che un furor disperato trattenne fi-

nora. Troverai nel mio seno la mia feroce passione, che può ben gareggiar colla tua. Tu astro luminoso che dal Ciel ci rischiari perchè non t'arresti, perchè non ti copri di dense oscure nubi, onde non mirare quel fatale cimento a cui mi spinge amore, sdegno, odio, vendetta, disperazione! (*s' asside*)

ZAD. Signore... (*s' alza Clervil furioso*)

CLE. Ebbene, consegnasti il mio biglietto?

ZAD. Sì, Signore, e mi rispose che a momenti sarà a raggiungervi.

CLE. Luisa ti vide?

ZAD. Nè Luisa, nè Zelima.

CLE. Ho inteso. (*passeggia*)

ZAD. (Che Diavolo ha mai per il capo. Parmi furioso. Perchè voler parlare all'Inglese a quest'ora, in questo luogo remoto? Il fresco della notte si sente anche nel suo giardino. La luna dovunque si vede... non capisco. Passeggia, siede, parla fra se. Mi vien detto che gli Europei vanno soggetti ad un male, che chiamano pazzia. Sarebbe mai?)

CLE. Ascolta. All' arrivo di Jersey t' allontana, ma non partire. Se per azzardo sentissi uno strepito simile al tuono allora accorri. Intendesti?

ZAD. Ho inteso. Ma se...

CLE. Ma se sbaglierai ti ucciderò colle mie mani. (*passeggia*)

ZAD. (E niente meno. Oh! egli ha quella malattia. Se sapessi almeno come avvertirne suo Padre.) (*per partire*)

CLE. Dove vai?

ZAD. M' allontano.

CLE. (*irato*) No, bestia, non è tempo ancora. Ti dissi d' attendere che giunga Jersey.

ZAD. Se non m'inganna il chiaror della luna qualcuno s'avvicina.

CLE. E' Jersey. Va. (*passeggia*)

ZAD. (*partendo*) Oh se vado! e come corro. Non siamo tanto lontani... Ma se il Padrone chiamasse? La sua voce non può esser simile al tuono... E se tuonasse?... Il Cielo è sereno. Andiamo.

## SCENA SECONDA.

CLERVIL, E JERSEY.

CLE. Si, (*mirando*) ecco l'oggetto dell'odio mio.

JER. Che si vuole da me in questo luogo, ed in ora sì intempestiva?

CLE. Che mi ci ceda Luisa, o che l'armi decidano di qual fra noi esser debba.

JER. Nel presentarmi a voi in questo luogo ed in questo momento vi dò un contrassegno del mio rispetto nel fidarmi di voi, e del mio coraggio nel non temervi. Ingiusto Clervil, non vi basta d'aver tradito l'ospitalità, l'amicizia, col tentar di sedurmi quella che il Cielo m'avea destinata per tenera compagna, che osate adesso di rapirmi colla violenza quella che dagli uomini, e dalle Leggi mi vien concessa in Consorte?

CLE. No, le leggi a me la destinano. Io deggio essere il primo a scegliere se m'aggrada. Non sono ingiusto, non traditore. Tu fosti un menzognero, un ingannatore; e Luisa è il premio del tuo inganno: Ma nol sarà. Ti risolvi; o cedermi Luisa, e partir con tuo Padre all'aurora, o scegli fra quest'armi (*esibisce due pistole*) qual più t'aggrada, e decida

il piombo rovente la nostra lite. Vedi se di me a ragion ti fidasti e s'io ti temo, e se tu possa chiamarmi traditore.

JER. Tu m'esibisci a sera, ciò che ardentemente ho bramato a mezzodì. Dammi quest'arma. (*prende una delle pistole*) Ma ascolta in prima ciò che ti dice l'uomo e l'amante. Veggio che fin che tu respiri aura di vita non mi lascierai in pace colla mia Luisa, conosco a prova amore, farei teco lo stesso; la mia tranquillità adunque esige che mi tolga dinanzi un inimico che m'insidia mille volte più che la vita. (*con energia crescente*) So che dal primo istante che vedesti Luisa ... Ah! tu simulasti amicizia, deggio del tuo inganno vendicarmi . . . Tenti d'opporti perch'io non sia felice ... Gl' inutili tuoi sforzi ponendo in calma lo spirito dal gelido timore di perdere quella che è tutto per me, sottentra l'uomo all'amante, e fa che in te adesso io non vegga che l'unico figlio del mio benefattore, la cui preziosa vita nella tua rispetto, e ricuso un cimento che mi renderebbe oggetto d'orrore a me stesso. (*vuol restituir l'arma*)

CLE. Ostenti meco invano una generosità che non hai. Non è il figlio del benefattore che ti stia a cuore, ma bensì l'amor tuo. Ami la vita perchè sei felice, io la odio perchè disperato. Quella felicità che ti rende vile, mi fa cieco a segno che se più tardi io ti scarico nel petto quest'arma. (*minaccia*)

JER. Il vero coraggio non è figlio della disperazione, ma della riflessione; e te n'avvedrai se la tua ragione non si piega alle mie preghiere. Sì, io ti prego lasciami rispettar la tua vita. Io ti odio, ma odio più ancora la taccia d'ingrato.

Cle. Non più, o fa uso di quell'arma, o t'uccido.

Jer. (*allontanandosi lentamente*) Mi sia testimonio il Cielo che per mia sola salvezza io tento il tuo fine.

Cle. Che fai? (*in così dire, sono già volti l'un verso l'altro e Clervil scarica il primo, ma nel momento stesso sicchè i suoni dello sbarro si confondano scarica anche Jersey*) Oh Dio! Io muojo. (*s'abbandona al sasso*)

Jer. Sciagurato! che feci io mai? (*lancia la pistola, ed accorre per assisterlo*) Egli appena respira. Che farò! come, e dove salvarmi? Numi che veggio mai? Luisa!

## SCENA TERZA.

Luisa, e Detti.

Lui. Crudele! così rispetti in te ciò ch'è mio?
Jer. Mira. (*inorridito*)
Lui. Clervil! Tu l'uccidesti!
Jer. Fu il suo destino.
Lui. Vieni, fuggiamo.
Jer. Io fuggirò. Tu puoi rimanere, sei sicura;
Lui. Senza di te sono sempre in periglio.
Jer. Il lungo viaggio ...
Lui. Sarà breve. Ci nasconderà il vicin bosco.
Jer. Non sarò sicuro.
Lui. Affrettiamoci, cresce il periglio. Uno schiavo sarà nostra guida. Vieni. (*abbracciandosi partono*)
Jer. Sognata felicità tu svanisci!

## SCENA QUARTA.

ZADIR *per parte diversa*, E CLERVIL.

ZAD. Il tuono è scoppiato ... (*entrando ansiosamente*) Che veggio! il Padrone che dorme ... Parmi aver veduto l'Inglese e sua Moglie ... Un'arma in terra. (*raccoglie la pistola abbandonata da Jersey*) Un'altra vicina al Padrone ... Il tuono ... Tremo tutto ... (*s'accosta a Clervil*) Quanto sangue. Signor Padrone? Egli è morto. Jersey l'uccise. L'ho preveduto, sono accorso ad avvertir l'Uffiziale. Ah non sono stato a tempo... Il sangue esce dal petto... Se potessi arrestarlo... mi proverò, respira ancora. (*si scioglie una lunga fascia, e senza affettazione e ridicolo, benda Clervil*) Non vorrei abbandonarlo, e vorrei procurargli qualche soccorso. Il Diavolo portasse almen l'Ufficiale! Come nelle corti si fa tutto adagio. Davvero che veggio qualcuno. Affrettate, accorrete. (*gridando*)

## SCENA QUINTA.

L'UFFICIALE CON MOLTI SOLDATI, ED UN BASSO UFFICIALE, E DETTI.

*Entra l'Ufficiale frettoloso lasciando addietro i Soldati.*

UFF. Che hai? perchè gridi?

ZAD. Mirate; egli è ferito; e dà appena segno di vita.

UFF. Oh Dio! Chi fu l'uccisore?

ZAD. Jersey.

UFF. Lo vedesti?

ZAD. Si che fuggiva.

UFF. Per qual parte? (*entrano i Soldati col basso Ufficiale*)

ZAD. Non può aver preso che la via del bosco. Era con sua Moglie, e però non anderà molto in fretta.

UFF. (*al basso Ufficiale*) Si segua. Restino due Soldati. Affrettatevi, e sia preso a qualunque costo. (*parte il basso Ufficiale co' Soldati trattone due*) Si trasporti il più dolcemente che sia possibile. (*da Zadir e da due Soldati si eseguisce alla meglio che si possa, onde evitar il ridicolo*) Qual sarà mai il paterno affanno a sì luttuosa tragica vista! Raccapriccio in pensarlo! (*entrano*)

## SCENA SESTA.

In casa di Dumont.

Dumont *al tavolino in piedi sottoscrivendo le patenti di* Wilton *raccolto in stesso pensando.*

Dum. (*scrivendo*) ( Natura ripiglia nel di lui cuore i suoi diritti. Convien dargli l'ultimo assalto.) Eccovi le patenti. Siete Padron di voi stesso. Salpate quando v'aggrada.

Wil. Obbligato. ( *astrattamente per partire* )

Dum. Che risolveste?

Wil. Voi avete scosso la mia tenerezza paterna fino dal profondo dell'anima. Non corrispondono i moti del mio cuore al rigido ed all'austero che mi traspatisce in volto. La mia severità non è intesa che al maggior bene d'un figlio acciecato da una delle più forti passioni...

Dum. Wilton, questa passione in vostro figlio è resa legittima dalle leggi; E' in suo potere l'oggetto che la formò, e siccome niente resta a temere d'una passione già soddisfatta, tutto paventar si deve all'opposto qualora tentar vogliasi di troncarla col farne sparir l'oggetto. Vostro figlio vi rispetta, vi ama, ed in questo giorno diede saggi non equivoci della sua stima per voi, e del suo affetto. Egli è uomo d'onore di voi degno e della sua Patria. Recate sì dolce consolazione alla tenera di lui Genitrice, la quale mentre dal porto starà a braccia aperte ad attendere il

vostro ritorno, va facendo de' voti, e versando lagrime amare affinchè l'onde tranquille gli restituiscano quel figliuolo che crederà o da esse trasportato altrove, o ne' suoi abissi sepolto.

VIII. Voi m'assalite nella parte più sensibile del cuore; e la mia tenerezza sedando in me gl'impeti dello sdegno fa ch'io intenda la forza delle vostre ragioni, ad onta dell'interesse che in esse avete. Non salperò da queste arene se non avrò favellato di nuovo col figlio; e se...

## SCENA SETTIMA.

ZELIMA, E DETTI.

*Entra Zelima, mira intorno, non vede o non cura i Personaggi.*

ZEL. Ne pur quì ci sono. (*ansiosa vuol partire*)
DUM. Chi vai da quest'ora cercando?
ZEL. I miei Padroni.
WIL. Come! non sono a Casa! e non sai dove sieno?
ZEL. No.... Ah, se sapeste ... (*per partire*)
DUM. Che dovrei sapere?
ZEL. Nemmeno vi sono Zadir, vostro figlio ...
DUM. Che importa questo?
ZEL. Più che non pensate.
WIL. Tu m'impazienti.
DUM. Ebbene?
ZEL. Un'ora fa Zadir ha portato al mio Padrone un biglietto che lo chiamava non so dove, perchè gli rispose: Dilli ch'io vengo. Partito appena Zadir, il Padrone lo seguì senza niente dirne a sua Moglie. Luisa mi chiese s'io sapessi dove fosse; risposi di no, e le dissi ciò che aveva veduto, e udito intorno al biglietto. Affannosa ed ansante senza chiamarmi seco su l'orme si pose del Marito. Nessun ritorna, sono inquieta, ne vò cercando, non ne ritrovo traccia. Lasciate ch'io vada. (*parte*)

SCE-

## SCENA OTTAVA.

DUMONT, E WILTON, POI L'UFFICIALE.

DUM. Costei m'ha posto in somma agitazione. (*suona il Campanello ed entra un Servitore*) L'Ufficiale di Guardia. (*parte chinandosi il Servitore*) Il cuore mi presagisce qualche sventura.

WIL. Io tremo e non so il perchè.

UFF. Ah Signore! di qual infausta novella vi son io apportatore! Vostro figlio...

DUM. Oh Dio! che fu?

UFF. Egli è periglio samente ferito.

DUM. Ma come? in qual luogo? da chi? perchè?

UFF. Il perchè nol so, ma fu presso alla spiaggia, con colpo di quest'armi ch'io raccolsi. (*mostra una pistola*) E lo ferì Jersey, che feci tosto inseguire. (*Wilton fa un atto di dolorosa sorpresa*)

DUM. Ah Wilton, quanto sono mai corte le viste de'mortali! D'un'ora sola non abbiamo potuto evitare il destino che minacciavaci. Deve esser per ogni modo congiunto de'figli nostri il fato?

WIL. Ah Signore, se mio figlio è reo, l'abbandono al suo castigo, ma se fosse innocente... se...

DUM. Non ascolto in questi momenti che il paterno mio amore, che a lui violentemente mi trascina. (*parte. Parte frettolosamente l'Ufficiale ancora*)

## SCENA NONA.

WILTON, POI LUISA.

WIL. Ah che più m'arresto! Aspetterò forse la tragica scena di veder un figlio fra le man del carnefice? Come evitar il rigor delle leggi, come provar la propria innocenza se l'offeso non possa o non voglia dir il vero.... Forse la virtù del Governatore reggerà contro la tenerezza paterna che perde un figlio, un unico figlio! No, la virtù non si smentisce mai, abbandoniamolo a questa; e si spieghi a miglior vento le vele.

LUI. Chi veggio io mai! qual fausto incontro! Accorrete, Signor, mirate qual omicida cinto di catene il vostro figliuolo: non sono io che vi prega, le mie sono le voci della natura. Si, accorrete, difendetelo, sia salvo col vostro mezzo, e sia vostro. Vi segua dovunque v'aggrada, io resterò se non contenta superba almeno di aver rinunciato alla mia vita stessa per salvare la sua.

WIL. In questi momenti funesti m'è di conforto il trovar tale virtù... Mi date una prova di voi. Ma se mio figlio è un'omicida, come può provarsi la di lui innocenza?

LUI. (*trae un biglietto*) Leggete.

WIL. (*legge*) *Un affare che non ammette dilazione mi costringe a dovervi parlare in quest'ora notturna e lungi dalle nostre abitazioni. V'attendo alla spiaggia più vicina del mare. Clervil*. Ebbene?

LUI. Quantunque sospettar si potesse di meno retta intenzione in Clervil, il biglietto non in-

tima una sfida. Andò al luogo accennato Jersey, ma o coraggioso di troppo, o di niente sospettando partì inerme di casa. Colà giunto...

## SCENA DECIMA.

DUMONT, E DETTI.

*Dumont entrando verso Luisa dice con energia*

DUM. Oh! donna fatale alla mia famiglia, ancora mi torni dinanzi? Va, togliti agli occhi miei, in questi istanti paventa per fino i miei sguardi. Un unico figlio è di sua vita in forse per tua cagione. Posso sospettarti complice ... Ah! donna ingrata, perchè mai?...

LUI. (*per genuflettersi*) Deh per pietà... (*piange*)

DUM. Sorgi, va, te lo replico. Voi pure ritiratevi. In mezzo al mio cordoglio sento di voi compassione.

WIL. Vieni; questi primi momenti si tributino unicamente al reciproco nostro dolore. Signor io non m' allontano, lusingandomi che vogliate ancora ascoltar un Padre che nel mezzo al vostro cordoglio fate degno della vostra compassione. (*mesti partono*)

## SCENA UNDECIMA.

DUMONT, POI JERSEY *incatenato alla maniera Scenica.*

*Dumont con molto sentimento*

DUM. Numi! salvatemi il figlio, o accorciate anche i miei giorni. Erano tranquilli e sereni col caro figlio al fianco, e senza di esso diverrebbero più tetri, e più amari ancora di morte. (*entrano un basso Ufficiale e quattro Soldati: in mezzo ad essi Jersey*) Ritiratevi. (*partono i Soldati e'l basso Ufficiale*) In tal guisa ricompensi i miei benefici! (*con energia, poi più dolce*) no, non te li rimprovero; ti rinfaccio la tua ingratitudine. Nel momento che la tua mano omicida scaricava il colpo che mi dovea togliere il figlio, io ti restituiva con la complice tua Consorte a tuo Padre, che ti apriva le braccia amorose, che ti rendeva alla Genitrice, alla Patria. Se non valse ad arrestarti la destra il rigor delle leggi, perchè non t' arrestò il pensiero che stavi per aprir il cuore del Genitor innocente, dell' uomo benefico, dell'uomo che fu teco sì clemente ed umano? Quella sicurezza che ostenti in volto, uon è che uno sforzo dell'anima che gode di sua vendetta.

JER. (*con nobile franchezza*) V'ingannate: è figlia di mia innocenza. No, non sono ingrato; e se mi condannano le apparenze subirò il rigor delle leggi, ma non verrà a lacerarmi il pentimento, o il rimorso. Vostro figlio m'insidiava la Consorte già da un anno colle spo-

glie dell'amicizia. Lo rimproverai, ma tenni sempre dinanzi agli occhi i vostri beneficj per non vedere lo sdegno, e la vendetta. Dal momento de' miei rimproveri egli avea giurato di perdermi. Con misterioso biglietto mi chiama alla spiaggia più vicina: sospetto, ciò ch'era in fatti, pur ci vado, ma solo ed inerme; m'esibisce un'arma, l'accetto e ricuso d'usarne; egli mi minaccia, prego e resisto: egli scarica il primo, io l'imito, ma senza prenderlo in mira, ed involontariamente il ferisco. Questa destra, Signore, fino da più verd'anni s'avvezzò a colpir nel segno, e se il colpo fosse uscito col voto dell'anima, egli più non vivrebbe, ed il mio dolore, ed il rimorso d'esservi stato ingrato avrebbe a voi risparmiato il piacere della vendetta, ed al carnefice una vittima rea.

**Dum.** Come potresti darmi prove che non mentisci? dov'è questo biglietto?

**Jer.** L'ha mia Consorte.

**Dum.** Si veda. *(Dumont suona il Campanello. Viene un Servitore)* Venga Luisa, e Wilton.

**Jer.** Il Padre!

**Dum.** Si, è mia mercede s'egli s'arresta. Oh quanto è per costargli forse la docile sua condiscendenza!

**Jer.** In quale stato degg'io rivederlo! Deh risparmiatemi l'affanno di quest'incontro; mi punite pria di convincermi reo.

**Dum.** Non sono più a tempo. Eccolo.

## SCENA DUODECIMA.

WILTON, LUISA, E DETTI.

*Wilton corre a braccia aperte ad abbracciare il figlio: intanto a Luisa che piange Dumont dice*

DUM. Il biglietto di mio figlio...

LUI. Eccolo.

JER. (*finchè legge Dumont*) Vostro figlio è innocente; non vi deludano le apparenze.

WIL. Ma se queste ti condannano, che val ch'io t'assolva!

JER. Sventurata Luisa! io dovevo essere infelice, perchè compisse il destino di versar su di te tutto l'orribile suo sdegno. (*finito ch'ha Dumont di leggere, rimane pensoso sostenendosi con una mano il capo*)

LUI. Se mi fosse concesso di presentarmi al nostro nemico, ah chi sa che non ottenessi colle mie lagrime e co'miei singulti ch'egli rendesse un dovuto omaggio alla verità...

JER. Oh Dio! eccolo; egli vien condotto. Che sarà mai.

WIL. Speriamo.

## SCENA ULTIMA.

CLERVIL SOSTENUTO DA ZADIR, E DA UN SERVITORE, UFFICIALE, E DETTI.

*Dumont incontrando il figlio, ch'è decentemente sostenuto da Zadir, e da un Servitore.*

DUM. Ah figlio che facesti? Voi scellerati ...? (*suona il Campanello entrano i Soldati*).

CLE. (*incomincia con voce un pò fiocca, ma chiara; più o meno forte a tenore de' sentimenti, verso il fine però deve perdere la voce gradatamente*) Perdonate, o Padre, a questi infelici spinti ad obbedirmi dalla mia disperazione. L'affanno, il pentimento, il rimorso, la verità, la giustizia quà mi trassero, e danno forza al mio labbro, come diero vigor al mio piede. Lasciate ch'io sia degno d'esservi figlio in morendo, se non lo fui mentre vissi. Jersey è innocente: lo invitai, lo provocai, e fui il primo a scaricar l'arma omicida. Jersey mi perdona ... Luisa ti dimentica lo sciagurato mio affetto ... Wilton accoglieteli, sono di voi degni. Padre, fate che si sciolga Jersey, e fate d'esso un dono al suo Genitore. Venite sposi invidiabili, datemi un segno di pace, e contento io muojo.

LUI. Anima generosa! Voi doppiamente mi donate la vita. Conservino i Numi pietosi la vostra. (*s'inginocchia, gli bacia la mano*)

JER. (*abbracciandolo*) V'abbraccio qual tenero amico. Con porzione de' miei conserverei i giorni vostri.

Dum. (Sento da fredda mano ſtringermiſi il cuore.)

Wil. (M'inteneriſce ſino alle lagrime.)

Cler. Amici ... addio. Serbate di me men triſta memoria. Padre ... Oh Dio! ... ſoſtienmi... io manco. (*appoggia il capo*)

Dum. Ah ch'egli muore ... (*con ſommo ſentimento*)

Uff. Non temete. La ſua ferita non fu ritrovata mortale. Inteſe che Jerſey era arreſtato, ch' era alla voſtra preſenza, ed ha voluto diſperatamente che l'ajutaſſimo a condurlo ſin quà. Non è che debile.

Dum. Sciolgaſi Jerſey. Andate (*ſdegnoſo*) che più non vi riveggia. Caro figlio! morirò teco. (*abbandonaſi ad eſſo*)

Lui. Spoſo.

Wil. Figlio.

Jer. Padre, Conſorte. (*ſi faccia tableau, e ſi cali il Sipario*)

*Fine della Commedia.*

# PIETRO
IL
# CRUDELE

TRAGEDIA

IN CINQUE ATTI

IN VERSO.

# INTERLOCUTORI.

D. PIETRO Re di Spagna.

BIANCA Principessa Francese.

EDOARDO Re d'Inghilterra.

ENRICO di Transtamare, Fratello naturale di D. Pietro.

DU GHESCLIN Contestabile di Francia.

ALTIERI Capo de'Mori.

FERNANDO Favorito di D. Pietro.

UFFICIALE.

SOLDATI.

La Scena è nel Campo di D. Pietro sotto il forte di Montiel.



# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

Il Teatro rappresenta nell' interno d' una Torre una gran Camera antica semplicissimamente ammobigliata, la cui finestra è ferrata con griglia di ferro. Una porta nel fondo, un' altra da un lato.

BIANCA *semplicemente vestita, assisa in atto d' oppressione, appoggiata ad una tavola. Dopo breve silenzio alza gli occhi, e dice*

BIAN. L' ombra alfin si dilegua: il denso orrore
Da primi rai del dì scacciato, alluma
Questa orribil de' rei funesta tomba.
Queste pareti per cui son divisa
Dalla natura intera a' stanchi lumi
Non tolgono la luce: il pianto amaro
Onde son essi ingombri Espero e l' alba
Mirano ognora, e lor si toglie il sonno,
Quel dolce sonno che nel tristo obblio
Gusta di se medesmo un' infelice.
Oh giorno, che spuntar più non ti viddi
Già da un intero lustro, oh Dio! sperava
Di non vederti più, se il Ciel pietoso
Secondava i miei voti. Ahi! morte, ahi morte

Ch'invano io chiamo, ed in cui sola io spero,
Frangi 'l laccio fatal che m'incatena;
Toglimi, o morte, alla fatal sventura
Dell'esser nata. (*ricade nel primo abbattimento*)
Un sol momento assisa
Su real soglio, e di catene avvinta
Sarò per sempre. Ahi lassa! io dovea dunque
Sparir qual lampo! Crederà la Spagna
Dove Regina io fui, u'sconosciuta
Vissi, ch'estinta io sia: Dunque Parigi
Alla memoria mia diè pianto amaro!
Mi compiange Parigi? Ah ben lo merta
La mia sventura: la rival, lo sposo
M'odiaron solo, ognun m'amò. Crudeli!
Soli mi condannaste. E' questo core
Più puro assai di quel ch'io sia infelice.
(*sembra udir dello strepito*)
Qual rumor qual tumulto? (*s'alza e mira per la ferrata*)
Ah veder parmi
Sventolar de' vessilli, e il Leopardo
Dipinto in essi ... Il rumor cresce, oh Dio!
S'avanza alcun ... mi balza il cor nel petto.

## SCENA SECONDA.

EDOARDO, E BIANCA.

*Edoardo dentro Scena.*

EDO. **A**pri fellon, o mori. (*apresi la porta del fondo. Entra Edoardo con due Scudieri*)
BIAN. Ciel!
EDO. Perdona.
(Numi! quel volto i miei sospetti accresce.)
Del mio felice ardir qual la ragione

Ne sia placida ascolta. Ignoto io sono
A te, lo so, ma te medesma ignoro.
Io seguo il Re ch'a questo forte è volto,
E per calmar dell'intestina guerra
I nuovi moti, onde a languir ritorna
L'afflitta Spagna, in questo punto istesso
Io movo da Bordò. Questo ritiro
Formidabile e forte al Re D. Pietro
Qual asilo sicuro ad ogni evento
Occupar io volea. Ritrovo invece
De' sospetti rifiuti, e degli accenti
Misteriosi; il mio desir s'infiamma
E fra queste pareti allor sospetto
Che sia chiusa innocenza; in van s'oppone
Minacciando la Guardia. Il vincitore
Di Najarra e Poetier rispetto imprime.
Parla, e tolgo dal piè le tue catene.

BIAN. Ah! dunque è ver? tu d'Aquitania il Prence,
Tu l'Eroe d'Inghilterra, e del Re figlio,
Edoardo tu sei?

EDO. Della mia fede
T'è garante il mio nome. (*accenna a' Scudieri che si ritirino*)

BIAN. In questo luogo
E m'affligge e m'alletta il tuo cospetto.
Il vincitor di Poetier già vide
Perir il Padre mio, quel di Najarra
Vendicato ha il mio Sposo!

EDO. Il mio sospetto
Dunque fu ver! Tu vivi? e tu se' quella
Figlia infelice mille volte e mille
Più che nol fosse il Genitor Borbone?
Tu moglie di D. Pietro, e di Castiglia
La Regina tu sei?

BIAN. Regina! oh Cielo!

EDO. (*vuol ginocchiarsi con sentimento*)

Sì che lo siete: ed il mio cor vi rende
Il puro omaggio alla virtù dovuto.
Ti pianse il mondo; e di tuo Padre il fato
Deplorò l'Inghilterra, e foste entrambi
Ad essa cari. E' dolce suo costume
Ammirar la virtù ne' suoi rivali,
Vincerli e compatirli. I giorni tuoi
Dunque, bella Borbon, l'alme feroci
Di sangue sitibonde e di ruine
Seppero rispettar mentre Padilla
E D. Pietro Crudel della tua morte
Fean risuonar della Castiglia intorno
La fallace novella?

BIAN. Ah non è vero;
Ignoto ancora è al lor furor ch'io viva.

EDO. Ah! s'io'l sapea quando il real diadema
In fronte io gli riposi, egli a se stesso
Reso avrebbe giustizia ed a te ancora.
Ma caduto dal soglio è un'altra volta,
Ed egli ha di te d'uopo, e tu puoi sola
Salvarlo, e più che non lo posso io stesso.
Di tua pietà sarebbe degno ancora!
Narrami i casi tuoi, dimmi la serie
Di tue sventure, e non fia sparso invano
Se torna ancor su le tue luci il pianto.

BIAN. Lo merta il tuo bel cor, siedi e m'ascolta. (*siedono*)
Ma dimmi pria se il sai, vive la suora,
Vive il Re mio Cognato, ed alla Francia
E' caro qual lo fu?

EDO. Vivono entrambi; ed il Re Carlo detta
Leggi soavi dal suo soglio, e caro
E' al popolo ed a' Grandi.

BIAN. (*s'asciuga gli occhi*) Oh! quanto invidio
La tua sorte o Germana! Ah tu morrai
Della tua Patria in sen; esule, ignota
Lungi io morrò fra questi cupi orrori.

Per materno consiglio il Re D. Pietro
Me scelse per Consorte il terzo lustro
Compiuto appena, ed in sua Sposa m'ebbe
Dal regnante Avo mio, che le paterne
Veci meco adempì. Tacita intanto
De la sua crudeltà fama d'intorno
Si gìa spargendo, e semplice, io credea
Facile è ver, ma sempre degna impresa
Domar la sua ferocia; ed in me stessa
Render al Tago il dono suo, quel dono
Ch'avea fatto alla Senna allor che diede
L'eccelsa donna a l'immortal Luigi
Il cui nome portando onoro e inchino.
Io giungo a Burgos: di letizia in vece
Leggo ne' lumi altrui tristezza e lutto.
La Madre di D. Pietro il suo dolore
Soffocando m'incontra e del suo pianto
Innonda questo seno. Agli occhi miei
S'asconde il Re che di mirar paventa
La Genitrice e l'imeneo ritarda
Con frivoli pretesti. Al fin si mostra
Dopo lunghi rifiuti il Re sdegnoso
E mi guida all'Altar. Pieni d'orrore
Il popolo e la Corte van spiando
Nelle luci del Re la sorte mia.
Feroce un guardo mi rivolge, e ride
D'un giuramento debile che cade
Senza il voto del cor freddo dal labbro.
Esce dal Tempio, e per cammino ignoto
Alla Corte si toglie, e me per sempre
Vedova lascia abbandonata Sposa. (*piange*)

EDO. Infelice Regina! I casi tuoi
Mi destano nel sen pietade e sdegno.

BIAN. Senza ch'io'l narri, immaginar tu puoi
Qual fosse a oltraggio tal la mia sorpresa.
Straniera in mezzo a sconosciuta gente;

Nel candor de l'età tra lo spavento,
L'imbarazzo e il dolor non sapea dove
Recare i lagni miei, non in qual seno
Il mio pianto versar; scarsa e guardinga
Era l'altrui pietà. M'è noto alfine
L'odioso mistero, e ch'era tale
Solo per me. So che D. Pietro allora
Che per i nuncj suoi questa chiedea
Sventurata alleanza, omai veduto
Avea Padilla, e del suo onore al prezzo
Questa fiera beltà compro s'avea
Il di lui cor; che me sola lasciando
Là su l'altar inonorata, al seno
Lo spergiuro Monarca era già corso
Di lei, l'ingiuria atroce a me recata
Temerario a compir. Sen facean vanto
Miserabil entrambi, e reo di morte
Si fea colui ch'al caso mio pietade
Osato avesse d'implorar. Ma tosto
Su di me stessa il suo furore ingiusto
Tutto versò: dalle materne braccia,
Sol mio conforto, mi strappò, mia colpa
Fu l'amarla qual figlia. Io fui condotta
Da prigione a prigion perchè nascosta
Fossi alla sua Famiglia, ed i miei giorni
Tra gli affanni passai la fame, e il pianto.
Tiranno al popol suo, schiavo a Padilla
Ogni dover Pietro calpesta, e sparge
Del Zio, della Matrigna, e de' Germani
E del Tutore ostie al suo sdegno il sangue.
Vibrato al sen materno altri sostenne
Il parricida acciar: della mia morte
L'ordine alfin diè all'empietade il colmo.
EDO. Io fremo. Ah questa empia fatale istoria
Ebbi già da Ghesclin, pur la credetti,
(Tanto è crudel!) mendace. A voi D. Pietro

Dunque non tornò più?

BIAN. Temea Padilla
Della virtù il poter, quindi vietato
Il vedermi le avea.

EDO. Di vostra morte
Quando l'ordine diè? chi lo trattenne?

BIAN. Allora uscì, che l'unico Germano
Della stirpe Real rimasto in vita
Occupò la Castiglia. A me sen venne,
Con un ferro e un velen perchè sceglieffi
Il suo fido Fernando, oh d'un Sovrano
Miglior degno Ministro! Egli potea
L'ordine ricusar, ma senza speme
Ei si perdea senza salvarmi.

EDO. E venne ...

BIAN. Venne per mia salvezza. Il rango e il nome
M'ordinò d'occultar, m'inviò secreta
Tra Mori; e allor ch'il vostro invitto braccio
Al soglio avito richiamò D. Pietro,
Per cenno di Fernando io quà fui tratta.
Dove, senza di lui, trarrò morendo
Gli affannosi miei giorni, e sia l'estremo
Quel che da un lustro io vò bramando invano.

EDO. Sì che m'è guida il Ciel, se per salvarti
Nelle Spagne mi trae. Tutto se stesso
A me deve D. Pietro; i voti miei
Le mie preghiere egli udirà. D. Pietro
E' reo, ma sempre è Re, ma sventurato.
Sol può punirlo il Ciel; deve chi regna
Difenderlo se può. Venne già tempo
Del suo regno spogliato e fuggitivo
Il mio soccorso ad implorar; sul trono
Questa destra il ripose. Al soglio io nacqui,
Ed un Sovrano a rispettar insegno
Qualunque sia il destin. Nella mia Corte,
Cinto de' lacci miei, sempre è mio Nume.

Enrico, il suo German, l'alma ha costante;
Magnanima guerriera, e forse ...

BIAN. Oh Dio!
Egli ha troppa virtude, ond' abbia a opporsi
Ad un usurpator.

EDO. Vengo i Germani
Insieme a consigliar. Tu della pace
Certo il pegno farai. Padilla è spenta.

BIAN. Morta è Padilla?

EDO. Si. Puoi del tuo core
A tuo senno dispor. Libera or sei.

BIAN. Che dici! oh Ciel giunge Fernando.

## SCENA TERZA.

FERNANDO, E DETTI.

*Bianca a Fernando con nobile confidenza.*

BIAN. T'accosta o mio liberator; se temi
Di D. Pietro lo sdegno, in lui ravvisa
Il nostro Protettor.

EDO. (*abbracciandolo*) Vieni al mio seno
Anima generosa: Al tuo periglio
Tutto darò me stesso, e fia ben poco
Per il grato mio cor.

FER. Da te non chiedo
Per mercede che amor: premio a se stessa
Fu sempre la virtù. Tu mia Regina
Scusa la mia prudenza. Io non ti vidi
Da quel giorno fatal ... Ma potea forse
Nuocerti il mio soccorso: un solo passo
Indiscreto potea forse l'arcano
A Padilla svelar; poteva un Messo
Esser sorpreso, o traditor essendo

A l'odio de l'indegna i giorni tuoi
Sacrificar. E allor che al giorno estremo
Chiuse le ree pupille, in Tremisene
Ad affrettar l'affriche truppe io stava. (*a Edo.*)
Oggi raggiungeran le nostre insegne. (*a Bian.*)
Jeri tornando al mio Signor fei noto
Che tu respiri ancor. Non dubbia gioja
Gli comparve sul volto, e de la Francia
Tosto pensò di disarmar la destra
Col renderti la man; ma dal Germano
Sorpreso a un tratto ed abbattuto e vinto
Sol pensò a ritirarsi, ed io 'l guidai
A questo forte: e questi lacci indegni
Verrà egli stesso ad istrappar dal piede.

EDO. Ecco egli arriva.

## SCENA QUARTA.

D. PIETRO, E DETTI.

D. PIE. Oh inaspettata
Dolce sorpresa! Alla Regina io vengo
E con essa io te veggio: ah sì finite
Sono le mie sventure, al soglio io torno
A regnare e a punir: Londra e Parigi
Sono al mio fianco, il vostro sangue accresca
Splendore al soglio mio ch' omai vacilla.

EDO. La guerra no, vengo a portar la pace.

D. PIE. Oh degno Eroe.... Ma perchè Bianca i lumi
Altrove volge e mi ricusa un guardo?
Il mio rimorso in sempiterno obblio,
Nel tuo bel seno i miei furor nascondo.
La virtù mi protegge, (*mostrando Edoardo*)
Ella m'impetra (*aspro*)
Grazia e perdon ... Ma del tuo Sposo almeno

Mira in volto il dolor ...

BIAN. (*lo mira, ei sen compiace, e l'esamina attentamente*)

D. PIE. Quel dolce sguardo
Al cor mi giunse: ed io potei Padille
Preferirti un istante! i rai son ciechi
Se colpevole è il cor.

EDO. Il tuo rimorso
Mi piace è ver; ma degli effetti io temo.

D. PIE. Perchè Signor, perchè? Lascia ch'almeno
Possa espiar i miei delitti.

BIAN. Oh Dio!

D. PIE. Quante per mia cagion lagrime amare
Finor spargesti annoverar sol ponno
Le colpe mie. (*a Edo.*) Di sua beltà non tolse
Il suo lungo dolor. (*a Bianca*) Dell'amor mio
Del mio perfido amor sei vendicata.
Ecco il momento atteso invan finora
Del mio ritorno alla virtù di mia
Vera felicità. Bianca dovea
Su di me trionfar. Dopo l'insulto,
D'un perfido Imeneo, dovea un Eroe
Vendicator e vincitor de'Regi,
Dovea il mio Campo, anzi l'Europa e il Mondo
D'un novello Imeneo stringere il nodo. (*mira Edoardo*)

BIAN. D'un cangiamento tal, ch'io credo appena,
Posso fidarmi ancor? Mi sembra un sogno.
Tante ingiurie, Signor, potrà il rimorso
Scancellar in un punto? Il nodo inchino
Del fatal Imeneo; la mia sventura
Fu il doverti odiar. La mia virtude
Più non ricorderà l'ordine ingiusto
Del mio morir: ma senza orror non posso
Stringerti al seno co la man fumante.

Del sangue di Castiglia. Ah dimmi, o Prence
Qual mistero m'ascondi? e come posso
Arbitra del mio cor donarlo altrui?

D. Pie. Che dicesti tu mai?

Edo. Il vero. Ascolta
Virtuosa donna e tollera un istante (*a D. Pietro.*)
Sì amara verità. Vorresti forse
Che un ingiusto silenzio al suo candore
Onta facesse, e ch'io del tuo delitto
Complice mi facessi? E vuoi ch'io soffra
Che credendosi a te stretta ed avvinta
Con nodo marital la data fede
Ingiustamente a confermar t'avesse?

D. Pie. Oh Ciel!

Edo. Lo soffri in pace. (*a Bia.*) Era già Sposo
Allor che a l'ara ti guidò. Padilla
Era già sua Consorte; e allor che estinta
Ei ti credè per cenno suo palese
Fe' l'indegno Imeneo, e fu Regina
E sua Consorte. Il destin vostro adunque
Lasciò libero il Ciel. L'augusta Bianca
Non è schiava e Regina, è Principessa
E di se può dispor donna e Sovrana.

D. Pie. Leggo negli occhi suoi ch'io son perduto.

Edo. Dì sua virtude il sacrifizio è degno.

Bian. Che intesi mai! Quanto o Signor ti deggio.
Rispondi adesso o insanguinata tigre,
De la mia libertà conto mi rendi,
E de la vita mia. Più non favella
La vittima, la sposa; a te ragiona
D'un Monarca la figlia. Il mio destino
Sol mi serbò di questa destra al dono.
O la vita o l'onor scorrevi intorno
Scellerato a rapir. Della tua corte
Sfuggo all'infamia rea. Va: per punirti
Troppo deggio alla sorte; io volo al seno

Della Germana mia; tra le sue braccia
M'applaudirò del mio destin severo.
(*a Edo.*) A te, Principe affido i giorni miei
Benchè nemico. Se fra lacci il piede
Avesse tua Consorte, anco un Borbone
Non sdegnarebbe udir le sue preghiere.
EDO. (*presentandogli la mano risoluto*) Andiamo.
D. PIE. (*trattenendolo*) E dove? Nel mio Campo (istesso
Dalle mie man strapparla ardisci? Io sono
Dunque nemico tuo? Vai forse a porla
In fra le braccia al traditor Germano?
Sappi ei l'adora e ne fe' vanto altrui
Allor ch'estinta la credè.
BIAN. (*tra se con sorpresa*) (M'adora!
Ah mi tradisce il cor.)
D. PIE. (*osservandola*) (S'ella lo amasse,
Se il potessi pensar.) Prence io rispetto
La tua gloria, il tuo nome: seppellisco
Tutto nel mio furor. L'amor nascente
E' terribil per me, nulla pavento,
Nulla è sacro per me. Guai per colui
Che mio malgrado a incrudelir m'astringe?
EDO. (*con sdegno trattenuto*)
Ti modera una volta, ond'io non abbia
Ad arrossir per te. Son tua difesa
Contro il ribel Germano, e s'è in periglio
Bianca difendo. Onde salire al trono,
Da cui cade il Monarca, uopo è ch'ei regni
Prima sul proprio cor. Forse cedendo
Bianca ad Enrico cederebbe il trono
Ch'ei t'usurpò, ma di se stessa alfine
Esser arbitra deve, e della Francia
I cenni attendo. Il tuo German soscrive
Alla pace se vuoi, segue il consiglio
Di Ghesclin che mi scrive, e che di guerra

E' ancor mio prigionier: forse a momenti
Egli giunger potria. Se più tranquillo
Ascoltar ci vorrai facile impresa
L'accordarvi sarà. Non creder mai
Che de' miei beneficj osi far pompa
Dinanzi a te, nè che d'importi ardisca
Un giogo vil che mia virtude offenda.
Io li rammento sol s'altri li obblia (*parte con Bianca.*)

D. Pie. Ah questo è troppo. (*per seguirli*)

## SCENA QUINTA.

D. Pietro, e Fernando, Guardie al di fuori.

*Fernando trattenendo D. Pietro.*

Fer. Mio Signor, che fai,
Qual trasporto è mai questo? ella rimane
Nel vostro campo: ei non la toglie...

D. Pie. E bene
Si sopprima il furor. (*verso Edo.*) Osi vantarmi
I beneficj tuoi? non son ch'oltraggi
Agli occhi miei. Ed hai tanto ardire (*passeggia furioso*)
Che giudice ti fai? Credi tu forse
Che la sventura mia supplice implori
Il tuo favor? Non sono vinto ancora
Onde impetrar la tua pietà orgogliosa.
Il Moro, e i Navaresi in mia difesa
S'armano meno alteri. E che degg'io
Temer da te, mortale audace, al suono
Di tua fama tu torni, e non hai teco
Che la debil tua guardia ed osi impormi?

O mi dei ceder Bianca, o dei morire.
Va pur; vietar saprò ch'ella non cada
Tra le man più odiate. Empio Germano!
Di tua falsa virtù sempre abusando
Il cor de' miei vassalli, i miei tesori,
Il mio soglio rubasti. Invan la Sposa
Tenterai di rapirmi. Io soffrirei
Di vederla piuttosto in braccio a morte;
Che fra le man d'un traditor rivale.
FER. Ecco Altieri, Signor; son giunti i Mori.

## SCENA SESTA.

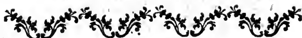
D. PIETRO, ALTIERI, E FERNANDO.
GUARDIE FUORI.

ALT. Il Sovrano dell'Affrica, mio Padre
E tuo nemico a vendicar m'invia
La lesa maestà. Nulla ei pretende,
Libero sei, ricuperato il soglio
Di sfogar contro noi gli aviti sdegni
Le nostr'armi son pronte. Io m'incontrai
Di Montiel alle porte in questo istante
Col terribil mortal che d'Inghilterra
Rese il destino prigionier! colui
Che a noi del guerreggiar l'arte già apprese:
Quando i nemici suoi teco men vengo
A combatter mi duol ch'egli non sia
Il duce loro. A tal rivale innanzi
Più mi s'infiamma il militar coraggio:
Ed a l'aspetto di sì degno Eroe
Di se stessa maggior l'alma si rende.
D. PIE. (*lo abbraccia. Poi dice a Fernando*)
Lo guida alla mia tenda. Or or ti seguo.
(*partono*)
Ghesclin appunto alla vendetta mia

Man-

Mancava ancora; il mio German, Enrico
Fece regnar; da se medesmo arriva
In mio poter. Entro il mio sen s'accresce
L'eccesso del furor ch'arde e scintilla.
Un vortice crudel di mille affetti
Mi trascina a suo senno: oppormi invano
Io stesso tenterei: s'altri s'oppone
Andar s'aspetti a cruda morte incontro.

*Fine dell' Atto Primo.*



# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

Il Teatro rappresenta nel fondo il Campo di D. Pietro; nel mezzo del quale si vede il Forte e la Torre di Montiel. Dinanzi due tende, delle quali una più avanzata è d'Edoardo a cui arriva lo stesso.

EDOARDO, E DU GHESCLIN.

EDO. Quel Francese pur or giunto dal Campo
D'Enrico in la mia tenda il fò sicuro:
La mia fè gli è d'ostaggio.
GHE. Un pegno tale
Renderebbe sicuro Enrico istesso.
EDO. D. Pietro è più tranquillo. I suoi disegni
Svela ad Altieri, e i giuramenti suoi
Lieto riceve. In quella tenda stessa
In cui Bianca vedesti ancor s'asconde.
Per qual strana ragion, senza il riscatto
Torni tù in questi climi? A te pur deve
E la Francia e il suo Re la lor salvezza,
E di Ghesclin la libertà non compra?
GHE. Il suo don generoso io rifiutai
E lo resi a lo Stato. In mezzo a mille
Sventure un Re per un sol uom non deve
Consumar un tesoro. Io presi parte

Nel comune destino; il mio riscatto
Verrà da' Beni miei. Della Bretagna
Andai nel fondo a rintracciar gli avanzi
Dell'onorata mia fortuna antica,
E de'doni d'Enrico il prezioso
Deposito serbato. Agli occhi miei
Si fe' dinanzi la mia sposa, e disse:
Tu vedi ben che le intestine guerre
Hanno empiuto di stragi, e di ruine
Questo clima infelice. Io non sapeva
Allor la sorte tua, nè prevederla
Certo io potea. Tutto credei dovuto
Alla patria infelice, e i tuoi tesori
Lungo tempo a nudrir furo bastanti
Gli orfani afflitti, e le piangenti e tristi
Vedove sconsolate, e i vecchi stanchi.
La tua spada e il tuo nome or sol mi resta.

EDO. Questa val più ch'ogni real tesoro.
Oh magnanimi Sposi, i vostri cori
Fanno a vicenda ognor la gloria vostra!

GHE. Ah! questa gloria è tua, ma d'essa a parte
E della sposa tua, che nascondendo
La man benefattrice al mio Germano
Sotto nome supposto il mio riscatto
Fece contar che a troppo grave somma
Tuo Padre aveva posto. Io l'accettai
Del ver ignaro; ma ad altr' uso il volsi.
Seppi che trenta Cavalieri illustri
Di lor catene sotto il grave pondo
Gemeano curvi e da miseria oppresi
Dentro Burdò. Tutti li sciolsi, ed io
Rimasi ancora da miei lacci avvinto.
Forse quel che m'attende uno è di questi.

EDO. Nulla in te mi sorprende; e sol m'increscе
Non poterti imitar. Vietommi il Padre
Il tuo riscatto d'accettar, se scorso

Foſſe il tempo preſcritto; e queſto ahi troppo
Paſſò veloce, e il ricuſai da Enrico
Ch'esborſar lo volea. Qual ſacrifizio
Da me eſige mio Padre! Ah queſto è il primo
Cenno di lui che d'ubbidir m'è grave!
GHE. Non ſe ne parli più. Laſcia ch'io renda
Il mio omaggio alla Francia, e che ſalvando,
Bianca almen poſſa i beneficj tuoi
Meritarmi una volta. Ah il tuo valore
Perde de' pregi ſuoi, ſe quì s'impiega
D'un tiranno in favor ch'ognun abborre.
A quai nomi s'uniſce il tuo gran nome
E fra quai ſchiere il tuo ſtendardo ondeggia!
Pochi Spagnoli in queſta immenſa armata
Son miſti a Muſſulmani ed agli Ebrei;
Ed a degni ſoldati di colui *
Ch'è tiran di Navarra, e che i Sovrani
Vende, inganna, aſſaſſina ed avvelena.
Qual ti ſtringe dover, qual ti conſiglia
A difender coſtui ragione ignota?
EDO. Deſio di pace a così far m'aſtringe.
A la grand'opra tu mancavi. Io volo
D. Pietro a riveder. Più non diſpero
Di piegar, tua mercè, la ſua ferocia.
(*ſi prendono per mano*)
GHE. Ah ſe la Francia a l'Inghilterra unita...
EDO. Queſte indomite a un tempo e vincitrici
Due Nazioni in un ſol campo unite
Forano altrui di geloſia.
GHE. S'avvanza
Quell'uom che m'attendea. (*mirando in Scena*)
EDO. Seco ti laſcio. (*par.*)
GHE. (*mirando*) Chiuſo è nella viſiera. E qual
(mai puote
Agitarlo timor!

* *Carlo il cattivo Re di Navarra.*

## SCENA SECONDA.

ENRICO, E DU GHESCLIN.

*Enrico vestito alla Francese con sciarpa bianca, e visiera calata.*

ENR. Siam qui sicuri?
GHE. Sì,... Ma qual voce!
ENR. (*alzando la visiera*) Caro amico!
GHE. Oh Dio! (*atterrito*)
Che pretendi tu quì?
ENR. (*tranquillo*) Solo imitarti.
GHE. Ammiro Enrico con terror la tua
Imprudenza. E non sai ch'arrischi il trono?
ENR. E bene il deggio a te. (*vivamente*)
GHE. Ma i giorni tuoi?...
ENR. Ben mille volte e mille a certo rischio
Gli esponesti per me. Meglio conosci
La Spagnola virtù. Quant'è più grande
Il periglio ivi corre. Il nostro orgoglio
Sdegna pregio volgar. Credi tu forse
Chè D. Pietro aspettar possa giammai
Che per seguirti nel suo campo io venga?
D'un'azion generosa in lui'l sospetto
Non si puote destar. Del mio progetto
E' l'ardir mio la sicurezza. Io tremo
Solo per te, sol per salvarti io venni.
Troppo il German conosco, e l'inumana
Sua rabbia, e senza orror veder non posso
Te ad essa esposto. Egli sa ben che sei
Il mio forte sostegno, e t'odia quindi
Più che me stesso.
GHE. E che temer degg'io?

Prigionier d'Edoardo io non dipendo...

ENR. Che da lui, già lo so: ma s'egli ardisse
Difenderti, temer deve egli stesso.
Chi serve ad un tiran serve un ingrato.
Amico, il sai, de' miei tesori invano
Io ti feci Signor, ma l'Inghilterra
Il timor ch'ha di te le tue catene
Brama eternar. Da questo campo io voglio
Trarti pria de l'aurora; il mio disegno
Saprò compir. Approfittar mi pregio
Delle lezioni tue. Mentre io venia
Questi luoghi spiai. Fra questi boschi,
Fra le rupi scoscesi tenebroso
Ho scoperto un cammin. Voglio per questo
E l'amico e l'eroe condur in salvo.
Se l'imprudenza mia di tue sventure
Fu la sola cagion, la mia imprudenza
E'l mio periglio fia la tua salvezza.

GHE. Ah sì, mio Prence, della guerra i dritti
Toglier mi puote all'Inghilterra ingiusta,
Da me stesso nol posso, onor mel vieta;
Ma non puote vietar ch'altri li franga;
Ma potrà Bianca, o lo vorrà se puote
Seguir i passi nostri? Ella sol fida
Ne la fè d'Edoardo...

ENR. Oh Dio che dici! (*con trasporto*)
Di qual Bianca favelli?

GHE. Ignoto ancora...

ENR. Sì, tutto ignoro. Il mio pensier folleggia
Tra inutili speranze, e nel mio cuore
Un'insensata gioja... Ah dimmi amico...
Forse... segui a tacer... Bianca...

GHE. Respira.

ENR. Oh soave momento! Ancor tu vivi
Nè Cognata mi sei! Fede immortale
A l'ombra tua giurai. Gode il mio core

De la sua fedeltà. Ma dì; chi mai,
Chi salvarla potè?
GHE. Fu Don Fernando.
De' suoi giorni risponde ora Edoardo.
ENR. Tal cura esser dee mia: vieni, deh vieni,
A lei mi guida, o se più tardi, il core
Con i palpiti suoi già ti previene
Col balzarmi dal seno.
GHE. A qual periglio
T'esponi mai! Temi ogni sguardo. Io tremo.
ENR. (*s'abbassa la visiera*)
GHE. Alcun s'accosta... E' Bianca, almen concedi
Ch'io ne prevenghi la sorpresa estrema.

## SCENA TERZA.

BIANCA, E DETTI.

BIAN. Io non vengo a turbarvi. Io vengo solo
(*ad Enrico*) A chiederti, o Signor, se pur lo sai,
Se ad Enrico sia noto ancor ch'io vivo.
GHE. Lo sa.
BIAN. Se a lui ritorni i voti ardenti
Reca d'un'alma grata. Egli compagno
Mi fu nelle sventure; in mia difesa
Il suo sangue versò; digli... che guardi
I giorni suoi.
GHE. Tremo al pensarlo: ardito
Sin quì volea seguirmi.
BIAN. (*a Enrico*) Va, t'affretta,
Lo previeni...
ENR. Non son forse più a tempo. (*tremante*)
BIAN. Quel tremor non m'inganna...
ENR. A piedi tuoi (*trae la visiera, e si ginocchia*)
Vedi il tuo difensor: quel che t'adora
Che per te vive, e che morrà tuo Sposo.

BIAN. Sconsigliato che sei! Dunque tu vieni
La vita ad azzardar che m'è sì cara?
ENR. Sola amistà mi trasse, ignoto ancora
M'era che tu vivessi. E che potrebbe
Amor, se tanto l'amistà sol puote?
Io confesso un amor che da gran tempo
Già nutro in sen, che per error celai.
Fin da miei primi sguardi i lumi miei
Si volsero sdegnosi allo tuo Sposo.
Accompagnai, sol per seguir a l'Ara
Il crudel mio German: la sua freddezza;
Le mie smanie gelose al sommo accrebbe.
Quand'ei sortì dal Tempio e a te si tolse
Per qual speme non so, ma l'odiai meno.
Nell'oscuro avvenir confusa imago
La mia felicità mostrommi; amore
Forse realizzar l'ombre sol puote.
Io, che vorrei, per trattenerti il pianto
Versar il sangue mio, la tua sventura
Mi piacque allor; ma quando di tua morte
La novella si sparse, il mio dolore
Senza l'aita amica m'uccidea.
Ghesclin salvando i giorni miei da un tetro
Disperato furor, senza saperlo
Per te conservò il resto. Il Ciel cortese
Te volle, amico, in ogni strano evento
Per mia felicità sempre al mio fianco.
GHE. Troppo, Prence, m'onori. Ecco, o Regina,
Lo Sposo che ti scelse il Re Germano.
Pria che D. Pietro con Padilla avesse
Bandito l'Imeneo Carlo il sapea;
Ed armando la Francia, onde strapparvi
Da le sue man s'unì ad Enrico, e fosti
A Lui promessa d'alleanza in pegno.
I dritti suoi su la Castiglia in dote
Ti cesse. Il Ciel per quest'Eroe la vita

Volle serbarti; e per unir due Stati
Avvinse i vostri cuori. Unite in voi
Di Spagna e di Borbon le glorie avite
Fia d'entrambe per sempre unito il fato.

BIAN. Caro Prence, per te dunqne s'esige
La fede mia! Quale beata sorte
Succede a le mie barbare sventure!
Mi credea di D. Pietro, e son d'Enrico;
Io ti dirò che nel seguir a l'Ara
D. Pietro immersa in un dolor profondo
Te fra la folla non distinsi: e allora
Ch'a lui con nodo maritale avvinta
Io mi credetti, il mio dover mi strinsi
Gelosa al cor ... Ma di Toledo adesso
Ti rammenta, o mio Prence, e al giorno in cui
Il popolo sdegnato a'lacci miei
Togliendomi per forza, moribonda
Mi trasportaro entro d'un sacro asilo;
E che seco traendo e ferro e foco
Corse D. Pietro, e per le sciolte chiome
Afferrandomi seco trascinommi . . .
Il braccio d'un Eroe s'oppose ardito
E il mio Tiranno disarmò... Tu fosti
Prence l'eroe, ma un perfido soldato
Presta la scure al Re, quel ti ferisce,
E di me, già spirante, al fianco cadi.
Mi fu resa la vita onde più a lungo
Io dovessi soffrir; ma sin d'allora
Odiai meno la vita, ed in secreto
Del caro difensor l'alma occupata,
L'imago sua, ch'era nel cor scolpita
Tra le sventure anche a gioir m'apprese.
Sì questo cor che a se medesmo ignoto
Non osava d'amar, se Carlo approva
Gli affetti miei tutto ad amor si dona
E amando Enrico la virtude adoro.

GHE. Viene Edoardo.
BIAN. Ahimè!
ENR. No, non temere,
Non mi vide giammai; lascia ch'ei venga.

## SCENA QUARTA.

EDOARDO, E DETTI.

EDO. Principessa, D. Pietro a' voti miei
Si presta alfine, ed a trattar di pace
Col German non ricusa, e i sacri patti
Che d'esigere ha dritto in questo luogo
A propor ti verrà.
BIAN. Gran Dio! (*atterrita*)
ENR. D. Pietro?
EDO. Sì, già mi segue.
ENR. (Uopo è perir.)
BIAN. Che vedo?
EDO. Voi tutti impallidite. Un qualche arcano
Quì si nasconde.
GHE. E' ver. Eccovi Enrico.
BIAN. Tu lo perdi, crudel!
ENR. Tu mi tradisci,
E m'abbandoni...
EDO. Alla mia fè. Sei salvo.
Egli ben mi conosce. E tu mi desti (*abbracciando Ghesclin*)
D'amor di stima la più degna prova. (*chiama un Inglese*)
Suffolch? Allontanar Pietro conviene.
Potria nel cieco suo furor al prezzo
Del viver suo perderci tutti a un tratto.
Corri tosto (*a Suffolch*) e dì al Re, che sconosciuto
Partir deve un guerrier, che parlar seco
Io deggio con Ghesclin per pochi istanti.

Fa guardar questi luoghi onde nessuno
Quì ci sorprenda. Va. (*parte l'Inglese*)

BIAN. Due volte in vita
Mi serbasti in un dì.

EDO. L'amor ravviso
Nel temerario ardir.

GHE. No. Ciò che amore
Per delirio suol far nell'alme amanti
In lui lo fece un placido coraggio.
Senza di me col suo valor Enrico
Coronò la vittoria, e si rammenta
D'un inutil captivo a lauri suoi.
Il Re divien soldato, onde all'amico
Esser util se può: venne a strapparmi
Dal piè le troppo ingiuste angle catene.
Egli è degno di te. Prenci v'amate.

ENR. Arrossisco, Signor, de' miei sospetti,
Se di te diffidai, di compensarti
E' geloso il mio cor: tu me ne addita
Il più certo camin. Dopo la gioja
D'esser utile altrui quella sen viene,
Che fa l'alma gustar nell'esser grata.

EDO. Degno d'entrambi io ve ne chiedo il prezzo
Ed al vostro dover. Temer, Enrico
Devi gli odj fraterni, e le sventure
Che da questi sen vengono. Due cuori
D'un sangue stesso se il livor li sprona
Si stracciano a vicenda; il santo nodo
Che natura ed il sangue allaccia e stringe
Se una volta si tronca, il furor nostro
E i delitti non han freno o misura.
Saggio qual sei, la tua virtù prevenga
Qualche scena d'orror. Miglior consiglio
E' l'affrettar: Deh! preveniam l'usata
Del Re lentezza: andiamo a Lui; si calmi
Nostra sola mercè l'Europa intera.

ENR. Ch'io 'l veggia!
BIAN. Ah! no, Signor.
EDO. No, in questo punto;
Travestito così qual traditore
T'oserebbe punir. Va, sconosciuto
Torna al tuo campo. E da colà proponi
Di trattar seco lui; chiedi gli ostaggi
Coll' offrirli tu stesso; e vien sicuro.
ENR. (*a Ghe.*) Che mi consigli amico? oprar non soglio
Senza tua opinion; ma ne' tuoi lumi
Leggo la tua risposta.
GHE. Un vano alloro
Rende talora il prezioso frutto
D'una pace tranquilla.
ENR. M'è legge
Il mio desir.
BIAN. Ten vai d'un spergiuro
L'empia fede a tentar!
EDO. Uno spergiuro,
Se mi promette fè mancar non puote.
ENR. La sorte de' miei sudditi richiede
Di me stesso il periglio, e farlo io deggio:
Se per essi nel campo oggi m'espongo,
Per te stessa il farò, per lui non mai.
BIAN. Lo so, ch'ami i perigli: e sperar devo
Colle lagrime mie destar timore
Ne l'alma di tre Eroi! Vai da te stesso
Tra le man del carnefice. Il vedrete
A brani lacerar, nè in suo soccorso
Recargli non potrem che inutil pianto.
D'un sol delitto onde regnar ha d'uopo,
E voi crudeli d'esibirgli ardite
La desiata vittima? (*a Enrico*) Decide
Il tuo destin della mia vita. Io serbo
Agli occhi tuoi spiranti il fiato estremo.
Nè al mio tiranno io servirò di preda,

Nè farò de' tuoi dì trista mercede.

EDO. E dove mai, Regina, ti trasporta
L' eccesso del timor! Credi ch' io stesso
Pria di lui perirò.

BIAN. Lo so, morrai
Da vero Eroe, ma non potrà temprare
Il mio dolor le tue sventure estreme.
Oh Dio! Se mentre il tuo soccorso imploro
Pietro giungesse mai! Vanne, t' affretta,
Dalle sue man non fuggirai due volte.

EDO. Sì, vanne, o Prence; e mi dirai dappoi
Gli ostaggi, il tempo, e quai saranno i patti:
Lo conduci Ghesclin fino alle tende.
Io volo al Re per torgli ogni sospetto.

ENR. M' indebolì il suo pianto: io però serbo
Alma costante in sen. Tu della pace
Esser devi mercede, e penso!... Andiamo.
S' affretti sorte mia.

BIAN. Forse mia morte.

*Fine dell' Atto Secondo.*

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Il Teatro rappresenta la Tenda d' Edoardo.

D. Pietro, Edoardo.

Edo. Son compiuti i miei voti? alfin risolto
Sei ancor d'ascoltare il tuo Germano?
D. Pie. Ribelle, Enrico, il suo Signor ricusa
Quì d'ascoltar, e d'invitarlo ardisce
Nel proprio campo?
Edo. No, non è Enrico
Ch'osi cotanto; ma i Vassalli tutti
Che temono per lui la tua vendetta.
D. Pie. Perfidi! dubitar della mia fede
Osano adunque?
Edo. I dubbi lor son degni
Però di qualche scusa. Ti rammenta
Le promesse che festi e i giuramenti,
Quando il mio braccio vincitor le tue
Querele terminò. Pace a ribelli
Giurasti allora. Io me n'andai superbo
D'essere il lor benefattor, credetti
Dar loro un Padre, e diedi ad essi in cambio
Un destruttor, che le promesse tue
E i giuramenti se n'andar col vento.

Sol

Sol fra gli amici tuoi resta Fernando,
E ti reca stupor s'altri difida
Della tua fè, se d'ispirar capace
Tu sia nell'alma altrui tema e spavento!
Ah! sè come io lo bramo oggi compiuto
E' il trattato tra voi, sul foglio alfine
Collocato vedrò l'uomo ed il Padre.
Qual mai dritto più sacro ha il diadema
Che d'estender quà e là senza confine
I beneficj suoi! Dentro se stesso
Della comun felicitade il centro
Trovar oh quanto è mai soave all'alma!

D. Pie. Il mio popolo amai quando mi vidi
Amato, e traditor io l'ho punito.

Edo. Da Re punir è castigar da Padre.
A mio costo lo so. L'Avolo mio ( *prendendolo affettuosamente per mano* )
Quale tu sei proscritto e abbandonato
La sua sventura trascurò, la prima
Era quella per lui; ma la seconda
L'ultima fu. Questo ci sia d'esempio.
Forse i rigori tuoi t'han reso oggetto
Dell'odio di ciascun, ma la clemenza
Ti ritorna all'amor de' tuoi Vassalli.
E del Padre e del Re l'odio ripugna
Alla natura, e se d'amor consenti
L'odio s'abjura e il Re s'ama ed il Padre.

SCE-

## SCENA SECONDA.

D. Pietro, Edoardo, Altieri, Fernando; e Guardie.

*Fernando al Re.*

Fer. Giunge il Prence, Signor, diedi gli Ostaggi.
Edo. Volo a incontrarlo; e tu Signor l'attendi.
(*parte*)
Alt. Venni a pugnar, ma al tuo desio di pace
Non m'oppongo, e l'approvo: i miei soldati
Furono scelti a custodir Enrico
De' Castigliani al paragon; mi piacque
Che a la nostra virtude, a l'incorrotta
Fede de' Mussulman se stesso affidi.
Tu però ricusasti .... il tuo rifiuto
M'offende, e forse a sospettar m'astringe:
A me basta però che i miei soldati
Se la pace tu vuoi di spoglie invece
Rechino al suol natio rispetto, e stima. (*parte*)

## SCENA TERZA.

D. Pietro, Fernando, e Guardie.

D. Pie. Temerario German del tuo Sovrano
Tu sei giunto in potere. Mi tradisti,
E ti fidi di me? Saggia, e prudente
Esser dovrebbe almeno alma infedele.
Tu insolente oppressor, che con il pondo
De' beneficj tuoi tenti schiacciarmi
Superbo Inglese, t'avvedrai se giovi
Dar legge ad un Sovrano inerme e solo!
Fer. I giuramenti tuoi ....

D. Pie. Furo del labbro,
Nol seppe il cor.
Fer. Ma l'Inghilterra tutta
Sollevando Edoardo, a questi lidi ....
D. Pie. Folle che sei! io spegnerò ben tosto
Con la morte d'Enrico ogni sorgente
Di nuova guerra, e i traditor seguaci
Cederanno al terror. Ghesclin, l'Inglese
Stretti da' lacci miei saranmi ostaggi:
*(piano all' Ufficiale)*
Vien Enrico: sii pronto allor ch'egli esce:
Libero scielga o d'ubbidir, o morte.
*(accenna all' Ufficiale, poi a Fer. che partano)*

## SCENA QUARTA.

D. Pietro, Enrico, Edoardo, du Ghesclin.

*Edoardo tien per mano Enrico.*

Edo. Ecco Prence il tuo Re (*a Enr.*). Sire è il Germano
Questo ch'io ti presento. (*a D. Pietro*)
D. Pie. ( Ardo di sdegno. )
Edo. Abbracciatevi.
D. Pie. Attendi. (*ritirandosi*) E pria s'ascolti.
Enr. ( Vedi quant'è feroce! )
Edo. ( Io son l'offeso. )
Sediamo. ( *con dispetto siedono* )
Enr. Io spero ancor. Veggio raccolto
In questa tenda due Sovrani i dritti
A giudicar al trono, e negli Eroi
Di pace amanti i protettor del soglio.

D. Pie. (*s' alza sdegnoso*) Non avvilire i Re; gli
( usurpatori
Hanno in costume d'adular se giovi
A lor difesa un protettor superbo.
Non ne abbisogna un Re, ma d'un amico
Talor ha d'uopo, a vendicar le offese ( *mostra Edoardo* )
D'un traditor. ( *torna dispettoso a sedersi* )
Edo. Tempra lo sdegno, e ascolta.
Son io che parlo. A te mi volgo Enrico
Ch' hai più tenero il cor. Sai qual suggello
Imprima il Ciel su quelle fronti auguste
Ch' egli sceglie a regnar: del suo potere
Essi solo han le traccie, e i suoi diritti
Concede ad essi in parte; e torli ad essi
Non può un usurpator. Del tuo Sovrano
E Vassallo, e German, come potesti
Con un triplo spergiuro il Cielo, il trono,
La natura tradir? Ben venti volte
Arrischiasti pugnando il cor, la destra
Macchiar d' un doppio parricidio. Io voglio
( *Enr. freme d' orror* )
I tuoi lumi fissar su questa orrenda
Imagine feral per cui ti vidi
Fremere a tuo dispetto. Il so, si vanta
Il tuo cor valoroso, alla pietade
Facile, e alla virtude. Io t' offro un campo
Più bello ancor, magnanimo rivale,
Il valor dell'eroe posponi all' uomo
Che se stesso conosce; ed Edoardo
Ti sia d'esempio. I miei raccolti allori
Posi a' piedi del Re; docile io servo
A cenni suoi, più cittadin che Prence,
Ed il primo son io de' suoi vassalli.
I suoi dì bramerei rendere eterni.
Nè chiedo al Ciel che d' ubbidir per sempre.

Ma chi toglie al German lo scettro forse
Rispettato l'avrebbe in man del Padre?
Mi perdona, Signor, ma dal tuo errore
Toglier non ti poss'io, se innanzi agli occhi
In tutto l'orror suo non lo ravvisi.
*( più vivamente )*
Amato Prence! da sì nera taccia
Che d'etade in età la gloria appanna
De' più tardi nepoti alfin ti togli.
Deh seconda i miei voti, e questo istante
Non trascurar. Vinto, ragion avresti
Di doverne arrossir, ma vincitore
Por a' piè del Sovran scettro e corona
E' tal prodigio di virtù, che Enrico
Sol n'è capace, e con altrui non parte.
Nè questo basta ancor: so che virtude
Basta a se stessa; e pur mercede io t'offro
Del grand'atto sublime; e t'offro un trono
Non usurpato in cambio. Oppressa geme
La metà de la Spagna, e son Tiranni
I despoti Affricani, essi rapita
L'hanno a Principi vostri. Armianci tutti
E a riparar l'onta si vada e il danno
Del delirio fatal che in altro mondo
Si spedisca à cercar terre ed Imperi,
E s'abbandoni a' Mori il suol natìo.
Eccoti un Scettro che la Patria intera
T'offre se il vuoi. Scaccia i nemici e lascia
L'usurpato suo Trono al tuo Germano.
Te Duce, io seguo il primo, e verrà meco
Ghesclin pur anche, e noi sarem soldati
E tu solo il Guerrier. Pietro l'impresa
Seconderà: Carlo la brama, e ad onta
Degli odj antichi il Padre mio concede,
Che per ragion sì degna il piè si sciolga
A Ghesclin da suoi lacci. Or vedi quale

Avrà la tua virtù vasta mercede.
Di un prezzo assai più dolce ora non parlo;
Potria cederti il Re l'amato oggetto.
Tu soddisfi in un punto all'amistade,
Al Re, all'amor, e alla virtù. Rispondi.

ENR. Sotto un piano diverso oggi men venni
Al Germano ed a te. Quel che tu m'offri
Forse è più seducente. Io deggio pria
Che d'esso favellar da quella colpa
Difendermi, che s'osa ora d'appormi.
Non brame ambiziose, e d'un livore
Contro il German mi fe' innalzar lo sguardo
Sino al suo Trono, e testimonio il Cielo
Mi sia s'io mento, e un fulmine m'uccida,
S'ebbi un istante tale empio pensiero.
Ma allora poi, che la crudel sua destra
Da Padilla eccitata il ferro intorno
Mosse senza pietade devastando
L'infelice Castiglia, a me rivolse
Le mani alzando i lacrimosi lumi
D'orfani abbandonati immensa folla,
Sventurati credean che d'un Germano
Il Re potesse intenerirsi ai prieghi.
Porto a' suoi piedi il loro pianto, e i voti
De la Patria infelice. Oh Dio! qual fosse
Sai tu la sua risposta .... Un nudo acciaro
Volto al mio seno per ferirmi, e appena
Per ben due volte trattenuto. Alfine
Lo disarma Padilla, ed io sommesso
Non mi lagno nemmen; ma volgo altrove
A deplorar de la mia Patria il fato,
Del Germano, e di me. Ma il suo furore
Ovunque mi seguì; la sitibonda
Di sangue empia sua destra a cinque estesa
Teneri miei fratelli, e l'innocente
Mia Genitrice dalla scure ingiusta

De' carnefici suoi fuggir non seppe.
Questa dell'odio mio fu la cagione.
D. Pie. Dal nascer tuo si meritò la morte.
( *Edoardo e Ghesclin fanno un segno di sdegno* )
Enr. ( *impet.* ) Son questi i suoi rimorsi; il credereste
S'altri il narrasse?... Usurpator non sono,
Mi venne il soglio offerto, io l'accettai
Onde serbarmi l'infelice avanzo
Di mia Famiglia: e se la vostra destra
Ristabilir lo volle, il valor vostro
Per tale impresa a lagrimar vi sforza.
Sotto l'impero ritornò la Spagna
A gemer de' delitti, e divenuta
E' un vasto rogo d'innocenti vittime.
Di nuovo io son per sua salvezza armato;
Giungo povero e solo, e son Sovrano;
Della sua crudeltà solo mercede.
I primi Re de' popoli fur scelta:
E 'l loro amor. Quai titoli più sacri,
Più giusti e lusinghieri, il soglio mio
Libero fu di tutti i cuori un dono.
D. Pie. ( *sempre con impeto* )
D'esser giudice mio, come s'arroga
Il volgo pertinace! Io deggio solo
Dell' onor mio, de' miei dover, d'amore;
Conto a me stesso e del preteso abuso
Del mio potere. Ad obbedir ei nacque
Non a regnar: di contrastarmi in vece
Implorar si dovea la mia pietade;
Vidi i sudditi miei vili, e felloni
Della mia fè dispor, farsi tiranni.
Bianca m'offrir mal grado mio: sdegnato
La rifiutai. Voller dal fianco mio
Staccar Padilla, e mi divenne cara
Più che nol fosse mai. Contro mia Madre
Io la difesi, ancora, e se versai

Il vostro sangue traditor io fui
Giusto e severo sì, ma non crudele.
*( con maggior impeto )*
Rendimi il foglio mio, rendilo, o trema
Che più severo ancor la destra ultrice ....
ENR. M'ascolta in prima, e il tuo furor ingiusto
Sfoga dappoi. Questa mia destra io t'offro
E l'armi mie per discacciar i Mori
Dal regno di Granata; e di quel serto
Cingi la fronte; e la Castiglia forse,
Veggendoti regnar saggio, e clemente,
Compiangerà te suo Signor perduto:
Enrico allor ti renderà lo scettro,
E tornerà nelle sue man de' Mori
Gli Stati ch'usurpar ... *( D. Pietro infuria )*
Ma no .... Edoardo
Quel foglio offre a me stesso, e m'offre ancora
Un amico, una Sposa, unico oggetto
De' voti miei, nè ricusar lo voglio.
GHES. Cielo! che dì tu mai? Sotto il crudele
Ferro vendicator questo abbandoni
Popolo sventurato? Ah! se a te stesso,
E a la tua libertà de' tuoi Vassalli
Sacrifichi la vita, il tuo rossore
M'avvilirebbe, e fuggirei sdegnato
Dal fianco tuo. Bianca per te fu scelta
Da Carlo, ed è suo don, perchè si tenta
Dartela per mercede? E qual diritto
Vantar può su di Lei quel che l'uccise?
D. PIE. Che? d'un ribelle al lungo odio tu aggiungi
Esca novella! Egli l'error conosce,
Tu lo riprendi! Ah traditor tu fosti
Della sua fellonìa duce, e compagno.
GHES. Compiuto ho a quel dover che sconsigliato
Nascer facesti. L'assassin tu fosti
De la Germana del mio Re: punirti

Più severo io dovea. Ti tolsi il Trono,
I tuoi dì rispettai. Servo a un Monarca,
Che d'un popolo oppresso a la difesa
Mi destinò. D'un popolo che niega
Di sottoporsi al tuo sanguigno Impero.
Odi il voler de la Castiglia tutta
Di cui mi fe' mallevadór. " Granata,
" Prenditi se la vuoi; ma invano Enrico
" Cederebbe il tuo soglio: e s'ei lo cede
" O se lo perde, io sceglierò il Sovrano.
" Cesse D. Pietro i dritti suoi. Prescelse
" Un popolo il suo Re perchè egli fosse
" Il carnefice suo? Perde un Sovrano,
" Se d'uomo il nome obblia, quel di Regnante."

*) D. Pie. ( *ponendo la mano sulla spada* )
Ah questo è troppo! Traditor! morrai.

*) Edo. Che fai, Signor? ( *trattenendolo* )

*) Enr. ( *ponendosi dinanzi a Ghes.*) Devi versar ( in prima
Il sangue mio, se tu di sangue hai sete.

Edo. E' mio amico, ed è inerme, e prigioniero.

D. Pie. Egli tuo amico! Ei de' Sovran diritti (*con forza*)
Sprezzator temerario, al suo Monarca
Egualmente inimico! Egli che ardisce
Tai massime spacciar ch'esser fatali
Possono ad ogni Re?

Ghes. ( *con forza* ) Tu rechi oltraggio
Al mio Re con tai detti. Indifferente
Può lo sguardo lanciar sopra un tiranno.
Nè l'esempio fatal di sua caduta
Ei puote paventar. Rende il suo core
A se stesso giustizia: e tu non devi....

Edo. ( *a Ghes. vedendo che D. Pietro freme* )
La real maestà tu non rammenti.

*) *Quei tre movimenti tutti ad un tratto.*

GHE. Egli stesso l'obblia se mi minaccia.
D. PIE. (*a Ghes.*) Trema. (*a Enr.*) E tu parti.
ENR. E ben; dunque di pace
Non si ragioni più. Si folle io fui
Un foglio d'esibirti a cui mi chiama
D'un popolo l'amor, sarei men vile
Se a Mussulmani io lo lasciassi in preda.
Principe, addio: rimanti, e se lo puoi
D'un barbaro ti fa vendicatore.
EDO. Lo richiede il mio onor, la fede mia,
Il cenno di mio Padre. Io deggio in fronte
Serbargli il diadema. Un altro io n'offro
Se pur lo brami, e quel ch'egli ama ei cede
D. PIE. Io?
EDO. Si. Fuor che lo scettro a tutto ei cede.
(*a Enr.*)
Accettarlo tu devi: il popol solo
Al trattato s'oppone; e credi forse
Ch'egli sostenga poi la propria scelta,
Più ch'io non sò quella del Ciel? T'inganni.
Vieni pure a pugnar.
ENR. Nè si potrebbe
Altrimenti finir sì rea querela?
D. PIE. Vieni nel campo, che il tuo Re ti sfida.
Al soave piacer di vendicarmi
Di propria man ogni trattato obblio.
ENR. Oh di mia Genitrice e de' fratelli
Carnefice inuman! forse potrei
Spargere il sangue tuo, nè quel sarebbe
Del mio German; ma se lordarmi osassi
Del sangue tuo diverrei mostro orrendo
Qual lo sei tu. Non m'intendesti: ascolta
Ciò che dir io volea: onde evitare
Un delitto sì reo de' Cavalieri
Il magnanimo stil seguasi, al fianco

Avrò l'amico, ed Edoardo teco
A battaglia verrà: tu pugnerai
Con l'amico Ghesclin, io con il Prence.

GHE. O progetto da Eroe! Salvi in tal guisa
L'umanità, la gloria, e la natura.

D. PIE. Andiamo, o Prence.

EDO. Aspetta. Il mio valore
Sospetto esser non può. Tranquillo imita
Di un Inglese il coraggio; e tu rifletti
D'un inutile sfida al rischio insano.
Se mai Ghesclin ed io siam vincitori
Perde il Re la Castiglia, e se siam vinti
Il Germano riman solo rivale
Del suo German; e torna l'odio antico (*
Nel vostro cuore a esercitar l'impero.
Andiam: come a Najarra ei vincer deve,
O piegarsi, e soffrir. Fia la battaglia
Del pentimento suo l'ultimo istante.

ENR. L'esempio di Najarra insegnar puote
A riacquistarli a chi perdè gli allori.
E ben, che siam del pari: a me ridona
Questo Eroe prigionier, poi vieni, e pugna.

EDO. Lo ammiro è ver, ma questo Eroe non temo.

ENR. Della sua libertà sempre si teme,
Se d'eterna catena il piè si stringe.

EDO. Va; già libero sei. (*tutti rimangono sorpresi*)

GHE. (*dopo breve silenzio*) Più stretti lacci
Io sento al cor. Vero rival mi sei.

ENR. Io regno alfin. (*abbraccia Ghesclin*)

D. PIE. Tuo Padre ...

EDO. Il Padre mio
Arrossito s'avria d'un vil sospetto.

(* *L'Inglese Edoardo è pessimo Filosofo. La sua parlata è falsa, quindi Nulla. Egli poteva esser ucciso da Enrico; e D. Pietro da Ghesclin.*

Se all'opre onor mi spinge egli acconsente;

GHE. (*prende la mano stringendola a Edo.*)
Ah! caro Prence, ove trovar giammai
Sì generoso cor?

EDO. Ne' tuoi Francesi
Quando son vincitori.

ENR. Il suo riscatto
E' già pronto se vuoi.

EDO. No, non ha prezzo.

D. PIE. I miei diritti ho su di lui; fu preso
Nello stesso mio campo .... A te li cedo
Pur ch'egli parta. Olà. (*chiama, entra un Ufficiale*)

ENR. Bianca sia resa
A Ghesclin.

D. PIE. Pensi tu ch'alla promessa
Mancar possa Edoardo?

EDO. Io non attendo
Che il voler del Re Carlo. I cenni suoi
Saran mia legge. (*esce l'Ufficiale*)

D. PIE. Li accompagna entrambi:
E tu Ghesclin quel traditor al campo (*a Ghesclin*)
Riconduci se vuoi. Vieni l'armata (*a Edo.*)
Ad ordinar. (*a Enr.*) Va traditor, la morte
Seguirà da vicino i passi tuoi. (*partono tutti*)

*Fine dell'Atto Terzo.*

# ATTO QUARTO.

## SCENA PRIMA.

Il Teatro rappresenta una ricca e vasta tenda ch' è quella di D. Pietro. Ha due sortite. L'una lascia vedere la Torre di Montiel di cui è vicina, l'altra il resto del campo.

D. Pietro, Fernando, e Guardie.

Fer. Trovasti adunque un così vil mortale
Che il crudel tuo desio senza arrossire
Volesse secondar? contro i diritti
D'ogni nazion, contro la fè promessa
Arresti Enrico! Ah! se me scelto avessi
A costo de' miei di l'ingiusto cenno
Disubbidito avrei. Mentre Edoardo,
Signor già reso del destin dell'armi,
Le mura di Toledo a te assicura:
Che di sì degno Eroe l' augusto aspetto
Di tutti il cor, che ti fuggia, trattiene,
Da te riceve in premio onte ed oltraggi!
Tu gli manchi di fè, tu'l fai spergiuro?
E lo copri d'obbrobrio a lui togliendo
Bianca, e i soldati suoi? Quand'ei lo sappia,
Che mai dirà?

D. Pie. Del suo furor non temo,
Guardato è a vista. Ad un girar di ciglio

Cred'egli assoggettarmi a voti suoi?
N'è geloso il mio orgoglio, e il di lui fasto
Brama insultar. Forse le mie sventure
Ponno obbligarmi a tollerar gl'insulti?
Io non sò simular fuor del periglio.

Fer. Gran Dio! ma Enrico.... Ah ch'egli è forse
( estinto.

D. Pie. Vive, non dubitar, sospeso è il colpo
Mercè Ghesclin che sen fuggì. Costui
Quanto di forza aver potea spiegando
La squadra aperse che 'l cingeva e solo
Passò al campo ribelle. E' questo il freno
Che m'arresta un momento. Io temo ancora,
Se de l'usurpator tronco la testa
Da Ghesclin animata altro Sovrano
La Castiglia s'elegga; e s'egli vive
Per riscattarlo i suoi deporran l'armi:
Esiger vò del mio perdono in prezzo
L'obbedienza lor, la man di Bianca.
Guardie, Enrico guidate e la Regina.
Io la rividi, e saprei dirti appena
Qual nel mio sen la sua beltade accenda
Fiamma insolita e viva, opra io la credo
Anzi che dell'amor, del suo disprezzo.
Sento a trasporti miei che il mio Germano
E' più di me felice. Il loro affetto
Mi serva a condannarli. O sia mia Sposa
Per serbare i suoi giorni, o a me la ceda
Se per Lei trema, e la vuol salva Enrico.
( *fa cenno a Fernando che parta* )

## SCENA SECONDA.

D. Pietro, Bianca, ed Enrico incatenati, e Guardie.

*Enrico entra prima di Bianca.*

Enr. Io credea che un carnefice troncasse
Per tuo cenno i miei dì, nè mi sovvenne
Che de' Fratelli tuoi tu solo il fossi. (*entra B.*)
Che vedo, eterno Iddio! la Principessa
Di ferri avvinta!
Bian. Io mi credea esser sola
Ne le sventure, e te pur veggio Enrico....
Ah che n'è d'Edoardo?
Enr. Ahimè, ch'io temo
Che d'un veleno o d'una scure ultrice
La vittima egli sia. Barbaro, è questo
Di chi fedel ti serve il premio ingiusto?
D. Pie. T'avrebber compra i temerarj accenti
Una morte crudel, ma tempran l'ira
Altri men crudi sensi a me stranieri.
A te li deve, o Principessa: e giuro
Di lasciarli la vita allor che in faccia
Agli uomini ed a Numi in questo istante
A rinnovar quel primo nodo torni
Con cui Carlo già tempo a me ti strinse.
Ei ti promise a lui, quand'egli seppe
Ch'esser mia non potevi; or ch'io lo posso
La fè ti rendo: egli la sua mi serbi:
Tu puoi con un sol nodo unir ben cento
Interessi diversi, al mondo intero
Render la tanto sospirata pace.
La Spagna al nome tuo l'odio deposto
Tua mercede ritorna al suo Sovrano;

È contenta la Francia al nome mio
Sarà d' appoggio, ed il suo Re, Fratello;
Vendicator Ghesclin. Non ti nascondo
L' estrema fiamma che per te m' accende
In petto amor, che suo Vassal mi rende;
Che a me stesso mi toglie; e del suo impero
Vedine sul mio cor lo strano effetto.
Comanda all' odio mio, la mia vendetta
Sospende, e me rende da me diverso;
E di pietà le prime voci ascolto,
Grazia, che a te cortese il Ciel concesse.
Servi a disegni suoi: d'un traditore
Giammai la vita rispettai, la dono
Ora d'essi al più reo sol tua mercede.
E di ciò ch'io farò mallevadore
Quello ti sia che per te faccio adesso.
Rispondi. ( *a Enr.* ) E tu, se il viver tuo t'è
( caro,
Che m' abbia a l'ara a seguitar l' affretta.

ENR. ( *a Bianca* ) Dopo che un lustro intier passò
( correndo
Di delitto in delitto in un istante
Passar disegna con la solit' arte
A la virtù che mai non vide in volto.
Sappi, che mentre ancor vivea Padilla
Quella mano esibì, ch' or ti presenta,
Ad altra donna ch' ei strappò dal fianco
Dal suo sposo infelice. Egli promette
Di serbar i miei dì se a te s' unisce:
E ben, s' apprestI l' odiata pompa
Del bramato imeneo. Vedrai Regina
Com' ei serba la fè: del sacrificio
Che ad esso fai sarò vittima inulta.

D. PIE. Ah traditor!....

ENR. ( *a Bianca interrompendo con impeto* ) Tu sai
(com' ei perdoni.

Quando per trucidarmi entro Toledo
Sen venne, un figlio di morir pel Padre
Chiese piangendo, e quel crudele il cambio
Subito accetta, indi si pente e uccide
Il Genitor e il figlio. Ora t'affretta
E ti merca da lui grazia e perdono.

D. Pie. Di tanto ardir ben degno premio avrai...
Si trascini....

Bian. Ah, t'arresta... Oh Dio... mi perdo.
Che deggio far? chi mi consiglia?... Ahi troppo
Lo previdi, crudel! tutto è tua colpa. (*a Enr.*)
Soscriver deggio all'onta mia .... Di morte
A te segnar devo il decreto....

D. Pie. Intendo. (*feroce*)
Tu l'ami!.... Si raddoppia il mio furore.
Dunque .... Ah tremate de' trasporti miei
Gelosi furibondi.... Alfin risolvi,
O me seguir a l'ara, od esso a morte.

Bian. Dissipò la minaccia il mio timore.
L'amo tel dico, e tel dirò morendo.
Lo sò ch'egli morrà, ma di sua morte
Me complice non rendi, e lo sarei
S'io fossi così vil d'esser tua Sposa.
Non lo sperar; saprò morir; finora
Sofferfi ancor, seppi soffrir e vissi.
Io deggio a te la mia costanza, appresi
Per lung'uso a penar. Forse il desio
Di serbare i suoi dì tratto dal labbro
Un consenso m'avria... rossor ne sento
Solo al pensarlo ... Invitto Re che sei
Padre a' Borboni e di virtude esempio,
Che su nel Ciel ti cingi aurea corona,
Deh non abbandonar del Mauro infido,
Del perfido Giudeo al vile schiavo
Il tuo sangue sì puro e generoso.
Questi è lo Sposo (*add.Enr.*) di tua figlia degno:

Tu n'adotta per figli, e i noſtri cuori
Con man paterna d'immortal catena
Allaccia e ſtringi. L'alme noſtre unite,
Da la ſpoglia mortal libere e ſciolte
Per opra tua (*a D. Pietro*) vile aſſaſſino, accogli,
Gran Lodovico, ed al tuo ſen le ſtringi.

D. Pie. Va. (*all'Ufficiale*) Che più non la veggia, e ſeparata
La chiudi ov'io ti diſſi. Enrico reſti.
(*a Bianca*) Mai più lo rivedrai ſe non eſtinto.
(*alle Guardie*) Sia pronto il ſuo ſupplicio.
Andate. (*partono*)

Bian. Addio.
Compiuno è un luſtro omai ch'io più non vivo.
Oggi ſolo rinaſcer mi credea,
Credea donarti il cor, darti la deſtra
Eterno pegno di mia fè. Non viſſi
Ch'un giorno ſolo e per te ſolo il viſſi. (*parte*)

Enr. La riſpetta Tiran; trema; reſpira
Gheſclin ancor. Chi mi ſa dir qual ſia
D'Edoardo il deſtin?

D. Pie. Come ſon lenti
I Navarreſi a ritornar. Andate; (*alle Guardie*)
Mi ſi rechi di lui pronte novelle.
Forſe preſo l'avran dentro Toledo.

## SCENA TERZA.

D. Pietro, Enrico, Edoardo, e Guardie.

Edo. No: ſon libero ancor. (*a Enrico*) Tu lo ſarai
Fra pochi iſtanti. Un mio fedel diſparve
(*a D. Pietro*) Tra ſoldati confuſi, ed a me giunto
Diſſe, che nel cangiar gli oſtaggi e 'l Prence,
Una ſquadra de' tuoi da queſti ombroſi
Bo-

Boschi sortendo ove nascosta s'era,
Rapiti avea gli ostaggi. A te domando
Della tradita fè ragione adesso.
Bianca tosto mi rendi, e sciogli Enrico.

D. Pie. Qual diritto t'arroghi; e come ardisci
Dar leggi ad un Sovran? Chi mai t'elesse
Dei Re Monarca? Tu difendi un reo,
Questa è la tua virtù. Costui la fede,
Che a me dovea, frangendo, me disciolse
Da la fè che gli diedi. Il grave insulto
Ch'ora mi fai ben prevenir volea
Coll'arrestarti, ma punirti io deggio.

Edo. La sorpresa e l'orror, lo sdegno appena
Sospende, onde tutt'ardo. Esser ci puote
Dunque mortal che dell'infamia goda.
Tu m'osi domandar qual mi conduce
Dritto o poter su questi orridi campi?
Io son figlio d'un Rè, vengo col dritto
De l'amistà, per tuo soccorso io vengo,
Di cui se' indegno. Altri Sovrani ho posti
Sotto le leggi mie, posso te stesso
Combatter, vendicarmi. Il dritto è questo
Di me, del Padre mio. Va non ti curo;
Sappi che mia mercè sol regni e vivi.
Ingrato! ti rammenta allor che carco
Venisti del rapito oro a la Spagna,
E dell'obbrobrio universal cercando
Quel asilo fra noi che ti negava
Il mondo intero, e ritrovar potevi
Solo fra l'onde: un Pescator Inglese
Ti raccolse pietoso in su le sponde
De l'Inghilterra, a'piedi miei piangesti.
Vile! dunque dovea la tua sventura
Essermi pegno d'un mortale insulto?

D. Pie. (*ritornando con furore dalla confusione involontaria da cui fu oppresso*)

Impunemente il mio rossor non vedi.

EDO. Credi, Tiran, che qual Eroe fidando
Enrico in me da le mie man sen vada
Fra quelle del Carnefice? t'inganni.
Fosse egli pur nel mezzo a le tue schiere
Non dee morir, se me pria non uccidi.

D. PIE. Sotto degli occhi tuoi perda la testa.
*(fa cenno alle Guardie)*

EDO. (*impugna la spada*) Vieni. Si muora, che
(chi muor da forte
Si rende eterno; e de la vita è indegno
Quel traditor che t'imitò vivendo.

## SCENA QUARTA.

FERNANDO, DETTI, E GUARDIE.

FER. Signor verso Toledo il Campo assale
Gheſclin con pochi, e al rapido torrente
Se pronto non accorri il campo cede.

EDO. Io non sperava men.

ENR. Temi, o Tiranno,
L'invincibil sua destra.

PIE. (*risoluto dopo aver pensato*) Or ora io torno.
(*a Fern.*) Seguimi. (*a Soldati*) E voi que' pri-
(gionier guardate.

## SCENA QUINTA.

ENRICO, EDOARDO, E GUARDIE.

ENR. Caro Prence, deh fuggi, e se la vita
Tu non mi puoi salvar, la tua conserva
Per vendicarmi almen.

EDO. Meco favelli
Dunque così: nè del mio onor ti curi?

Che diria l' Inghilterra? I giorni tuoi
Posi in periglio, e di mia vita io deggio
Serbarli al prezzo stesso. E' dover sacro
Di quel che render seppe altri infelice,
Non vendicarlo, ma morir con lui.

ENR. Bianca, deh! salva almen. Chiedi ove sia.

EDO. Fuggon le Guardie? qual ragion ... (*fuggono le Guardie per la porta maggior della Tenda*)

## SCENA SESTA.

ENRICO, EDOARDO, GHESCLIN SEGUITO D' ALCUNI SPAGNUOLI.

*Edoardo a Ghesclin ch' entra per l' altra porta.*

EDO. Tel rendo
Ghesclin: Tu a me serbi l' onor.

GHE. Il prezzo
Della mia libertà, Principe è questo.
Da noi lungi Signor (*a Enrico*) s' adopra invano
Il tuo campo: ed io solo a l' improvviso
Un attacco azzardai, vidi che a forza
Eri quì tratto; e corsi. Omai t' affretta,
O siam tutti perduti.

ENR. .... Andiamo; amici,
Bianca si cerchi.

EDO. Va, di me ti fida.

GHE. (*trascinando Enrico a forza*)
Ella esser dee del vincitor mercede:
Vieni. (*a forza*)

ENR. Prence ci segui.

EDO. Altro m' arresta
Sacro dover. Pensa a te stesso e parti:

## SCENA SETTIMA.

EDOARDO, POI D. PIETRO, E ALTIERI.

*Truppe di Mori e di Navarresi tutti colla Spada alla mano, trattone Edoardo.*

EDO. Bianca è in periglio. Si ricerchi d'essa
Traccie nel campo. (*per partire*) Ecco D.
(Pietro e il Moro,
Volgono in fretta a questo loco il passo.
D. PIE. (*cerca Enrico cogli occhi, non veggendolo*)
Oh Ciel! fuggito è Enrico! Ardo di sdegno.
E' tua la colpa, e su di te feroce
Caderà l'ira mia. S'arresti. (*alle Guardie*)
EDO. (*pone mano alla Spada*)
ALT. (*trattenendo i Soldati opponendo la Spada*)
Invano (*a D. Pietro*)
Me presente l'imponi. Ove son io
Non temer, Edoardo, un tradimento.
Barbaro! (*a D. Pietro*) a quale eccesso un furor
(cieco
Contro un Eroe ti spinge? A lui tu devi
La corona che cingi; è questo il premio
A lui condegno, e quel ch'io sperar posso,
S'oggi su la tua fronte io la sostegno?
Gli rendi la sua Guardia. (*a Edo.*) E tu sicuro
Movi dovunque vuoi libero il passo.
D. PIE. Va pur, ma dal mio campo t'allontana.
EDO. Non creder già...
ALT. (*a Edoardo interrompendolo*) Quel suo furor
(fomenta
Il mio secreto orgoglio. Mi precedi,
E seguo i passi tuoi.

EDO. Tu mi salvasti
E sarò forse un dì tuo difensore. (*parte*)

## SCENA OTTAVA.

D. PIETRO, ALTIERI, E GUARDIE.

ALT. Vieni, e col sangue il tuo rossor ricopri. (*par.*)

D. PIE. Rido di lor minaccie; e non m'han tolto
Però la mia vendetta. E' in mio potere
Bianca, ed invan d'intimorir si tenta
Un'alma fiera. La Vittima ho pronta
Se vinto io son; se vincitor, la preda.

*Fine dell' Atto Quarto.*



# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

Entra D. Pietro solo per la maggior porta. Egli è in tutto il disordine. In una mano tiene una coppa, nella destra un pugnale. Posa questo e quella sul tavolino. E và a sedere dall' altro lato della Scena. Testa nuda, senza corazza; ma ha il Manto e il Cordone.

D. Pietro, indi Fernando.

D. Pie. Voi siete vendicati, ingiusti Numi,
Servirò l'ira vostra e sarà degno
Della mia vita, il fin ch'io mi preparo.
Son vinto da Ghesclin: ferito e preso
Ha il feroce Affrican: non ho più soglio,
Ho perduto il mio Campo ed è distrutta
Tutta l'armata in poch'istanti. Oh Cielo
Vendicator! questa prigione e questo
Forte sol mi riman, questi è il mio regno.
(*s'alza*) Ma di Bianca, di me, della mia sorte
Sono ancora Signor. Ho tra le mani
La vendetta e la morte. Oh de' passati
Miei delitti istromenti, ah voi servite
E sapete punir sempre i tiranni!
Oh di sangue nudrito empio mio cuore!

Il tuo ſteſſo a ſaziarti or ti rimane
E fra poco l'avrai ... Ma de' miei giorni
L'ultimo al mio rival ſarà fatale.
La ſua Amante, e 'l German morranno inſieme,
E l'amor ci unirà, l'odio, e la morte.
(*a Fernando*) Ah che vieni a cercar? vinto ſon io,
Cerca del vincitor; fedel mi foſti
Egli t' accoglierà. (*ſi lancia ſu la Sedia o Soffà*)

FER. Mio Re; tu ſai
Che da la ſorte oppreſſo agli occhi miei
Aſſai più riſpettabile ti rende
Che non lo foſti in pria. Queſto mio core,
Che s'oppone ſovente a tuoi deſiri,
Vie più tra le ſventure a te ſi ſtringe.
Voglio, eſtinto al tuo piè, che il vincitore
Abbia almeno a invidiar la mia virtude.
Deh concedi, Signor, che del mio pianto
Queſta real anguſta deſtra io bagni.

D. PIE. (*mirandolo con molta ſorpreſa*)
C'è dunque un cor che fido a me ſi ſerba?
(*intenerito*)
Oh Dio! quanti io ne avea. La deſtra mia
Crudel perduti gli ha. Laſſo! io potea
Tanti amici contar, quanti Vaſſalli.
Io potea ſul mio ſoglio eſſer felice
Te avendo al fianco: ahi ſventurato e ſole
Di rea ſorte ſon io fabbro a me ſteſſo.
(*s' alza con impeto*) Non v' ha mortal ne l' uni-
(verſo intero
Che di me più m' abborra e mi deteſti.

FER. In Bianca io ſpero ancor. Io volo al Campo
D'Enrico, io la vedrò, Signor ...

D. PIE. T'arreſta.
(Egli non ſa ch'è in mio poter, ſi taccia.)

FER. Dunque Montiel io ſoſterrò: ſicuro
E' il forte, e inacceſſibile; la Guardia

Numerosa abbastanza: e tu fra tanto
Per quella via che sotterranea guida
Alle sponde del Tago a miglior sorte
Ti serba e vola alle Affricane arene.

D. Pie. Che mi consigli mai? Qual fia Sovrano
Che me difenda barbaro ed ingrato
Che tradì di Najarra il vincitore!
Il mio furor s'infiamma e m'avvelena.
Non respiro che colpe e le detesto.
Si mora alfin, questo è l'onor dei vinti.
Lasciami solo: va; temi il furore
D'uno che t'ama, e per te stesso trema,
Che più non si conosce ... Oh Ciel chi vedo
Edoardo!

## SCENA SECONDA.

Edoardo, e Detti.

D. Pie. (*colla magg. veem.*) Ah tu vieni i mali miei
A compiere a insultar: solo mancava
A renderli maggior la tua presenza.
(*si lancia sul sofà*)

Edo. Insultarti! perchè? sei vinto, e basta.
A consolarti io vengo; e a vendicarmi
Verrei se fosti vincitor. Tranquillo
Fui spettator de la battaglia, e vidi
Con l'orror d'un uom saggio e stragi e sangue.
Vegliai sui dì dell'African; captivo
Senza riscatto alcun Ghesclin lo sciolse.
Temo per te de l'Avo mio l'esempio.
So che qual reo la Spagna ti condanna,
Ma del rispetto che mi deve io voglio
A te far scudo: e contro te non giusta

Ma generosa ella sarà. Qualora
Ella saprà che di quell' odio ad onta
A cui dritto mi desti, e che 'l diadema
Onde se' cinto il doma e l' incatena,
Apprenderà ch' anche da' lacci oppresso
Un Re, benchè Tiran; sempre allo sguardo
D' ogni mortal è sacro illustre oggetto.
Di Ghesclin e di Bianca, ed ho d' Enrico
E la stima e l' amor. Forse potrei
Rinovar il trattato, e renderebbe
Al nome tuo la maestà primiera.
Questo luogo è difeso, e 'l vincitore
L' altra parte minaccia. A trattenere
Gli apparecchj men volo; e se ricusa
La pace Enrico a te, Signor, ritorno
A sostener la maestade oppressa,
Com' io lui vendicai contro te stesso.
Ei mi vedrà cader ferito esangue
A piedi tuoi, come a suoi piè sarei
Caduto di tua man per esso estinto.
Non ti stupir, se così parlo offeso,
Quando punisce il Ciel vuol ch' io perdoni.

D. Pie. Il dissi io ben, ch' erano giunte al colmo
Le mie sventure. Un benefizio opprime
Anche più de la morte un' alma ingrata.
(*s' alza*) Non m' avvilisco io già se a piedi tuoi
Ne l' onta e nel rossor che mi circonda
La mia reale maestà depongo.
Ma tu nol soffriresti. E ben disponi
Di me, de' Stati miei. Che mai potrebbe
Esigere di più, poi, che m' ha tolto
La gloria, il trono, e la mia Sposa Enrico?

Fer. Soffri, Signor, ch' oltre Edoardo anch' io
Esser util ti possa. I giorni suoi
Bianca mi deve, e di sua vita il prezzo
Ella accordi a te stesso, e non mi serbo

Sol, che il piacer d'essere a te fedele.
Edo. Io t'invidio D. Pietro un tanto amico.
*(parte abbracciando Fernando)*

## SCENA TERZA.

D. Pietro solo.

D. Pie. Ed ho potuto trattener quell'Ira
Che tutta m'arde? Ella s'esali alfine.
A me Bianca. ( *alla Guardia ch'è fuori: attraversa la Scena ed entra per altra parte* )
I tuoi giorni, ingrata donna
Sono nelle mie man. Di mie sventure
Sei la sola cagion: del tuo destino
E' giusto ancor ch'arbitro io sia. La Francia
Ed i Sudditi miei sol tua mercede
S'armaro contro di me, mi fur nemici
Tutori, amici, i miei German, la Madre.
E diverrìa de' danni miei vil prezzo
Oggi il mio soglio al destruttor Germano
A te, Sposa al suo fianco. Io dovrei dunque
Di ciò che m'appartien voi soli eredi
Me vivo ancor .... Ella s'accosta, io fremo
Di tal beltade a vista; ecco la colpa
Ch'unica mi dispiacque, e che dagli occhi
Insolito mi fa cadere il pianto;
Ma le lagrime mie sono di sangue.
Barbara tu morrai. T'abborro ... in guisa...
Ah mio vil cor che tu l'adori, io sento.

## SCENA QUARTA.

D. Pietro, e Bianca incatenata,
Guardie *che si ritirano fuori.*

*Bianca entra per la picciola porta.*

Bian. Il rumor della pugna in questo giunse
Ermo soggiorno a frangere l'eterno
Silenzio che vi regna e tu mi chiami?
Fosti forse, o Tiranno, il vincitore?
D. Pie. (*la prende pel braccio, e fisso la mira*)
Vieni tu forse l'omicida destra
Ad offrirmi in isposa, e su quell'ara
Che fuma forse del fraterno sangue?
Bian. Crudel! qual è la sorte sua?
D. Pie. ( *tirandola alla tavola* ) Già un lustro
Invano t'inviai ferro e veleno:
Per non esser deluso io stesso t'offro
L'uno e l'altro; qual vuoi sciegliti e mori.
Bian. ( *tremante* ) Tu mi vuoi spenta!.... Enrico
( è vincitore.
D. Pie. Lo sia; tu bevi, e'l tuo dolor accresca
Gli affanni de la morte. O bevi, o trema.
( *trae il pugnale dal fodero* )
Bian. Scelgo il veleno. Sì prima ch'io spiri
Forse a' miei sguardi il Ciel, Principe amato
Potria condurti. ( *accosta il vaso al labbro* )

## SCENA QUINTA.

D. PIETRO, BIANCA, EDOARDO, E FERNANDO.

*Edoardo spalancando con impeto la porta.*

EDO. Ah chi mai vedo! Bianca
Tu quì? ( *corre verso lei* )
BIAN. ( *lascia cader la coppa* ) Principe amico,
( ah mi difendi
Mi sian d' asilo le tue forti braccia. ( *s'abbandona al suo collo. D. Pietro fremendo volge le spalle* )
EDO. Che vuol dir questa coppa?
BIAN. La mia morte:
Ei me la diè.
EDO. Perfido!
BIAN. E 'l Prence, Enrico?...
EDO. E' vincitor. Mostro; a punirti ei giunge.
( *strappa improvvisamente il pugnale di mano a D. Pietro che avvilito si lancia sul sofà* )
BIAN. Io ti perdono, e 'l tuo delitto ascondo.
( *fa cenno a Fernando che prende il vase, e lo lancia più lontano* )
EDO. Difender lo volea: non è più tempo.
Ecco Ghesclin.

## SCENA SESTA.

GHESCLIN, E DETTI. UFFICIALI SPAGNUOLI.

GHE. Tu vivi: ora io trionfo. ( *a Bianca* )
O caro Prence, ( *a Edo.* ) o di Lei degno ap-
( poggio
Tu salvi la virtù: la gloria tua
Chi potria superar. ( *agli Uffic.* ) Compagni, amici

Abbia fren la vittoria, i nostri allori
Non lordi mai de' Cittadini il sangue.
Il popolo proteggo, ed i Guerrieri
Solo combatto. ( *alcuni Uffic. partono* )

BIAN. Ah! dove è Enrico? Dove...

GHE. Di pochi passi io lo precedo. Ei giunge.

## SCENA ULTIMA.

ENRICO, E DETTI.

*Bianca gli corre incontro. S' abbracciano.*

ENR. Oh cara Sposa! ( *abbr. Ghe.* ) Oh valoroso ( amico!
Tutto egli è mio di tue vittorie il prezzo.
( *a Bian.* ) Senza di lui tu non vivresti, ed io
Era già vinto. Ov' è il Tiranno? Ah Prence
( *veggendo Edo.* ) Perchè l'abbandonasti? Parla... ( Dimmi...

EDO. ( *tranquillo, e stretto a D. Fernando tolgono ad Enrico la vista di D. Pietro* )
Fu già Ghesclin mio prigionier. D. Pietro
Or t'appartien. Giusto sia pur o ingiusto
Il suo destin può un giorno esser il nostro:
( *si ritira mostrandogli D. Pietro* )
Re, mira un altro Re. ( *con nobiltà* )

ENR. Qual di sventure
Spettacolo funesto! Oh sciagurata
Umanità, dentro il mio sen tu gemi.
Di natura e di sangue un grido io sento
Più terribile ancor. Del suo destino
Sì fiero è il duol che trae dagli occhi il pianto.

GHE. La tua virtù, le tue sventure istesse
M' erano già garanti.

BIAN. Ah gli perdona!...

Enr. E' sopito lo sdegno: egli è infelice;
Io torno suo fratel. ( *a D. Pietro*) Io t'imitai
Quando non l'era più. Tu mel togliesti,
Rendimi ancor sì santo nome, e caro.
Và, suddito non sei s'io son Regnante.
Il soglio di Granata è mio: tel cedo.

D. Pie. Oh di fraterno amor raro prodigio! (*alzandosi*)
Ei t'apre un cor ch'alla natura è chiuso.
Sappilo pur; al mio feroce orgoglio
La terra offrir non può che scettro, o tomba.
Nè aspettando da te pietà o clemenza
Imolarti io voleva, e poi morire.
Ma ignori ancor, che il mio furor geloso
La mia disperazion; Bianca volea
Toglierti col velen. Senza Edoardo
La vedresti spirante a' piedi tuoi:...
E in premio ancor tu mi presenti un soglio?
E 'l più grande fra i doni esser dee prezzo
Del maggior de' delitti?... Ah và D. Pietro
Và, rendi omaggio al tuo Signor. ( *dicendo quest' ultimo verso passa dinanzi Edoardo, e D. Fernando per accostarsi a Enrico* )

Enr. No: vieni;
Vieni, Pietro al mio sen. (*gli va incontro*)

D. Pie. (*togliendo tutto ad un tratto lo stile, che ha Enrico al fianco lo alza per ferirlo*) Mori.

Edo. T'arresta;
( *lo trattiene pel braccio sinistro*)

Enr. ( *nel momento stesso si scosta in fretta un passo, snuda veloce la spada, ponendosi in difesa*)

D. Pie. Oh rabbia estrema. ( *minacciando Edoardo*)
(E tu paventa....

Edo. ( *lo lascia e da un passo addietro* )

D. Pie. Indegni. (*a Bian. ed Enr.*)
Vieni, (*a Enr.* ) punisci un cor ch'anche mo-
( rendo

Solo ha dolor di non poter più odiarti.
Eccoti ignudo il ſen, fa ch'io ti veda
Macchiato almen d'un fratricidio. Mira
Come un'anima forte, e diſdegnoſa
Per non più rimirarti a te ſi toglie.
*( ſi feriſce: è ſoſtenuto da una Guardia )*
Adorato io ti laſcio.... trionfante....
Si.... virtuoſo .... ah diſperato io muojo.

BIAN. Il ſupplicio maggior che il Ciel dà a l'empio,
E' il veder la virtù mentre il puniſce.

*Fine della Tragedia.*

---

Nella pagina 28. linea 16. *ove dice* Il mio deſir. *leggaſi* Il tuo deſir.

